ROBERT BLOCH
LA SCIARPA
(The Scarf, 1947)

Il taccuino nero

Un feticcio? Lo dite voi. Tutto quello che so è che devo portarla con me; fin da ragazzo, quando frequentavo la Horton High School, l'ho sempre portata con me. Poi...

Steso sul letto, e guardando la sciarpa, vuoto il sacco:

Avevo una professoressa d'inglese, una certa Miss Frazer. S'innamorò di me.

È facile dirlo adesso, ma a quell'epoca non capivo affatto. Non riuscivo nemmeno a pensarci senza arrossire.

Ero un disastro: sempre attaccato ai libri, pieno di ideali e di sciocche idee da adolescenti. Una parte della colpa è di Miss Frazer, che leggeva con molta attenzione i miei temi e mi incoraggiava a scrivere versi e racconti.

Che ridere! lo che scrivo versi e mi trattengo dopo la scuola ad analizzare gli Idilli del re *con la signorina Frazer! Ricordo ancora quei pomeriggi d'inverno nella classe deserta, con l'aria che odorava di polvere di gesso.*

La signorina era soltanto un'insegnante zitella, io il suo pupillo: per quanto mi riguarda finiva tutto lì e ne ero soddisfatto. Lei non faceva domande, era un'amica comprensiva; a quell'epoca non me ne rendevo conto, ma ciò che mi offriva era un grembo in cui rifugiarmi quando mi sentivo giù. Un grembo di zitella: sicuro, sterile, asessuato. Asociale, asettico, afisico.

In realtà, non sapevo quello che passava per la mente della signorina né avrei potuto immaginarlo. Accidenti, doveva avere almeno trentott'anni e i capelli cominciavano a ingrigire, senza contare che portava gli occhiali con la montatura di corno. Io ne avevo diciotto: per un ragazzo della mia età Miss Frazer era più vecchia di Dio.

Mi chiamava Daniel. Mi parlava del futuro, diceva che sarei andato all'università. Mi parlava del culto del bello, di spiriti affini animati dal sacro fuoco; poi si toglieva gli occhiali e mi guardava mentre leggevo ad alta voce.

Non sospettavo minimamente che qualcosa in lei non andasse. Frustra-

VISIT…

zione, l'avreste definita voi. Era sincera, certo, ma il guaio era proprio quello: essendo molto sincera, credeva in ciò che diceva. Per esempio, che esistano due anime gemelle.

Io non capivo. I compagni mi prendevano in giro, perfino i miei genitori mi prendevano in giro, ma a me non importava perché credevo in Miss Frazer. E quando mi chiese di andare a trovarla a casa sua, di sera, ci andai.

Era tutto a posto, i miei lo sapevano. La signorina era un'abituale frequentatrice della chiesa, una persona assolutamente rispettabile. Mi ricordava mia madre, ma in meglio: era più gentile, più comprensiva. Mia madre...

Non ha importanza. La cosa che conta è che presi l'abitudine di andare dalla signorina Frazer una o due volte la settimana, regolarmente, e non accadde niente di straordinario. Qualche volta mi metteva la mano sulla spalla quando leggevamo, questo è tutto.

Per quasi un anno non successe niente, poi all'improvviso...

Un sabato sera, poco prima degli esami di maturità, andai a trovarla e portai un racconto che Miss Frazer voleva farmi spedire a una rivistina. Non so come andasse, ma ci mettemmo a parlare degli esami e del fatto che, tra poco, avrei lasciato la scuola.

Ricordo che Miss Frazer era vestita come se fosse domenica, così per la prima volta la guardai come si guarda una donna. Una femmina, voglio dire.

Penso di essere rimasto scosso quando lei cominciò a piangere: perché nel bel mezzo di una frase scoppiò in lacrime, senza preavviso. No, non "scoppiò": si mise a singhiozzare tranquillamente, in modo sommesso.

Com'è naturale, mi sentii imbarazzato. Le chiesi cosa avesse.

Me lo disse. Non riusciva a sopportare l'idea che le nostre serate sarebbero finite, ora che stavo per lasciare la scuola. Aveva avuto una vita terribile e quegli incontri rappresentavano molto, per lei. Ma ormai anche le briciole le sarebbero state negate.

Ancora non capivo. Credo che lei lo intuisse, perché cercò di nascondere lo sconforto e all'improvviso si fece tutta allegra. Mi chiese se volessi un poco di vino.

Dal canto mio ero così frastornato che non sapevo cosa dire e che fare. Credetelo o no, non avevo mai bevuto un goccio in vita mia e la semplice idea di una professoressa che lo faceva mi sembrava sconvolgente.

Tuttavia dissi sì e prendemmo del vino insieme. Credo che fosse mosca-

tello. La signorina continuò a parlare a raffica per distrarmi, chiedendomi di scusarla per la sua debolezza e il suo sciocco sentimentalismo. Era solo una donna invecchiata.

Bevemmo ancora e cominciò a girarmi la testa. Faceva caldo, in casa: la serata era fresca e Miss Frazer aveva acceso la stufa a gas. Mi sentivo le guance in fiamme, non riuscivo a mettere a fuoco le cose.

Lei sedette accanto a me sul divano, fissandomi finché mi sentii rabbrividire. Disse che aveva un regalo, qualcosa che aveva fatto con le sue mani e che dovevo accettare come dono per il diploma.

Poi mi diede la sciarpa. La sciarpa marrone.

La ringraziai, non dimenticherò mai la sua espressione. Mi chiese se non potessi esprimerle la mia riconoscenza - le costò uno sforzo finire la frase - dandole un bacio.

Giuro che in quel momento non sembrò una cosa stupida: non lo era, quella donna era disperata. La voce, l'espressione, la tensione... disperata. E il caldo, il vino...

La baciai. Aveva trentott'anni, i capelli che ingrigivano, era una professoressa zitella di provincia.

Ma mi mise le braccia intorno al collo e si avvicinò, lo strinsi le labbra come se dovessero resistere a un assedio, ma sentii la lingua calda di lei che premeva.

Non so che cosa accadde dopo, se pure accadde qualcosa. Svenni, avrebbe potuto succedere di tutto. Il caldo, il vino e l'eccitazione mi fecero uno scherzo.

Finalmente rinvenni e mi accorsi che lei aveva chiuso le imposte. Le luci erano spente e non si vedeva nemmeno la fiamma della stufa a gas. Le tenebre erano complete.

Ero ancora steso sul divano, ma alle mie mani era successo qualcosa. Le aveva legate Miss Frazer... con la sciarpa marrone.

Per un attimo fui troppo spaventato per muovermi, poi sentii un rumore. Due rumori. Il primo era l'ansimare di Miss Frazer, che, stesa sul pavimento accanto a me, gemeva e singhiozzava. Il secondo era un sibilo.

Aveva aperto il gas a tutta forza! Il gas della stufa, senza accenderla...

Adesso potevo sentirlo, l'odore riempiva la stanza. La testa pulsava a causa del vino e del gas che inondava il buio.

«Signorina Frazer!» urlai.

Non rispose ma si buttò su di me per costringermi a restare sul divano, poi si abbandonò ai suoi isterismi. Eravamo perduti, dannati, morti. Non

avremmo più potuto guardare in faccia il mondo perché avevamo tradito la Bellezza. Adesso dovevamo pagare, morire insieme. Un sacrificio alla Bellezza offesa.

Cercai di scrollarmela di dosso ma lei si aggrappò. Il gas filtrava intorno a noi, dentro di noi.

Ricordo perfettamente come mi sentivo. Il buio cominciò a cambiare, a esplodere. Centinaia di puntini rossi nuotavano e ondeggiavano davanti ai miei occhi. Si trasformavano in cerchi di fuoco, mentre sullo sfondo la voce di lei biascicava qualcosa a proposito di Morte e Resurrezione.

Poi anche la voce sbiadì e rimasero soltanto i singhiozzi. Erano profondi, orribili e profondi. Volevo chiudere gli occhi e non vedere più i cerchi, volevo tapparmi le orecchie e non sentire l'orribile rantolo del suo respiro.

In qualche modo riuscii a scivolarle di sotto e ad alzarmi dal divano, le braccia ancora legate. Mi tenni in piedi nonostante il capogiro e mi resi conto che Miss Frazer era sotto di me, anche se non potevo vederla. Cercai di gridare che aprisse la finestra, che mi slegasse le mani: non mi sentì, io stesso non riuscii a sentire la mia voce. I cerchi sibilanti cominciarono ad allontanarsi. Barcollai nella stanza, ci vollero anni. Piegai la testa e mi precipitai nel buio. Corsi per un'eternità, poi, a testa in avanti, sfondai la finestra.

Ci fu un frastuono di vetri rotti e io rimasi incastrato tra i rottami, libero per metà. L'aria che mi entrava nei polmoni mi provocò dei conati di vomito, poi svenni di nuovo.

Quando ci trovarono, ero ancora penzolante dalla finestra. La signorina Frazer era morta. Il giorno dopo che mi dimisero dall'ospedale scappai: non potevo sopportare quella città. Per anni e anni ho odiato le donne, i libri, tutto.

Ma ho sempre conservato la sciarpa.

Minneapolis

1

Quando aprii la porta vidi Rena stesa sul divano, bella come in una foto... se vi piace quel genere di foto.

Si era tagliati i capelli e aveva un pigiama azzurro. Stava per finire la sigaretta e si preparava ad aggiungerla al mucchio di mozziconi macchiati di rossetto che riempivano il portacenere accanto al divano.

Non ci fu bisogno di guardare due volte per capire che era abbastanza alticcia da levitare.

«Salve, Rena» dissi.

Lei si mise a sedere e posò il bicchiere.

«Caro, fatti guardare!»

Richiesta ragionevole.

Posai la valigia e feci una piroetta nella stanza perché ammirasse il mio nuovo vestito marrone, la camicia color caffelatte, la cravatta verde e le scarpe marroni.

Era il minimo che potessi fare. Dopotutto, li aveva pagati lei.

«Ti piaccio?» domandai, mettendomi una mano sul fianco.

«Sei adorabile» rispose Rena con un sorriso. «Ma adesso smettila di fare il pagliaccio, va bene?» Tese le braccia.

Mi chinai a baciarla. Era ubriaca, naturalmente.

«Ehi, aspetta un momento» dissi, tirandomi via. «Vuoi spiegazzare il vestito nuovo?»

«Mmmm...»

Allungò un braccio sotto il divano per prendere la bottiglia e vide la valigia.

«Ti trasferisci qui, tesoro?»

Saltò in piedi e mi buttò le braccia al collo. Cercai di respingerla, ma parlava così in fretta che riuscivo a capire una parola su quattro.

«Finalmente hai deciso di abbandonare quel postaccio, così potrai finire il tuo racconto in pace mentre io sono al lavoro e poi...»

«L'ho già finito, Rena.»

«Veramente? Oh, tesoro, sono fiera di te! Quando me lo farai leggere?»

«La settimana prossima, prima o poi.» Studiai il disegno dei parati. «Vedi, stasera parto per Chicago.»

«Cosa? Parti per...»

«Già, starò via un paio di giorni. Devo vedere quel tizio di cui ti parlavo, il mio agente. Per parlargli del racconto.»

«Ma santo dio, non puoi scrivergli o telefonargli o qualcosa?»

La baciai. «Niente capricci, bambina, sai quanto sia importante per me. Devo impressionare il mio agente, capisci? È questione di un paio di giorni.»

«Tornerai? Non è che mi stai piantando?»

«Ma che vai a pensare? Anzi, dopo mi trasferisco da te. Da ora in poi facciamo coppia fissa, proprio come vuoi tu. E al mio ritorno non scriverò

per una settimana.»

Fu il segnale per un altro abbraccio spasmodico. Poi, a metà, le venne un'idea.

«Tesoro, non devi andarci veramente, eh? Stasera, voglio dire. Non puoi prendere l'aereo del mattino?»

«Be'...»

«Perché non chiudi la porta?»

Mi sembrò una buona idea.

Chiusi a chiave la porta e Rena sedette sul divano, versandosi un bicchiere. Lo mandò giù in un colpo e se ne versò un altro.

«Prendine uno anche tu, tesoro. Dobbiamo festeggiare.»

La guardai e sorrisi.

«È questo che vuoi, eh?»

«È questo che voglio.»

Mi avvicinai al divano. «Allora, prima che mi scaldi troppo, sarà meglio che ti dia il regalo che ti ho portato.»

«Un regalo?»

«Ma sì, una sciocchezza. Visto che partivo.»

La tirai fuori di tasca e gliela mostrai.

«Oh, una sciarpa!»

La tenevo alla luce, un'estremità per mano.

«Ti piace?»

«Sì, è bella.»

«Dai, te la metto.»

Gliela drappeggiai sulle spalle, abbassando il pigiama.

Lei mi baciò. «Sei così dolce, caro. Comprarmi una sciarpa... sì, togliti la giacca. Ecco. Sai che cosa farà la tua Rena per mostrarti la sua riconoscenza? Sai che cosa farà?»

«Dai, fattela stringere.»

«Stringere?» ridacchiò.

Le avvolsi la sciarpa intorno al collo e continuai a tenere le estremità. La guardai. Mi restituì lo sguardo, dal basso, con gli occhi spalancati che luccicavano. Cominciava ad ansimare.

«Vieni» sussurrò. «Baciami.»

«Sì» risposi. Mi chinai su di lei e la baciai. Mi avvinghiò con le braccia, forte. Sentivo il suo alito in bocca. Tirai le estremità della sciarpa e girai la testa.

2

Quando tornai giù l'androne era deserto e anche la strada. Perfetto. Respirai l'aria della notte e mi avviai a passo svelto verso l'angolo.

Mentre camminavo mi tolsi i guanti che avevo infilato di sopra e li ficcai nella tasca del soprabito. C'era anche la sciarpa, gonfia.

Allontanai la mano in fretta e cercai qualcos'altro, una sigaretta.

Un paio di boccate mi aiutarono parecchio. Quando vidi un autobus che si avvicinava, mi affrettai alla fermata all'angolo e salii.

Avevo calcolato i tempi alla perfezione. Presi la macchina davanti all'albergo e arrivai all'aereoporto in anticipo.

Al terminal nessuno mi guardò, nemmeno il ragazzo in uniforme al cancello. Chi guarda i passeggeri della classe turistica? L'hostess mi rivolse il «Benvenuto a bordo» di prammatica con un sorriso che mi convinse di aver a che fare con un robot. Vista l'attenzione di cui mi degnò, dovette pensare lo stesso di me. Lasciai il suo sorriso vacuo per un posto vuoto e allacciai la cintura. L'aereoplano ebbe un fremito: anch'io. Quando prendemmo il volo mi rilassai.

Ecco. Addio Minneapolis, addio Rena.

Addio Rena...

Mi frugai nella tasca sinistra dei pantaloni e presi il rotolo di biglietti che avevo sottratto alla sua borsa e al cassetto dei gioielli nel comò. Lo tenni fra le gambe e contai rapidamente. Trentuno da venti, sedici da dieci, quattro da cinque e tre da uno... ottocentrotrè dollari in contanti. Non molto ma abbastanza.

"Ti dono i miei beni mondani."

Infilai il rotolo nel portafoglio, mi appoggiai allo schienale e guardai dal finestrino. Si vedeva soltanto la luce rossa della Foshay Tower che ammiccava dietro di me.

Poi vidi il mio riflesso nel vetro. Dovetti guardare due volte per rendermi conto che sogghignavo. Be', perché no? Perché non avrei dovuto ridere?

Non dovevo preoccuparmi: non c'erano stati rumori, non c'era stata lotta. Quando avevo cercato i soldi mi ero infilati i guanti.

Non ricordavo di aver commesso errori. Era stata una furbizia lasciare l'albergo il giorno prima anziché quella sera. Non sarebbe stato facile rintracciare Al Jackson, il nome di comodo con cui avevo firmato. Anche Rena mi conosceva così. In città non mi avevano mai chiesto chi fossi, non

importava a nessuno.

E poi, dubitavo che il caso avrebbe fatto scalpore. Quando finalmente l'avessero scoperta, tutto sarebbe stato chiaro: un'altra ubriacona ammazzata. Furto. Nessun segno di lotta.

Ma ne ero sicuro? Dopotutto era stata strangolata, e qualche giornalista col prurito al naso avrebbe potuto fiutare l'articolo.

Al diavolo, ne sarebbe passata di acqua sotto i ponti. Avevo pagato il biglietto e mi stavo godendo il mio volo.

Fare conoscenza con Rena, in quel bar, era esattamente ciò che mi aveva consigliato il dottore. Una che ci stava subito, con un marito al fresco, un po' di denaro in banca e un amore particolare per il gioco della bottiglia. Filammo subito. Anzi, filammo a letto.

Aveva un appartamento suo ma niente amici stabili. In meno di una settimana cominciò a supplicarmi che mi trasferissi da lei.

Ancora non so perché non lo feci, ma probabilmente non riuscivo a vedermi con una donna come Rena. Dividere il letto con una specie di moscia bambolona alla francese; raccattare pallottole di Kleenex macchiate di rossetto dal pavimento del bagno...

Così rimandai e intanto la portai in barca a remi sul lago Harriet. Di tanto in tanto andavamo a cena fuori e poi l'accompagnavo a casa, ma non troppo spesso. Una dieta regolare del suo affetto mi avrebbe fatto finire in un polmone d'acciaio.

Rena non riuscì a capire perché preferissi vivere in una stanza sporca in centro finché non le dissi di essere uno scrittore.

Questo chiarì le cose: come mai non avessi un lavoro regolare, perché me ne andassi in giro come un pezzente per tutto il paese e per quale motivo accettassi qualche spicciolo da lei senza pensare di sistemarmi veramente.

«Per te io sono una specie di ispirazione, è così?» chiese una volta.

Dovetti trattenermi per non esplodere e colpirla.

Fu allora che ebbi il lampo: un lampo d'ispirazione, suppongo.

«Forse ci hai azzeccato, Rena. Credo che scriverò un racconto su di te.»

Nell'attimo in cui scoprì il mio interesse per la triste, triste storia della sua vita si sentì un'altra. E cominciò a mettere a nudo l'anima. Finché metteva a nudo il corpo era un conto, ma l'anima proprio non la sopportavo.

Dovetti ascoltare la storia della sua infanzia a Duluth, dal principio alla fine. Il padre ubriacone e la madre con l'idropisia. Il brutto tiro che le aveva combinato un giocatore di football. Le aspirazioni cinematografiche

naufragate tra le braccia di un agente italiano a St. Paul. L'aborto e poi gli anni come cameriera finiti nel matrimonio con Frank Coleman, nato a Fargo ma attualmente residente nel penitenziario dello stato. Poi sei mesi di bevute e vagabondaggi, finché nel terribile dramma non ero arrivato io.

Il buffo è che con quella roba si poteva veramente scrivere un racconto: un giorno nella vita di una naufraga. Riproducendone la conversazione, riuscivo a esprimere la fondamentale volgarità di ciò che passava per "personalità" di Rena.

Era una tale vagabonda, una così tipica e deprimente vagabonda che bastava cambiare i nomi delle persone, dei luoghi e qualche particolare insignificante per usarne la storia nella massima sicurezza e senza rinunciare all'autenticità.

Il finale, tuttavia, mi metteva in difficoltà. Mancava. Rena non aveva amici, conoscenze, stile di vita; non aveva nessun desiderio di conoscere o diventare qualcuno.

Il denaro di suo marito finiva in liquore e il suo corpo avvizziva lentamente fra montagne di lenzuola stropicciate. Rena sarebbe finita come una vecchia ubfiacona e a nessuno sarebbe importato che vivesse o morisse. Nemmeno ai lettori.

A me, no di certo.

Ero nauseato di continuare a mungerla, dei tentativi di farla divertire. Ero nauseato di stare sulla strada, di girovagare senza meta, di scrivere con un mozzicone di matita sulla carta intestata che sottraevo alle pensioncine squallide.

Mettete tutto insieme. Aggiungete dieci anni di vita brada, di stenti e partenze a vuoto. Metteteci la sofferenza della... no, non la solitudine e nemmeno l'ambizione, ma la sofferenza che si prova quando si vuol comunicare qualcosa agli altri, metterla per iscritto e darle un significato. Poi moltiplicate i fattori, tutti i fattori. Sapevo che Rena aveva denaro nascosto nell'appartamento, sapevo che era senza amici. Sapevo che qualunque cosa le capitasse non aveva importanza.

Mettete tutto insieme. Che cosa ottenete?

Esattamente quello che era successo.

Volavo nella notte su un manico di scopa a propulsione jet e cercavo di capire me stesso.

Sicuro, volevo diventare uno scrittore. Sicuro, mi servivano i soldi di Rena per cominciare in modo decente. Ma non c'era bisogno di ucciderla...

o sì?

Ci sono altri sistemi per spillare soldi alle donne. Avevo scoperto anni prima che se si entra in un posto comportandosi come il padrone di casa e si mantiene il sangue freddo, nove volte su dieci si possono cominciare a dare ordini e gli altri faranno esattamente quello che vogliamo. La cosa vale per gli uomini e doppiamente per le donne. E poi ci sono mille risorse: no, non avevo bisogno di ucciderla per avere i suoi soldi.

Perché prendersi in giro?

Non ha senso rivestire la cosa con linguaggio fiorito e motivazioni fantasiose: avevo ucciso Rena perché, per me, era soltanto il personaggio di un racconto. Non era reale, non esisteva affatto. Non aveva amici, famiglia, una casa veramente sua.

Rena era una donna con cui bevevi, parlavi, facevi l'amore e durante tutto il tempo pensavi ad altro: finire il racconto, spedirlo e tornare finalmente all'ambiente cui appartenevi. Non sei più un ragazzo, devi smetterla di fare il vagabondo per l'America accontentandoti di prendere quello che ti danno. Stai studiando Rena perché hai veramente intenzione di farcela, stavolta; di finire il racconto e venderlo; ma lei ti secca e cerca di istupidirti. È questo il segreto, lo sapevi? Tu la metti sulla carta, dove non può farti del male e non può ricordarti nessuno, nemmeno lei stessa. È di carta, è quello il suo posto. Lì puoi dominarla.

E una volta che l'hai fatto tutto quello che ti resta è un guscio vuoto, floscio, avido di carezze e baci umidi. Il guscio di cui stai scrivendo la storia e che cerca di interferire con la tua vita. In qualunque tipo di racconto una donna del genere finirebbe ammazzata.

Allora ti rendi conto che è proprio questa la soluzione: il finale che cercavi da tanto tempo. Ti siedi e lo scrivi, proprio come se fosse un racconto e nient'altro. Fai vedere te che compri i biglietti, prepari i bagagli e vai su da lei. Hai la sciarpa, giustissimo, l'hai sempre avuta. Da dieci anni è il tuo portafortuna.

Purtroppo, però, la fortuna non ti ha ancora baciato: hai avuto tante occasioni e nessuna si è concretizzata. Occasioni di avere donne, lavoro, di piantarla con le miserie. E hai scritto un mucchio di racconti, nessuno completo e venduto. Perché? Perché il portafortuna non ha funzionato?

Hai sempre voluto farcela, hai sempre voluto far vedere chi sei. Ma all'ultimo momento è sempre successo qualcosa. Tu sai cosa: hai avuto paura. Hai paura di tutto, da dieci anni. Ti sei nascosto, hai corso, ti sei convinto perfino di avere un portafortuna... Ma l'amuleto non funziona.

Forse perché *tu* non l'hai fatto funzionare. Forse perché non sapevi come fare. Ma se l'avessi legato intorno al collo di qualcuno e...

Va bene, stavolta te la caverai. E se ci riesci, è la prova che sei fortunato. Che non c'è niente da temere, niente da cui continuare a nascondersi. Forse, se hai il fegato potrai farcela: finirai i tuoi racconti, smetterai di fingere e tornerai nel mondo. Stringerai amicizie, andrai in posti nuovi.

Sì, la sciarpa è la risposta giusta.

Sulla carta funziona e nell'attimo in cui lo leggi sai che è l'unica soluzione.

Adesso puoi finire il racconto e lo fai.

Questo è tutto. È l'asso.

Ero sulla strada giusta: a Chicago avrei spedito il racconto a un agente.

Addio, Rena...

Continuai ad annuire nella cabina pressurizzata e feci un balzo quando l'aereo incontrò un vuoto d'aria.

Battei gli occhi, aprii la valigia e cercai il manoscritto.

Cominciai a leggerlo di nuovo e mi sembrò perfetto fino alla fine, quando arrivai al punto in cui Rena moriva. Allora cominciai a sudare.

Il gesto fu automatico. Mi frugai in tasca per cercare qualcosa con cui asciugarmi il sudore.

E trovai la sciarpa marrone.

Chicago

3

Quando arrivai a Chicago posai il bagaglio al Castle Hotel. Era una specie di trappola per sorci e la camera che mi fu assegnata non era un gran miglioramento rispetto al cimiciaio di Minneapolis.

Ma dovevo risparmiare e mi serviva tempo: tempo per progettare la prossima mossa e analizzare la situazione.

Sul registro firmai col mio nome, Daniel Morley, e diedi Milwaukee come indirizzo di casa. Fu divertente, non firmavo col mio vero nome da anni. Mi sembrò quasi di fare un falso. Ma da ora in poi sarei filato liscio, se la fortuna mi assisteva. Se...

Dieci ore di sonno fecero una gran differenza. Mi svegliai verso l'ora di cena, feci la barba, mi vestii e andai a mangiare in una rosticceria in fondo alla strada. Presi una copia del «Daily News» e cercai eventuali notizie su

Rena Coleman: non ce n'erano.

Tornai all'edicola e chiesi una copia dello «Star & Tribune» di Minneapolis, ma nella prima edizione non c'era niente su Rena. Meglio così.

Non c'era motivo di preoccuparsi. Non c'era motivo di fermarsi in un negozio di liquori a prendere una bottiglia, né di scolarsela nella stanzetta squallida coi denti che battevano fra una sorsata e l'altra.

«Senti» dissi a me stesso. «Di che cosa hai paura?»

La mia voce rimbalzò sull'intonaco sfregiato delle pareti. Una luce al neon si accese all'improvviso sotto la finestra e mandò a intermittenza lampi rossi e neri nel cervello.

Chiusi gli occhi e bevvi un altro sorso. Quando li riaprii l'alternanza di luce rossa e buio pesto continuava. Punto-linea. E un pensiero, anch'esso intermittente, che non mi abbandonava: *Di-che-cosa-hai-paura?* Mi alzai di scatto e misi la bottiglia sul tavolo. Ecco, dovevo affrontare il problema. O rispondevo una volta per tutte a quella domanda o ero finito. Sarei tornato nella fogna come una volta. Mi sarei bevuti gli ottocento dollari e avrei ricominciato a scappare. Scappare da una domanda: in questi casi non si va mai abbastanza lontano.

Va bene, di che cosa avevo paura?

Di essere preso?

No, era fuori questione. Avevo coperto bene le mie tracce. Nulla da temere, su quel fronte.

Avevo paura di ricordare che cosa era avvenuto, *come* era avvenuto?

Ci pensai un po' e decisi che non era stato troppo brutto.

Rena mi era parsa sorpresa, solo sorpresa. Non aveva avuto il tempo di provare emozioni più forti. Ero stato veloce e il sangue doveva aver smesso di affluire al cervello in pochi secondi. La sua faccia mostrava sorpresa, non terrore o spavento.

È mai possibile che mi stia capitando una cosa del genere? Ecco quello che aveva pensato, ne ero certo. E non mi disturbava minimamente.

In realtà mi sentivo sollevato. Avevo fantasticato mille volte sull'argomento, ma probabilmente lo fanno tutti; sì, mi ero chiesto *che cosa si prova* ad essere un assassino. A uccidere una donna.

Uno si domanda: avrò paura? Saprò quello che sto facendo? Ne ricaverò piacere?

«Volevi le risposte a tutti i costi, è così?» La voce dentro di me era debole ma io stavo attento a non perdere una parola. «Va bene, amico, adesso le hai.

«Pensavi che sarebbe stato terribile, credevi che non avresti mai potuto farlo, no, impossibile. Invece l'hai fatto e hai scoperto la verità.

«Hai scoperto che non era poi così tremendo. Come tirare il collo a un pollo.

«Certo, eri nervoso. Chi non lo sarebbe stato? Pura reazione istintiva. Ma a parte questo nient'altro, nient'altro.

«Ecco perché hai paura, adesso. Non per quello che hai fatto, non perché sei un assassino.

«Hai paura perché *non hai* paura. Non temi di uccidere, non esiteresti a rifarlo se dovessi.»

Feci segno di sì con la testa alla mia ombra sul muro. L'ombra mi restituì il cenno, poi scomparve in un lampo di luce rossa.

Accesi la lampada e frugai tra le mie cose finché trovai quello che cercavo.

Era un taccuino nero che avevo comprato qualche settimana prima, quando prendevo appunti su Rena. In realtà ci avevo scritto la storia di me e Miss Frazer. Da allora non l'avevo usato e questo era un bene, perché adesso avevo un'altra idea. Avrei preso un po' di appunti su di me.

D'accordo, sembra sciocco. Ma prima o poi bisogna dire le cose a qualcuno, bisogna parlarne. Che sia la moglie, il miglior amico, lo psicanalista, un vicino, un prete, il barista o un simpatico, grasso poliziotto irlandese.

Solo che io non avevo nessuno. Nessuno a cui dire come mi sentivo, che cosa mi succedeva dentro. Sapevo soltanto che dovevo metterlo giù, e in fretta. Analizzarlo. Scoprire che cosa mi faceva sentire come mi sentivo.

Avrei potuto parlare a me stesso, è un buon sistema. Un sacco di gente sola parla a se stessa, a Chicago se ne vedono in continuazione in South Dearborn Street... Si trascinano nei soprabiti laceri e carezzano il gonfiore della bottiglia nella tasca sinistra, parlando a se stessi. In genere lo fanno da anni e quando finiscono su un tavolo di marmo alla morgue hanno le labbra socchiuse come se la morte li avesse sorpresi a metà di una frase.

Non fa per me, grazie.

Io scriverò, metterò tutto sulla carta. È il modo più semplice, "catartico", come lo definiscono i libri in biblioteca. Negli ultimi dieci anni mi ero fatto una cultura, nelle biblioteche pubbliche.

Adesso basta. D'ora in poi ho chiuso con le biblioteche pubbliche e le opere di carità. Scriverò quello che sento e penserò alla prossima mossa. Per esempio, trovarmi un lavoro o un vero agente per vendere il racconto; avere dei contatti, cominciare a risalire verso il mondo cui appartengo. Sta-

volta ce l'avrei fatta. Ma dovevo tenere a bada la paura, la paura di me stesso.

Da dove nasceva, la paura? Che cosa mi faceva tremare?

Aprii il taccuino, presi una matita numero 2 e cominciai.

Il neon continuava a lampeggiare a intermittenza. La lampadina nuda al centro della stanza spandeva una luce dura, squallida. Le dita mi facevano male, la schiena e la testa mi facevano male. Finalmente posai la matita, lasciando una piccola chiazza di sudore sul tavolo.

Poi lessi quello che avevo scritto.

Il taccuino nero

Forse dipende tutto dalla memoria, dalla capacità che si ha di conservare l'odio. Conservarlo? Bisogna nutrirlo, alimentarlo finché non diventa un bel fiore rosso. Poi se ne respira il profumo, gli si permette di intossicarci e sopraffarci...

Ma così non sei onesto con te stesso. Facciamo degli esempi concreti.

Pesca nei ricordi...

Guardando indietro e cercando di capire che cosa ti ha fatto come sei, diversi fattori balzano in primo piano. Parecchi, anzi: centinaia, migliaia. Piccoli avvenimenti, episodi di nessun conto indicano tutti la stessa direzione. In questo modo, pur essendo sballottato da un lato all'altro dell'esistenza avevi l'impressione di possedere un libero arbitrio (quando in realtà non c'erano alternative da scegliere o vie secondarie da imboccare).

Pesca fra i ricordi: come quella volta che a cinque anni bagnasti il letto e tua madre ti derise. Si divertì a tue spese davanti a tutta la famiglia mentre tu mangiavi il pranzo della domenica e non potevi sopportare le allusioni e il modo in cui descriveva quello che avevi fatto. Ti alzasti da tavola, scappasti via e vomitasti il pranzo per intero. Solo una cosa non riuscisti a vomitare: l'odio improvviso che si annidava in fondo al tuo stomaco.

Tua madre! Ti chiedevi che cosa volessero dire i sussurri e le smorfie che faceva quando passavi davanti al bagno e tua sorella Geraldine era nella vasca.

«Perché l'hai guardata?» chiedeva tua madre. «Solo i ragazzacci guardano le bambine.»

E un giorno ti sorprese a giocare al dottore sul retro della casa con una bambina della tua stessa età, nove anni. Gli psicologi, con dolcezza, li chiamano "giochi di esplorazione sessuale", ma tua madre ti vide, disse

che eri uno sporcaccione e ti prese in giro, senza contare la strigliata che ti fece dare da tuo padre. Così ti inculcò l'idea che il sesso fosse vergognoso e volgare e che tu fossi un pervertito. Accettasti tutto senza protestare, come succede ai bambini, e quella sera a cena lei ne parlò di nuovo, girando il coltello nella piaga.

Più tardi, parecchie ore più tardi, ti agitavi sul letto senza poter chiudere occhio perché lei ti aveva legato le mani alla spalliera "per non farti toccare". Non sapevi nemmeno che cosa volesse dire. Che cos'era un pervertito? Significava sporco, vero? Ma la ragazzina che giocava con te era pulita, anche tu eri pulito.

Finalmente, vinto dalla sete, riuscisti a sciogliere i legacci di flanella rossa che ti tenevano i polsi e scivolasti in bagno per bere un sorso d'acqua. Era piena estate, ricordi le locuste che cantavano e l'odore di caprifoglio selvatico. La camera dei tuoi genitori era aperta e passando vedesti quello che stavano facendo. Erano nudi, ansimavano. Tornasti immediatamente in camera tua, rimettesti le mani nei legacci.

Eri esterrefatto, in subbuglio. Non riuscivi a pensare. La mente cosciente rifiutava completamente l'episodio: tua madre aveva detto che eri sudicio, ma lo era anche lei!

Da quel momento in poi la odiasti, anche se non sapevi che si trattava d'odio. La rifiutasti completamente, e lei - vedendo che aveva trasformato una vittoria in una sconfitta e sentendo la tua freddezza e il tuo disgusto - prese a tormentarti senza requie.

Sapevi che non dovevi parlarne, che non dovevi pensare a quello che era accaduto, anche se lei ti ossessionava di domande. E ti stuzzicava. Non eravate una bella coppia: tu il figlio chiuso e risentito, lei la madre frustrata e antagonista che inconsciamente voleva vendicarsi di qualcosa che nemmeno sapeva.

Più di una volta mormorasti: «Ti ammazzerò, vecchia puttana» e lo dicevi sul serio. Ti ricordi? Lo dicevi sul serio. Se fossi stato abbastanza grande, abbastanza forte, se qualcuno ti avesse dato una pistola e insegnato a usarla, l'avresti ammazzata.

Più avanti, quando ti innamorasti di Lucilie, avresti ammazzato volentieri i compagni di scuola. Ti seguivano come mosche quando tornavi a casa con lei:

«Guardate quella femminuccia che se ne va con la sua ragazza...».

Pensavi che Lucilie capisse. La amavi con una tremenda intensità, ti portavi dentro un fardello d'amore e dovevi scaricarlo su qualcuno, così

scegliesti Lucilie. Le scrivesti una poesia: una stupida, vuota poesia. Ma in quel pezzo di carta avvolgesti il tuo cuore nudo, glielo desti e dopo aver letto lei rise di te, mostrandolo perfino agli altri ragazzi. Avevi sempre pensato che Lucilie fosse una bambola dai capelli d'oro, tutta pesche e panna: ma dopo che ebbe letto la tua poesia capisti che cos'era e quando Charley ti disse che cosa gli aveva permesso di fare, alla festa, strappasti la tua copia della poesia, strappasti il suo corpo sudicio e mormorasti: «Ti ammazzerò, ti ammazzerò!».

Poi attraversasti un periodo nel quale il tuo ideale sembrava quello di non vivere, di non provare emozioni.

Ed ecco arrivare Miss Frazer: su di lei riversasti il tuo amore, era materna e ti permise di scoprire le tue doti. Poi, una sera ti guardò...

Ah, benedetti i giorni tranquilli dell'infanzia!

All'improvviso sei cresciuto. Senti le cose sempre allo stesso modo ma hai imparato a tenerle nascoste. Non dici più «Ti ammazzerò!», o meglio, lo dici soltanto se sei ubriaco, infuriato e più grosso del tuo avversario, perché allora pensi di potertela cavare.

A volte non lo ripeti nemmeno fra te e te: non vuoi ammettere che quella frase esista.

Ma continui a farti domande sugli altri. Che cosa pensano dell'omicidio? Che cosa provano un chirurgo, un giudice, un poliziotto e un boia?

È tutta gente che prima o poi ammazza qualcuno e trova sempre la scusa adatta: una disgrazia, una necessità, la legge. Ma c'è qualcuno che prova quello che provi tu?

Sì, insomma, sei l'unico che ha certi pensieri?

A volte allenti la tensione guardando la TV o leggendo i giornali: ci sono più morti nei titoli dei quotidiani che nei fumetti, ormai.

Però è diverso, sembra un po' come masturbarsi.

Va bene, allora, sii uomo. Affronta il problema. Vai alle partite di football e spera che "succeda qualcosa". Vai agli incontri di pugilato e alzati sulla poltrona da 40 dollari per gridare: «Ammazza quella carogna!». Inteso alla lettera. Tutti lo intendono alla lettera, è OK, nessuno ti arresterà. Se sei fortunato, se ci vai spesso, prima o poi il tuo desiderio verrà esaudito.

Il tuo desiderio...

Non preoccuparti, prima o poi avrai la tua opportunità. Alle gare di motocross, alle corse automobilistiche, agli spettacoli d'aviazione. Vai al cir-

co e aspetta il momento in cui l'acrobata perde l'equilibrio. Vai al luna-park e aspettati la caduta del funambolo. Osserva la signorina che sfida la morte nella gabbia del leone. E se il leone chiudesse le zanne gialle e marce sul collo della ragazza...?

Naturalmente non è la stessa cosa che se lo facessi tu. Non è l'optimum. E in segreto tutti vogliono il meglio, la soddisfazione autentica. Ne hanno bisogno.

Chi sogna di uccidere, l'uomo qualunque? Il suo capo, la moglie, la suocera, i bambini dell'appagamento affianco, il collega più bravo, il macellaio, il panettiere, il mobiliere?

No, lui non farebbe mai una cosa del genere. Nient'affatto!

Eppure ogni volta che un motociclista gli taglia la strada mentre guida, ogni volta che un clacson suona mentre sta attraversando, ogni volta che cerca di dormire e quei pazzi di sopra danno una festa... lui ci pensa.

Tu e l'uomo qualunque avete gli stessi sentimenti.

A volte ti viene in mente una faccia che hai visto per caso, magari una brutta vecchia con una verruca sul collo chiazzato e pieno di rughe; allora vorresti piantarle un coltello nel bubbone e vedere la porcheria che ne schizza fuori, lo vorresti con tutta l'anima.

Altre volte ripensi a un'umiliazione, un momento d'imbarazzo, a qualcuno che ti ha chiuso la porta in faccia o ti ha messo in ridicolo dieci anni fa e senti il bisogno che cresce...

Ma gli altri, provano le stesse sensazioni?

Forse è questo che scatena le guerre, anche se è inutile pensarci. Le guerre sono roba vecchia, risalgono ai tempi dei tempi e ormai non vanno più bene per quello. Un mucchio di ragazzi l'hanno scoperto sulla propria pelle. Solo il corpo a corpo, al massimo il vecchio mitra, possono darti le sensazioni che cerchi.

Il resto è troppo impersonale, troppo meccanico: bombe e granate, lanciafiamme. È solo questione di imparare come funziona: il più delle volte dicono che non ti accorgi nemmeno di quello che sta succedendo.

Non c'è brivido nella bomba atomica: il brivido, evidentemente, viene col sangue, quando senti la vita dell'altro che sfugge e ti chiedi dove andrà, stupito del potere di cui disponi.

Ma devi tenere i ricordi sotto chiave; l'odio deve rimanere dentro.

Poi qualsiasi cosa può scatenarlo: non necessariamente una persona o un fatto.

A volte basta uno stato d'animo: quello spaventoso senso di vuoto che si

prova nei pomeriggi caldi di domenica, quando il cielo è grigio e greve. Il pranzo è stato pesante, sul pavimento c'è una confusione di carte e cartacce, qualcuno suona il piano in fondo alla strada e non c'è «niente da fare. Niente da fare, nessuno da vedere. Il vuoto. E domani si torna alla macina.

Oppure, quando c'è da aspettare il treno in una stazioncina scordata da Dio, a mezzanotte, metti d'inverno. La stufa a legna fuma, intorno si spande un odore di cose morte e la panchina dura, angolosa è coperta di bucce d'arancia. Guardi attraverso la vetrata chiazzata di sputi, guardi l'estremità calpestata di un mozzicone e aspetti il treno, il treno in ritardo che non arriva mai, il treno che deve riportarti dove non vuoi andare.

O ancora: sei sveglio in un letto d'ospedale alle quattro del mattino. Tieni d'occhio la luce scialba che filtra nel corridoio, tendi le orecchie per cogliere i gemiti. I rantoli dei moribondi sono i più asciutti, come se un grillo cantasse tutto contento nella gola di un cadavere. Pensi a te, alle possibilità che hai di cavartela, pensi alla convalescenza e al ritorno alla vita da cui hai cercato di fuggire.

Ma perché essere morbosi? Perché escludersi deliberatamente dal mondo e rendere le cose peggiori di come sono? Non è affatto necessario.

Vai in un night-club o in una sala da ballo. Vai alla Casa dei Cuori Solitari. Esci e divertiti un po'.

Guarda i marinai in calore, i grossi marinai dal collo rosso e la cicca in bocca che stropicciano le tette di ragazzine pelleossa, inespressive, con gli occhi di vetro e le bocche dipinte come pagliacci. Ammira i giovanotti dai capelli neri e lisci che si rivolgono nel loro inglese da immigrati a donne grasse, strapazzate e che ridono in continuazione. Fatti una cultura con le checche nere che bazzicano il cesso degli uomini. Guarda la bocca contorta del suonatore moribondo che spreme il sax nell'arena. Fissa i tuoi occhi in quelli rossi e pecorecci dello sbruffone calvo.

Guarda quella vagabonda rinsecchita laggiù, dev'essere una scema a cercare di abbordare quel ragazzino con gli occhiali. E il vecchio con le mani che tremano, che sta facendo lassù? Attenzione, si sta girando e ha la faccia congestionata. C'è una vera esca per te, la ragazza carina sul fondo... sì, quella giovane. Non dev'essere di queste parti, ma è in compagnia di quel tizio con la faccia butterata, maledizione. Sono venuti tutti a divertirsi, ridono e si ubriacano, si toccano e prendono appuntamenti. Dimenticano i loro guai perché questa è una festa, un ballo, c'è musica e allegria. Hanno preso il mondo per il suo verso.

Cos'è, pensi di essere migliore di loro? La maggior parte di quelle persone guadagnano più di te, sono più simpatiche e una cosa è certa: si divertono di più.

Perché si tratta di questo, vero? Ti domandi come mai si divertano mentre tu non ci riesci.

Forse pensi: sì, sono persone normali. Normalissime. Pagano le tasse, votano, fanno le leggi, decretano il successo delle canzoni, dei libri e dei film; dicono a noi tutti come vivere e lavorare, che cosa pensare e chi adorare. Già, e se fossero una giuria la mia vita sarebbe nelle loro mani.

È così che te lo immagini? Vorresti salire sul podio dell'orchestra, prendere un mitra e falciarli tutti mentre ballano? Fargliela vedere, dal primo all'ultimo, idioti che non sono altro?

Forse mi sbaglio.

Forse la maggior parte della gente non ha quel genere di pensieri, sentimenti, desideri.

Forse sono persone e basta, come me.

Mi temerebbero, se potessero guardarmi dentro? Non devo farglielo scoprire. Scrivi tutto ma non dirlo a nessuno.

Però mi piacerebbe dirlo. Fargli sapere quello che provo. Come funziona, in che consiste. E magari dargli una piccola dimostrazione con la sciarpa.

A spese del loro collo...

Chicago

4

Quella notte dormii come se avessi bevuto per una settimana, ma la mattina mi sentii bene. Mi sentii anche meglio dopo un'altra visita in rosticceria e una scorsa al giornale di Minneapolis. Non c'era una riga su Rena e probabilmente non ci sarebbe mai stata.

Così, dopo colazione, andai alla Società Tassisti "Star" e chiesi un posto come conducente.

So che può sembrare una sciocchezza, cominciare la risalita con un mestiere del genere. Ma sulla strada avevo imparato una cosa: se vuoi fare conoscenze interessanti devi farti notare dalla gente.

Uno dei modi per farlo consiste nel montare una facciata fasulla, ma ci vogliono soldi e almeno un po' di amici. Quanto a me, sapevo dove volevo

arrivare: volevo circondarmi di una folla di scrittori, editori e i loro collaboratori. Naturalmente non potevo entrare dall'ingresso principale: persino nella redazione di una rivista ci sono questionari da riempire e per il momento non avevo le risposte adatte. Le avevo, invece, per un posto di tassista. «Guidare un'autopubblica è un ottimo sistema per stringere contatti. L'avevo già fatto a St. Louis e rendeva. Non so spiegarmi perché, ma di solito la gente nota i tassisti: nessuno fa caso al cameriere di un ristorante, a un fattorino o a un commesso, ma ai tassisti sì. Come categoria prendono a bordo gli ubriachi dalla lingua sciolta, si cacciano in situazioni insolite. E la gente fa domande: come sei entrato nel giro? Che c'è di nuovo in città? Dove posso rimediare un po' di compagnia?

Se volevo scrivere avevo bisogno di un lavoro che mi permettesse di fare un orario normale, senza troppe regole e restrizioni; un posto dove poter pensare. Facendo il turno di notte avrei avuto i pomeriggi liberi per scrivere, quando mi fossi sentito in forze.

Cominciai dopo due giorni. Non c'è molto da dire su questo lavoro: facevo soprattutto il Loop e me la cavavo bene. In un mese fui in grado di lasciare il Castle Hotel e traslocai in un appartamento in North Clark. Non una reggia, ma un passo nella direzione giusta.

Di giorno dormivo fino alle dieci o alle undici, uscivo e facevo colazione, poi tornavo a casa e mi mettevo al lavoro. Avevo noleggiato una macchina da scrivere ma per il momento non scrivevo. Leggevo.

C'era moltissimo da leggere.

Da ragazzo ero stato un topo di biblioteca, ma dopo aver lasciato la scuola avevo chiuso. Per scaldarmi, quando facevo il vagabondo, andavo nelle biblioteche pubbliche e così poco a poco avevo ripreso l'abitudine. Quando decisi di mettermi a scrivere cominciai a leggere con più intenzione, selettivamente.

Ma non bastava, non bastava mai. Scoprii che dovevo leggere di più: roba contemporanea, classici, saggi, di tutto. Diventai socio di una biblioteca e per settimane portai libri a casa ogni giorno. In un mese ne avrò letti sessanta.

Cominciavo a fare progressi.

E mi annoiavo come all'inferno.

Non avevo ancora spedito il racconto. In parte perché non ne ero sicuro al cento per cento, ma in sostanza perché non sapevo a chi mandarlo. I furbi che stampavano annunci per i gonzi sulle riviste non facevano per me; del resto non aveva senso spedire alla cieca, senza aver identificato una

piazza. Quello che mi ci voleva era un buon agente.

E naturalmente, qualche ubriacone provvidenziale o la donnina giusta...

Ma questo me lo potevo sognare.

La pensai così fino a quando incontrai Hazel Hurley.

La gente che sale sui taxi! Le cose che fa!

In tre mesi arrivai all'osso della vita, come non mi era capitato in dieci anni di vagabondaggi. Osservavo tutto, attentissimo. Ero in cerca di materiale, certo, ma ero anche in cerca di contatti: la grande opportunità di far colpo su qualcuno che contasse, qualcuno che fosse nel giro. Esaminavo tutti i clienti, misuravo ogni situazione. Sapevo che presto o tardi sarebbe successo qualcosa. La legge della media era dalla mia parte. Solo questione di tempo, quindi tieni gli occhi aperti, amico, e vai col sorriso...

Lo specchietto retrovisore è una grande invenzione.

Hazel Hurley saltò su una sera verso le undici, fresca di parrucchiere ed estetista.

Indossava un vestito nero, scollato, e orecchini elaborati. I capelli neri sembravano di fiamma e una decina di falene maschio le ronzavano intorno sul marciapiede. Un insetto particolarmente grasso e untuoso scavalcò gli altri ed entrò nel taxi con lei.

«Hotel Cheltenham.»

Litigavano. In un primo momento non me ne preoccupai, ma continuai a guardare Hazel Hurley.

Era un bel pezzo di figliola. Non ti rendi conto di come sia sprecato l'aggettivo "bella" finché non vedi una ragazza come lei. La perfezione di quella testa... persino il suo teschio doveva essere affascinante.

A un certo punto si accorse che guardavo nello specchietto, perché fece l'occhiolino.

Lo feci anch'io.

Poi scoppiammo a ridere, cosa non troppo sconveniente perché dopo un brutto quarto d'ora passato a sporgersi dal finestrino l'insetto aveva perso i sensi.

Lei era il tipo della gatta, felice di starsene seduta con un piede sotto il corpo e impaziente di assaggiare il latte.

Avete mai sentito parlare di amore a prima vista?

Be', qui l'amore non c'entrava per niente.

Ovviamente dovetti portare lo spasimante in albergo: solo. Lei non ne

voleva più sapere, la litigata me l'aveva fatto capire a chiare lettere.

Un affabile portiere gallonato si prese cura dell'ubriaco e mi pagò la corsa, mancia compresa. Tornai al tassì e trovai la ragazza al suo posto.

Aveva un sorriso fatto su misura e qualcosa mi disse che era l'occasione che cercavo.

Salii in macchina, chiusi la porta e misi in moto.

«Grazie per aver pensato a lui» fece la ragazza.

Annuii, senza girarmi, e continuai ad andare.

Lei mi toccò la spalla. Piegai la testa.

«Vuole sapere dove dobbiamo andare, non è così?»

«Francamente, signora, se per lei va bene mi fermerei a mangiare qualcosa. Sono affamato.»

Questo, anche se lei non lo sapeva, era l'amo: se diceva no ero fregato. Se diceva sì...

Disse sì.

Avevo calcolato bene. Dopo sette o otto Martini il mondo ti appare rosa, specie se ti sei liberata di un grassone importuno e la notte è ancora giovane. E poi è così allegro e bohemien fare una scappatella del genere ogni tanto... Starai attenta, naturalmente.

L'avevo presa. Sapevo perfino come si chiamava.

Lei guardò la targhetta d'identificazione completa di foto che ti fanno appendere in macchina e disse:

«Daniel Morley, è così che ti chiami?».

«Dan.»

«Va bene, Dan, andiamo.»

Dieci minuti dopo giocavamo a piedino a un tavolo di Tony's.

Hazel Hurley faceva la modella e aveva lavorato parecchio per l'uomo che era svenuto nel tassì. Non specificò che tipo di lavoro e io non lo chiesi.

Poi rivelò il nome dell'amico: Berton Bascomb della Bascomb Collins Associati, pubblicità.

Il mio amo aveva preso. Era tempo di mettersi al lavoro.

Una ragazza che ha lavorato per Bascomb non va in giro a caccia di tassisti, anche come ripiego. Ma uno scrittore l'avrebbe interessata di più, anche se portava scritto in fronte che la fortuna gli era stata matrigna. Comunque, l'avrei scoperto.

Portavo il libro con me da più di un mese; lo tenevo in tasca e aspettavo.

Ora lo tirai fuori e feci finta di leggere mentre aspettavamo che ci portassero da mangiare.

«Che cos'è?»

Glielo feci vedere, aspettai che si mettesse a ridere e fu proprio così.

«Mi dispiace, non sapevo che i tassisti leggessero Proust.»

«Chi ha detto che sono un tassista?»

«Be'...»

«Sono uno scrittore. Hai mai sentito parlare di scrittori che vanno a caccia di colore locale?»

Ora come ora il colore che m'interessava di più era il rosso, ma non c'era bisogno di farle sapere tutto. L'avrebbe scoperto a sue spese.

I drink la aiutarono a partire. Da quel momento in poi non parlai molto, mi limitai ad ascoltare.

Così ero uno scrittore. Che coincidenza entusiasmante, anche Hazel voleva scrivere. Aveva avuto molte esperienze, come modella, sapeva che se ne sarebbe potuto ricavare un buon romanzo. Tutti quegli strani fotografi, gli art director un po' checche, i personaggi più svariati che cercavano di sfruttare le ragazze... Proprio fantastico! E man mano che s'infervorava Hazel disseminava il racconto di piccole notazioni "umane", perché in un buon libro, secondo lei, l'"elemento umano" era essenziale, non la pensavo così anch'io?

Aprii la bocca ma il momento era passato. Hazel osservò che probabilmente facevo una vita affascinante, tutti gli scrittori fanno una vita affascinante. Osservare costantemente la gente fa sentire un po' come Dio, non è vero?

Riuscii a dire che non mi sentivo come Dio, anzi avrei gradito un altro drink.

Mentre ordinavo lei sorrise, deliziata. Non m'importava granché delle sue risate, ma del suo corpo sì, e con quel vestito se ne vedeva parecchio. In un angolo del mio cervello l'amo si era messo al lavoro.

Un'anima caritatevole aveva appena resuscitato il juke-box. Feci un gesto galante:

«Vuoi ballare?».

Non è facile ripetere i vecchi passi quando il juke-box esplode, ma non era il momento di abbandonarsi ai cosiddetti balli moderni, quelle sagre per spastici. Dovevo tenerla fra le braccia.

Ballando con una donna si possono imparare molte cose, se si sa cosa cercare. Si può calcolare la pressione del suo braccio sulla tua schiena, os-

servare se le dita ti affondano nella pelle o restano piatte e distese. Dal modo in cui tiene la testa si può dedurre se ti guarda o se fissa qualcun altro sopra la tua spalla, ed è fondamentale sapere se prima o poi ti appoggerà la guancia sul petto.

Quello che fa con i piedi non ha molta importanza: sono le altre cose che contano. E non bisogna essere Freud per interpretare i movimenti dei fianchi.

Imparai molte cose su Hazel quando ballai con lei. Imparai molte cose su me stesso.

Scoprii che volevo stringerla perché avevo bisogno di qualcosa a cui aggrapparmi: qualcosa di più solido che i ricordi di Rena. Quando sentii la sua vita sotto le dita dimenticai Rena completamente e mi resi conto di quanto *avessi bisogno* di dimenticarla.

Sì, Hazel Hurley era quello che mi ci voleva. Il problema era... come averla subito.

L'adulazione non sarebbe servita a niente: Hazel la mangiava a colazione e non ci si innamora di quello che si mangia.

Dopo qualche ballo decisi che era egoista come l'inferno, senza scrupoli ma, soprattutto, vanitosa. La sua idea di una grande opera d'arte era uno specchio.

Qualunque cosa facesse, la faceva recitando. Era questo il punto su cui dovevo lavorare. Mi pareva di sentirla che raccontava la sua avventura agli amici:

«E dopo aver portato Berton in albergo il tassista si è staccato dal marciapiede senza una parola... immaginatevi un po'! È evidente che mi teneva d'occhio da tutta la sera... Poi mi ha chiesto se non avessi difficoltà ad accompagnarlo a mangiare... Una mossa veramente subdola... E quando ha tirato fuori il libro, volevo morire: ma dico, Proust! Sì, cara, uno scrittore travestito da tassista per andare a caccia di emozioni...».

Sapevo che l'avrebbe raccontata così, ma il finale dovevo mettercelo io. Il finale adatto.

Mentre la tenevo in pista le propinai una versione della mia vita. La mia lotta contro il destino avverso, le difficoltà, l'ambiente ostile.

«Quindi devi guidare sul serio il taxi, per vivere.»

«Be', scrivo contemporaneamente. Ma ho poco tempo, con questo mestiere.»

Fu la nota stonata. Mi affrettai ad aggiungere che un lavoro migliore mi avrebbe permesso, dopo un po', di dedicarmi a tempo pieno all'attività di

scrittore.

«E allora perché non te lo cerchi, Dan? Hai l'intelligenza, la cultura...»

«Vai a dirlo ai capi del personale delle ditte. Hanno tutti la faccia di gomma, quelli lì.» Accompagnai l'affermazione con un sorriso coraggioso. «Vedi, tutto quello che so l'ho imparato da me, nella maniera più dura. Non sono mai stato all'università, non ho mai avuto un posto di responsabilità. So scrivere, si, probabilmente ci riesco meglio di molti giovanotti con la laurea... Come hai detto tu stessa conosco la gente. Il guaio è che non conosco la gente *giusta*.»

«Sei un uomo molto strano, Dan. Credo di non aver mai incontrato nessuno come te.»

«Sono solo un tassista da strapazzo che vuole diventare scrittore da strapazzo.»

«Dove abiti?»

«È una proposta?»

«Non essere sciocco. Ho un'idea che forse può funzionare, Dan: mi piacerebbe rintracciarti per telefono se va in porto.»

«Brava ragazza.» Le sorrisi teneramente. «Puoi dire al signor Bascomb che sono bravissimo a scrivere riempitivi per la radio.»

Chicago

5

Tre giorni dopo, quando HazeI mi telefonò, ero pronto. Presentai le dimissioni alla Star, mi tolsi il giubbotto di cuoio e restituii il Proust alla biblioteca.

Poi, con il vestito marrone seminuovo, andai alla Bascomb Collins Associati.

Non vidi né Bascomb, né Collins né gli associati: a quanto pareva era già tutto sistemato. Qualunque fosse il potere che esercitava su Bascomb, HazeI Hurley sapeva come usarlo.

Dieci minuti dopo essere entrato nell'impero d'acciaio, tek e luci soffuse fui assunto come scrittore di riempitivi per la radio a cento dollari e rotti, tanto per cominciare. Occupavo un cubicolo a quattro porte di distanza dal mio immediato superiore, Lou King. E questo è quanto: ero pronto a sfornare battute demenziali.

Ma Lou King non si fidava di me e per cominciare mi chiese soltanto di

correggere testi già scritti.

Per un giorno o due esplorai l'ambiente, leggendo i lavori degli altri e cercando di capire che cosa si volesse da me. Poi, dopo aver studiato un paio di aperture a effetto, mi limitai a seguire la traccia dell'uomo che mi aveva preceduto.

Nessuno mi disse niente, ma dalle voci di corridoio seppi che il mio materiale era stato approvato ed era andato in onda senza modifiche.

Ero dentro. La receptionist al banco esterno cominciò a sorridere quando passavo e io imparai a orientarmi in quel labirinto senza dover usare la bussola.

Mi diedero un mucchio di annunci per un sapone da cucina e tanto per provare preparai uno slogan cantato. Sapete, uno di quei coretti in cui i soprani si sgolano:

Siamo le bolle di Pulì
E lo sporco leviam di qui
Metti Pulì nel lavandino
Avrai un risultato sopraffino!
Usa PUUUUULIII'!!!

Che diavolo, dicono che sia la professione più vecchia del mondo. E poi, non dovevo nemmeno ascoltarla.

Dopo aver consultato i produttori del sapone e un'agenzia specializzata in marcette pubblicitarie, mi diedero un ufficio più spazioso e un pacco di testi da trasformare in spot canterini. King era compiaciuto e imparò a ricordare il mio nome.

Non frequentavo molto gli autori dei testi, al confronto dei quali io lavoravo per una miseria; così evitai accuratamente i raduni delle cinque al bar del piano di sotto. Scambiare battute con i pezzi grossi poteva essere rischioso, avevo bisogno di maggiore esperienza.

Il mio miglior affare consisté nel coltivare Lou King. Riuscii a fare colazione diverse volte con lui, finché diventò un'abitudine. E un giorno mi sembrò che i tempi fossero maturi per parlargli di me come scrittore.

La cosa lo impressionò. Lui guadagnava trecento dollari alla settimana per "analizzare i testi" ma non sarebbe riuscito a scrivere una frase a effetto sul muro della piazza.

Non mi aveva mai chiesto come avessi ottenuto il posto saltando la trafila delle domande e dei test attitudinali e forse aveva i suoi sospetti; ma ora,

sapendo che ero uno scrittore, credette di aver trovato la risposta. Pensava che mi avessero "scovato" apposta e che fossi un pupillo segreto di Bascomb. Di conseguenza si scaldò parecchio e parlammo a tu per tu per più di un'ora.

È strano, io non sono il tipo che si fa molti amici, ma con Lou King mi riusciva spontaneo. Anche se mi ero imposto di seguire una precisa strategia, ero in grado di apprezzare il suo ingenuo entusiasmo. Volle sapere che cosa avessi scritto ultimamente.

Tirai fuori la storia di Rena e gli feci leggere il racconto il giorno dopo a colazione. Si eccitò subito.

«Dove pensi di pubblicarlo?» mi chiese. «È troppo intellettuale per le solite riviste. Che ne diresti di una testata prestigiosa, che so, l'"Atlantic Monthly" o "Harper's"?»

«Mah, non lo so. Pensavo di trovarmi un buon agente, tanto per cominciare.»

«Phil Teffner!» gridò lui.

«Chi?»

«Phil Teffner. Sei uno scrittore e non lo conosci? È uno dei primi dieci nel giro. Diritti cinematografici, club del libro, ristampe e edizioni speciali anche a Zanzibar!»

«E perché dovrebbe volere un pesciolino come me?»

Lou King sorrise, benevolo. «È un vecchio amico mio, o almeno lo era. Anni fa bazzicavo nel suo ufficio di New York e credo...»

Aspettai il resto, paziente.

«Ti dico che cosa facciamo, Dan. Dammi il racconto, glielo mando io con un biglietto. Phil tratta solo grandi nomi ma io potrei presentarti. Se annusa la possibilità di venderlo, tratterà il tuo racconto. Hai mai venduto qualcosa?»

Fui onesto e ammisi che non avevo ancora venduto niente. «Ma sto lavorando a dell'altro materiale. Ho accettato questo lavoro per poter scrivere contemporaneamente.»

«Bene. Teffner è un bravo agente e vuole una squadra di autori affidabili, che producano con regolarità. Non gli interessano i casi unici. Gli racconterò che passi le tue notti a sfornare letteratura e lui abboccherà.»

Quello che facevo di notte non era esattamente "sfornare letteratura": Hazel non era il tipo.

Ovviamente ci vedevamo spesso. Subito dopo aver avuto il posto le avevo telefonato e avevamo cenato insieme.

Vedendomi nel vestito marrone seminuovo si era fatta una certa idea di me, e quando la serata era finita avevo messo in chiaro che non era rimasta colpita da un tassista qualsiasi, semplicemente perché non lo ero.

L'avevo ringraziata per la raccomandazione ma non le avevo parlato del lavoro. Era un argomento ancora troppo intimo per quello stadio del gioco.

Qualche sera dopo la portai fuori e lei mi illuminò sul vecchio Bascomb.

«È stato un favore, Dan, quel grosso scimmione me ne deve parecchi. E poi ha una moglie che... oh, scordatelo! C'è solo una cosa che voglio mettere in chiaro: tra me e lui è finita e lui lo sa. Sono tornata nell'appartamento che divido con un'amica.»

Questo implicava altre cose e Hazel sapeva che io sapevo.

«Spero che la tua amica lavori di notte» dissi.

«Che combinazione, è proprio così.» Risata.

«Che combinazione.»

«Dan.»

«Mmmm?»

«Perché così silenzioso?»

«Pensavo.»

«A che cosa?»

«Indovina.»

«A me?»

«Sei telepatica, stasera.»

«Dimmi.»

«Pensavo che sei il tipo di ragazza che si farebbe mettere in catene, per l'uomo giusto.»

Credette che fosse un complimento.

Avemmo una lunga e brillante conversazione su quel tono, punteggiata di risate. Non che HazeI Hurley fosse una Madame Récamier, ma era splendida e io ero giovane e la luna era dolce... sapete che cosa voglio dire.

Inoltre cominciavo a chiedermi in che modo potesse aiutarmi. Il lavoro nell'agenzia pubblicitaria era solo l'inizio, avevo bisogno di altre cose.

E una sera andammo fuori città.

Non le dissi niente, mi limitai a fissare l'appuntamento e a raccomandarle di farsi bella.

Obbedì ed entrammo in azione.

HazeI aveva i suoi difetti ma era senz'altro un pezzo da esibizione. Dovunque andassimo sentivo le teste che si giravano: occhiate sbalordite quando appariva la chioma fiammeggiante e poi un più intenso, avido sca-

vare nel suo corpo. Cento uomini mi assassinavano mentalmente.

Sapevo che lei ci godeva e in fondo ci godevo anch'io. Eravamo di ottimo umore e i drink migliorarono la situazione.

Stavamo ballando quando le diedi la notizia.

«Che cosa festeggiamo, Dan?»

«La vendita del nostro primo racconto.» Le dissi dove e per quanto.

«Ce l'hai fatta!» Mi strinse e aspettò che la baciassi, ma non a lungo.

«Ce l'abbiamo fatta» la corressi. «Se non fosse stato per te, non l'avrei mai scritto.» Inutile precisare che al mio arrivo in città il racconto era già bello e finito.

HazeI rise.

«Perché ridi?»

«Perché sono felice.»

«Phil Teffner, il mio agente, dice che vuole altro materiale.»

«È meraviglioso, Dan.»

Mi strinsi nelle spalle. «Non troppo, perché vuol dire che adesso dovrò mettermi al lavoro. Per un po' niente serate come questa. Devo stare a casa e cercare di scrivere qualcosa.»

«Ma pensa all'opportunità che hai.»

«Io penso alle opportunità che perderò ... con te.»

«Non dire così, Dan. Mi fai venire certe idee.»

«Mi piacciono le tue idee, se sono pratiche.»

«Non lo so.»

Un paio di drink più tardi decidemmo di verificare.

Devo dire una cosa di Hazel Hurley: aveva un bell'appartamento.

Alcune ore dopo, a letto, fumavo una sigaretta e mi chiedevo perché le ragazze con il corpo più bello fanno sempre le modelle, in modo da nasconderlo sotto i vestiti. Poi pensai un'altra cosa; evidentemente era lì a germinare da parecchio tempo, perché mi colpì con la massima naturalezza e con un senso di inevitabilità.

Fu come un lampo, una scossa elettrica.

Sedetti in mezzo al letto e toccai Hazel sulle costole.

«Cosa c'è, tesoro?»

«Sai una cosa? Penso che scriverò un libro.»

«Un libro?»

«Sì, Hazel, su di te.»

Chicago

6

Non chiedetemi di spiegarlo: tre mesi prima ero un vagabondo, adesso un romanziere.

Non riesco ad analizzare il fenomeno. Per sei dollari tutti possono comprare un manuale sull'arte di scrivere che spiega il processo in termini sesquipedali. Per quanto mi riguarda, devo ancora cercare sul dizionario l'aggettivo "sesquipedale".

Comunque avvenne. Scrivevo tutte le sere, scrivevo con facilità e sicurezza. Riuscivo a produrre una media di dieci cartelle a seduta, compresa la revisione; in sei settimane ero a metà di *Regina di cuori.*

Non credo che ci voglia una grande abilità a scrivere un romanzo di successo su una donna: prendete il prototipo di Cenerentola, aggiungete una spruzzata di cinismo, mettete un po' di sesso qua e là e agitate con dieci gocce di *soap opera.* La trama dev'essere puro Horatio Alger, ma invece di Dan il Lustrascarpe la vostra protagonista sarà Doris, la Bella Avventuriera che Ti Zompa in Macchina. L'intramontabile formula del brutto anatroccolo, dalle stalle alle stelle.

La mia eroina era il ritratto di Hazel: aveva la stessa abitudine di aggiustarsi i capelli sulla nuca quando sapeva che gli altri la guardavano, lo stesso vezzo di corrugare la fronte quando metteva il rossetto, la stessa occhiata malandrina alle calze quando si alzava da una sedia. Anche il modo di profumarsi le ascelle era lo stesso, stando attenta a mettere una goccia sotto l'orlo del vestito. Rideva come lei, al ritmo di lei.

Mi bastava chiudere gli occhi per vederla: c'era anche un po' di Rena, nel ritratto, ma la maggior parte delle donne sono uguali. (Non è un'osservazione profonda, eppure ti pagano denaro sonante per metterla in forma di romanzo).

Non occorre una memoria totale per rivedere le calze messe ad asciugare sul bordo del lavandino, i mozziconi macchiati di rossetto che sembrano sanguinare nel portacenere, gli odori afrodisiaci di una borsetta femminile.

Scoprii che potevo scrivere in inglese letterario e che i dialoghi erano grammaticalmente corretti, anche se falsi come l'inferno.

Questo mi preoccupava un po': come mai i dialoghi dei libri erano così diversi da quelli comuni, dal pensiero comune? Nella realtà predominano le forme dialettali, la maggior parte delle frasi non vengono nemmeno finite: le lunghe, brillanti disquisizioni dei personaggi letterari mi hanno sem-

pre stupito. Nessun mio amico ha mai fatto un monologo improvvisato di due pagine.

Decisi quindi che a) avevo gli amici sbagliati e b) che non me ne fregava un accidente: se volevano i dialoghi scritti così, avrei continuato a scriverli così.

In tal modo *Regina di cuori* prese vita sotto le mie dita, ogni parola un gioiello: sapevo che era spazzatura ma che a Teffner sarebbe piaciuto. Avrebbe fatto la gioia degli editori e di migliaia di donne stupide e vuote come Hazel Hurley.

Ma Hazel non era soltanto stupida e vuota: era assillante, una maledetta scocciatura.

Sapeva che stavo scrivendo un libro "su di lei", naturalmente. Dirglielo era stato il mio errore più grande.

Prese l'abitudine di venire nel mio appartamento quasi ogni sera; non che mi preoccupassero le sue apparizioni, dove vivevo avreste potuto portare un cavallo che nessuno avrebbe fatto domande.

Ma Hazel non era un cavallo: era una donna che parlava parecchio. E rappresentava un ostacolo fra me e il mio libro.

Si stava rivelando un problema molto più grosso di Rena, che chiedeva soltanto una cosa o due (e la seconda era il liquore).

Hazel voleva attenzione, adulazione e rassicurazioni. Aveva le sue idee sullo scrivere e adesso che sapeva di essere la mia fonte d'ispirazione intendeva continuare a ispirarmi.

Pur avendo lasciato Bascomb veniva chiamata spesso a posare, ma c'erano giorni in cui non aveva appuntamenti. Prese l'abitudine di venire a casa mia per "mettere a posto" e certe sere faceva la spesa e mi faceva trovare la cena pronta quando tornavo dall'ufficio. Scommetto che l'avrei convinta a rammendarmi i calzini, se ci avessi provato.

«Caro, non so che cosa mi hai fatto» sorrideva. «Non ho mai accudito un uomo prima d'ora.»

Diceva la verità. Fino a quel momento aveva fatto soltanto una cosa per gli uomini che conosceva, e a me sarebbe andato benissimo che si limitasse a quella.

Non c'è niente di peggio che una vamp trasformata in casalinga: le moine e i vezzi mi davano ai nervi. Sì preoccupava della mia dieta, di quanto fumavo e delle ore che concedevo al riposo. Sembrava che mi stesse infiocchettando per l'Esibizione Canina.

Di sera, mentre io scrivevo, si accoccolava su una sedia e cercava di leggere. In realtà sperava che le mostrassi quello che avevo scritto, ma io stavo attento a non far trapelare niente. Pochi consigli di Hazel avrebbero rovinato tutto.

Verso la metà di febbraio cominciai a esaurirmi. Avevo preparato il riassunto dei capitoli che restavano da fare, ma ormai ero stufo di quella roba. La media scese a quattro-cinque cartelle per sera, che a volte strappavo. Altre volte non riuscivo a combinare niente.

Il mio odio per Hazel si trasferì sull'eroina del libro: scoprii di detestarla e pensai che forse non meritava il lieto fine che avevo in serbo per lei. Le sue abitudini, le sue maniere e il suo stile di vita mi riuscivano odiosi. A volte, le cose che le facevo dire e fare mi imbestialivano e allora dimenticavo che era una donna bella, desiderabile e affascinante.

Finalmente mi fermai. Avevo circa cinquantamila parole di manoscritto, così feci un pacco e lo spedii a Teffner, chiedendo consigli e osservazioni.

Adesso il ponte era sgombro per l'azione. Quella sera, quando arrivò Hazel, ero pronto per il combattimento.

Avete mai provato a fare a cazzotti con un'ostrica? Combattere con Hazel era un po' la stessa cosa. Incassò tutto quello che dissi, con l'unica differenza che, invece di ridere, pianse.

Ovviamente avevo ragione. Non aveva il diritto di interferire con il mio lavoro e non mi biasimò per detestarla: io non ero come gli altri uomini (guardandola, mi resi conto che era soltanto una stupida).

L'ultima cosa che avrebbe voluto era rovinare la mia carriera e se avessi perdonato il suo scarso tatto avrebbe fatto di tutto per riparare. Sì, si sarebbe tolta di tomo e mi avrebbe fatto finire il romanzo in pace, ma non dovevo preoccuparmi: lei avrebbe aspettato. Non voleva ostacolarmi, non avrebbe fatto più guai anche dopo che ci fossimo sposati.

Se ne andò debitamente pentita, ma la parola "sposati" continuò a riecheggiare nella stanza. Mi ci vollero due giorni e un litro di liquore per affogarla.

Ma la cosa che mi fece tornar sobrio completamente fu la risposta di Teffner alla mia lettera. Mi mandò un telegramma:

GRANDE ROMANZO CONTINUI COSÌ STOP RAGGIUNTO ACCORDO CON IMPORTANTE EDITORE SULLA BASE DEL MANOSCRITTO E DELLA TRAMA INVIATAMI STOP

CERCHI DI FINIRE ENTRO PRIMO APRILE SALUTI TEFFNER.

Niente male, per uno appena uscito dai bassifondi: un grosso editore mi acquistava il libro prima ancora che fosse finito, avevo un lavoro facile e ben pagato e come se non bastasse mi facevo una fotomodella.

Solo che la fotomodella e il lavoro non m'interessavano più.

Guadagnavo facile, devo ammetterlo, in ufficio mi apprezzavano e sapevo che sarei arrivato da qualche parte. Purtroppo, l'ufficio e il mestiere di scrittore non andavano d'accordo. Lo stesso dicasi per Hazel. Fu il telegramma a farmi prendere la decisione: quello che volevo era scrivere, costasse quel che costasse.

Che cosa mi tratteneva dal finire il libro, piantare il lavoro e andarmene a New York?

Hazel.

E se non le avessi detto che lasciavo il lavoro? Ma come potevo riuscirci, senza che venisse a saperlo nel giro di tre ore? Era vicinissima al giro delle agenzie, proprio come me.

Non c'era modo, a meno di non cambiare indirizzo di nascosto, rendermi irreperibile e finire il libro in santa pace.

Perché no? Scrivendo di sera e preparandomi i pasti a casa ero riuscito a mettere da parte mille dollari, a parte quello che avevo preso in origine a Rena. Avrei potuto cavarmela per mesi, se fosse stato necessario.

Ma dovevo farlo ora o mai più, se volevo che Hazel uscisse dalla mia vita. Perché le donne devono farti da mamma, prendersi cura di te, soffrire per te? Perché non ti lasciano in pace? Tanto valeva ammetterlo, avevo paura di Hazel Hurley. Finalmente capivo che cosa s'intende quando si dice che una persona "ti divora", perché Hazel mi stava divorando. Prima si era avvicinata, poi mi aveva sondato e aveva cominciato ad abbarbicarsi, piantandomi le radici nella carne. Stavo soffocando.

Ebbi un incubo: i rossi serpenti della chioma di Medusa strisciavano su di me, strangolandomi. Una bocca umida premeva sulla mia. Una strega rideva.

Il giorno prima di lasciare l'appartamento affittai una stanza dalle parti di Garfield Park e ci trasferii la macchina da scrivere e la valigia.

Poi andai a colazione con King. Non persi tempo in convenevoli ma arrivai dritto al sodo.

«Lou, volevo che tu fossi il primo a saperlo.»

«Aspettate un bambino?»

«Non proprio. Ho scritto un libro.»

«Un romanzo? Dannazione, è magnifico!»

«E il tuo amico Teffner l'ha già venduto.»

«Ehi, qui ci vuole un brindisi. Le tue azioni saliranno parecchio, in ufficio. Avere un vero scrittore nei ranghi farà la gioia di Bascomb.»

«No, ed era di questo che volevo parlarti.»

«Avanti.»

«Io me ne vado, Lou.»

«Sei pazzo o cosa?»

«Mi sistemerò in qualche modo. Senti, amico, non prendiamoci in giro. Io sono uno scrittore, non un funambolo degli slogan. Ho sempre desiderato scrivere un libro, e poi un altro e un altro. Be', sono sulla strada giusta.»

Lou King si strinse nelle spalle.

«Senti, Dan, non sono affari miei ma ascoltami un momento. Tu sei giovane, hai avuto una partenza magnifica in questo ramo. Marquardt e io abbiamo dei progetti per te: un incarico nella nostra filiale della West Coast, ma non nel settore radio, in quello televisivo. È là che si fanno i veri soldi, e avrai ancora tutto il tempo per scrivere. Che diavolo, dopotutto questo romanzo l'hai scritto nei ritagli di tempo libero, la sera!»

«Ma...»

«E non è tutto, fratello. Hai mai pensato che migliaia di ragazzi, ogni anno, si spremono il cervello per scrivere un romanzo? Qualsiasi scribacchino che abbia lavorato nella redazione di un giornale o in un'agenzia pubblicitaria prima o poi si mette in testa di scrivere il Grande Romanzo Americano. E centinaia di quegli stupidi lo scrivono davvero e riescono a pubblicarlo.

«Ma quanti di quei capolavori hai letto quest'anno? Quanti credi che ne abbia letti il resto della nazione?

«Afferri il punto? Teffner può dirtelo molto meglio di me: non si fanno i soldi scrivendo, a meno di non sfondare sul serio. E questo vuol dire farsi un nome, essere pubblicato dai Club del Libro e vendere i diritti cinematografici.

«In quel giro puoi fare la fame, ragazzo. Ed ecco un altro pensiero incoraggiante: hai scritto un romanzo, ma chi ti dice che potrai scriverne un altro? Il mondo è pieno di autori rimasti fermi all'opera prima. Forse tu sei l'eccezione, forse sei diverso, non lo so, ma non ti vedo in quell'ambiente.»

«Teffner non la pensa così» mentii. «Anzi, l'idea è stata sua. Mi vuole a portata di mano. È sicuro di poter spuntare un contratto per tre libri a pubblicità garantita. E poi ha in vista altre proposte: roba sicura, ma devo andare a New York per lavorare con lui.»

«Allora perché non vai da Bascomb e gliene parli? Come ho detto, l'idea di avere un romanziere in agenzia lo solleticherà parecchio. Credo che si accorgerà immediatamente del valore pubblicitario della cosa e tu potrai chiedergli un periodo di licenza. Pagata, naturalmente, perché si tratta di un accordo tra voi due. Poi andrai a New York per un paio di mesi, farai quel che devi fare e tornerai qui a lavorare.»

Scossi la testa, con aria triste.

«Non sarebbe leale né verso Bascombe né verso Teffner, e in fondo nemmeno verso me stesso.»

«Qui non si tratta di lealtà ma di buonsenso. Non riesco a immaginare perché vuoi buttare tutto alle ortiche. Sei giovane, hai cominciato bene, te la fai con la più bella...»

Era quello che aspettavo.

«Non più» sospirai. «Lou, detto fra noi credo che sia questa la vera ragione per cui voglio andarmene.»

«Vuoi dire che tu e Hazel avete chiuso?»

«Temo di sì. È la solita vecchia storia, non puoi lavorarti una ragazza e un romanzo allo stesso tempo.»

«Ma non c'è niente da fare?»

Scossi la testa. «Sarebbe lo stesso anche un domani: io deciso a continuare col mio lavoro e lei a fare obiezioni. Ripiomberemmo nella stessa situazione.

«Per questo non vedo altra soluzione che andarmene, dimenticarla. Non voglio vederla più, non voglio che sappia che ho lasciato il lavoro e quindi devo fare presto. Ho bisogno del tuo aiuto, Lou: puoi farlo se vuoi, lo so. Quando posso andarmene senza che nessuno qui faccia domande?»

«Anche subito, me ne occupo io. Però vorrei che tu cambiassi idea, Dan. Potremmo fare un sacco di cose insieme, noi la vediamo allo stesso modo.»

Gli tesi la mano.

«Vedi cosa puoi fare per me, amico» gli dissi. «Ci conto.»

La mattina dopo, seduto nella mia nuova stanza, guardavo il Garfield Park mentre ricominciavo a lavorare al romanzo.

Non ho ancora letto una spiegazione convincente della magia che si mette all'opera nella mente di un uomo quando scrive. Per me è come una mano fortunata al poker: senza motivo cominciano a venirti le carte buone e tu giochi automaticamente, sapendo che il bluff ti riuscirà o avrai quel terzo asso.

È il massimo che posso dire, e nel mio caso è andata proprio così.

Quando si è immersi in una partita di poker e la posta è alta quello che succede intorno non ha la minima importanza: gli scocciatori, i rumori, le interruzioni. Non si pensa né a bere né a mangiare.

Quello che sto cercando di dire è che finii il romanzo in tre settimane e lo spedii a Teffner. A quanto pare non si era preso la briga di farmi sapere quanto fossero impazienti i suoi editori, perché nel giro di quindici giorni ebbi l'OK.

A quell'epoca non lo sapevo, ma credo che per un novizio fosse una specie di record mondiale. E la mia fortuna continuava.

Teffner mi mandò una lunga lettera nella quale si prospettavano revisioni e correzioni da apportare al romanzo. Risposi che sarei partito per New York il 15 marzo e che avrei fatto i ritocchi in loco.

Era tutto pronto: non ero uscito dalla mia stanza se non per fare un giro intorno all'isolato e sgranchire le gambe, o per mangiare qualcosa in fretta e comprare un pacchetto di sigarette. Nessuno sapeva dove abitassi e non avevo avuto problemi con Hazel.

Se me ne fossi andato adesso, non ci sarebbero state complicazioni. Per una volta avevo la soddisfazione di aver finito un lavoro e di averlo fatto in modo pulito.

Cominciai a pensare di fare i bagagli. Avevo duemila dollari in contanti, contando l'ultimo stipendio dell'agenzia, e a New York mi aspettava l'anticipo sul romanzo. Una volta lì avrei comprato dei vestiti e avrei buttato via i panni sporchi: un gesto simbolico. Dieci anni di panni sporchi da cancellare per sempre, dieci anni di cadute e ricordi tormentosi. Dovevo chiudere col passato, chiudere con Rena, i Taxi Star, Bascomb, Collins e Associati, Lou King, Hazel, tutto.

Raccolsi i miei effetti personali sul letto e riflettei. Il taccuino nero attirò la mia attenzione: non avevo scritto più niente dopo la prima sera nell'hotel scalcinato. E forse non lo avrei usato mai più.

Perché da ora in poi ero Daniel Morley, romanziere, perdio! Potevo farcela, ce l'avevo già fatta: senza liquore, senza donne e senza facciata fasulla. Se la fortuna continuava...

La fortuna continuò fino al pomeriggio del dodici, quando Hazel Hurley bussò alla porta.

Chicago

7

«Così pensavi di scapparmi.»

«Aspetta un minuto, Hazel...»

«Non dirmi di aspettare un minuto! Conosco quella manfrina. King mi ha detto stamattina che avevi lasciato il lavoro e te ne eri andato a New York. Ho capito che era una bugia nel momento che l'ho sentita, perché lui non sa che il tuo libro non è finito.»

«Ma...»

Doveva aver provato il monologo per ore, perché non riuscii a fermarla. Dall'espressione che aveva, non sarebbe stata una buona idea provarci.

«Suppongo che ti stai domandando come abbia fatto a trovarti. Te lo dirò, così la prossima volta starai un po' più attento a coprire le tue tracce. Se ci sarà una prossima volta.

«Credevi di essere stato furbo a non lasciare indirizzo, eh? Eppure all'agenzia dove hai noleggiato la macchina da scrivere hai dovuto dirlo: ne avevi bisogno per un altro mese. Mi sono ricordata del particolare e li ho chiamati.»

«Furba.»

«Hai ragione, Dan, sono furba. Un po' troppo furba per credere alle tue promesse da marinaio. Figurarsi, avevi detto che una volta finito il libro mi avresti cercata e ci saremmo sposati...

«Che bastardo, che idiota ti sei dimostrato! Lasciare il lavoro e nasconderti qui dentro solo per sfuggire a me... Non potevi comportarti da uomo e dirmi semplicemente che era finita? Ma no, devi sempre raccontare frottole. Anche quando mi hai fatto la scena a casa tua, hai dovuto coprire la vera ragione della tua insofferenza con quella sporca bugia sulla necessità di finire il libro!»

Era talmente furiosa che gli scatti improvvisi delle braccia facevano tintinnare i braccialetti e il petto tremava sotto la camicia. Avevo di nuovo voglia di lei, ma c'era una cosa più importante da fare.

«E va bene, giovanotto, hai qualcosa da dire o devo darti il tempo di inventare un'altra frottola? Sei bravo a raccontare storie.»

Sospirai.

«Sì, Hazel, hai ragione. Sono bravo a raccontare storie: guarda qui.»

Pescai il telegramma di Teffner dalla tasca della giacca e glielo passai.

«Puoi vederlo da te, ho venduto il romanzo.»

Questa notizia la raffreddò improvvisamente.

«Ho finito il maledetto libro e l'ho venduto. Non mentivo quando ho lasciato il lavoro e non ho mentito nemmeno quando ho detto che ti avrei cercata. Stavo per telefonarti.»

«Non dire sciocchezze! Tu stavi per scappare a New York.»

Le appoggiai le mani sulle spalle. Hazel non si avvicinò ma non mi respinse.

«Così va bene. Avevo intenzione di partire il quindici, per l'esatezza, e lo farò. Con te.»

Spalancò gli occhi.

«Peccato che hai dovuto rovinare tutto, sarebbe stata una bella sorpresa. La vendita del libro, l'annuncio che avevo intenzione di darti e subito dopo la richiesta di sposarmi... Il viaggio a New York sarebbe stata la nostra luna di miele.»

Si incollò a me in modo che non avreste potuto infilare un foglio di carta tra noi due.

«Dan, dici sul serio?»

«Tu che cosa credi? Oh, cara, non pensare che per me sia stato facile. Mi sei mancata moltissimo.»

«Non ho capito. Io pensavo...»

«Non dire niente.»

Per alcuni minuti non parlammo: conoscevo altri metodi di persuasione. Quando aprì bocca di nuovo, Hazel aveva la testa appoggiata alla mia spalla.

«Non sono mai corsa dietro a un uomo in questo modo, Dan. Ho il mio orgoglio, dopotutto.»

«Lo so.»

«Non l'avrei fatto nemmeno stavolta, nemmeno per te. Solo...»

«Solo cosa?»

Le parole arrivarono come un torrente. «Pensavi davvero quello che hai detto, tesoro? Voglio dire, sul fatto di sposarci subito.»

«Certo, Hazel. Lo sai.»

«Allora sono contenta, perché vedi, sono quasi certa di aspettare un bambino.»

Fuori nevicava come all'inferno, solita bufera di marzo, ma la persuasi ad andarci a prendere una sbornia.

«È l'ultima possibilità che abbiamo» osservai. «Domani dovremo procurarci la licenza matrimoniale, fare i biglietti e le valige. Anche tu avrai molto da fare e io voglio prenotare i posti per tempo. Quindi, ora o mai più.»

«Ma non potremmo stare qui, Dan? Sono così felice.»

«Se preferisci, ma io vorrei andare fuori. In famiglia avremo due edizioni nuove di zecca e questo merita un bridisi...»

Lei rise.

«Un po' di cuore, Hazel. È un sacco di tempo che non facciamo una bevuta e d'ora in poi dovrai riguardarti.»

«Sì, vero? Controllerò la dieta e tutto il resto. Pensa, Dan, sto per diventare madre.»

Non c'era niente da ridere, ma lei rise. «Credo che avrà i capelli rossi.»

«Ma sei proprio sicura di essere...?»

«Di due mesi. Non sei felice, tesoro? Io sì.»

«Sono più che felice, sono orgoglioso.»

Già, e non solo orgoglioso. Ero terrorizzato al punto di avere la nausea. Sapevo che se non avessi bevuto qualcosa nei prossimi cinque minuti, sarei svenuto. Dovevo avere un drink.

Così la guidai nella bufera: lei rideva, aggrappata a me. Nel giro di quattro minuti ingollai il primo di una lunga serie di brandy doppi.

A un certo punto mangiammo qualcosa, ma non prestai nessuna attenzione a quello che c'era nel piatto. Era tutto musica, risate, parole rauche senza senso, sussurri dall'orribile significato.

Ci trovavamo in un locale del Loop e lei continuava a ballare e a strofinarsi su di me, chiedendomi se riuscissi già a sentire il bambino che si muoveva. Più la facevo bere, più continuava a parlarne. Non riuscivo a metterle un freno, non riuscivo a farla smettere di ridere, e, peggio di tutto, non potevo smettere di pensare.

A un certo punto il cameriere disse che chiudevano, poco dopo tornò e lo ripeté più duramente. Risposi «OK» e ci trasferimmo in un posto dove non c'erano tante luci e il liquore bruciava quando andava giù, ma se non altro andava giù.

Nel separé ci baciammo e lei propose di salire in camera mia, ma risposi: «No, cara, devi andare a casa a fare i bagagli». Sapevo qual era il mio

scopo, ma ancora non ero sicuro.

Il juke-box era felice, la cameriera era felice, tutti erano felici perché era proprio una burla riuscita ai danni del grande autore, del furbo che non si lascia mai fregare.

Fregare, che buffa parola: non c'era da meravigliarsi che HazeI ridesse. Fa rima con stuprare è con... ammazzare. Il nostro piccolo stupro c'era stato, quindi non restava che ammazzare per non farsi fregare.

Ora di chiusura, che diavolo... C'è ancora la bufera, dov'è il cappotto? Risate. Dov'è la toilette? Proprio lì dietro.

Calma, ragazzo, ce la farai. Tu puoi farcela. Ora o mai più... Oh, ecco, succede qualcosa... non può, dici? Eppure ci siamo, dai, tieniti forte al lavandino. È fatta.

All'improvviso mi sentii freddo e lucido. Avevo vomitato tutto e mi guardavo nello specchio del gabinetto degli uomini.

Solo noi due - io e la mia faccia nello specchio - assistemmo allo spettacolo di me che abbottonavo il cappotto, di me che annodavo la sciarpa marrone intorno al collo.

La sciarpa, ecco la soluzione!

La faccia nello specchio annuì.

Dovevo averci pensato fin da quando HazeI aveva detto di essere incinta. Per tutto il tempo il mio subconscio, o qualunque cosa fosse, mi aveva suggerito le mosse attraverso i fumi dell'alcool. Per questo le avevo detto di tornare a casa: sapevo come sarebbero andate le cose e ciò che dovevo fare.

Uscimmo nella neve, con il vento dal lago Michigan che ci strappava la pelle sugli zigomi. Io ero freddo, lucido; lei era calda e ubriaca.

Continuò a trascinarmi negli androni e a baciarmi, ridendo. Il vento trasformava le risate in brandelli.

«Andiamo» dissi. «Dobbiamo affrettarci.»

Dovevano essere le quattro del mattino. Salimmo sulla banchina della ferrovia El e la trovammo vuota: non che si potesse vedere qualcosa, con la neve che infuriava intorno.

Ci dirigemmo all'estremità opposta del marciapiede, facendo scricchiolare la neve sulle assi. Non c'era nessuno, nemmeno piccioni. Solo il buio, il vento e la neve. Solo noi due.

Hazel rabbrividì contro di me come una bambina stanca. La strinsi.

«Vieni» dissi «tu hai freddo.»

«Scaldami tu, amore. Scaldami.»

«No, hai bisogno di qualcosa intorno al collo. Ti darò la mia sciarpa.»

Sul marciapiede non c'era nessuno. Niente occhi di esseri umani, niente occhi di piccioni. Solo il vento, la neve e il buio.

Mi sfilai la sciarpa dal collo e gliela diedi.

«No, non ne ho bisogno.»

«Te la metto io.»

«No.»

Le afferrai un braccio e la feci girare. Con la mano libera sistemai la sciarpa.

Allora Hazel mi guardò in faccia e vide qualcosa che riconobbe. Si irrigidì.

«Dan, no! Fermati...»

Un rombo coprì le sue parole. Tutto si fermò, perfino la neve sembrò sospesa a mezz'aria.

Lei si liberò dalla stretta e cominciò a indietreggiare.

La seguii rapidamente, con la sciarpa tesa fra le mani. Hazel si voltò e cominciò a correre.

La raggiunsi, tentai di afferrarla.

No, mancata.

Poi tutto accadde rapidamente.

Alle nostre spalle ci fu un improvviso lampo di luce. Una sagoma scura apparve oltre il bordo del marciapiede, mentre il rombo del treno cresceva. Poi il convoglio cigolò alla curva e si diresse verso la stazione.

La luce e il rumore stordirono Hazel. Le saltai addosso.

Si ritrasse all'ultimo momento, ma le restava una sola direzione: oltre il bordo del marciapiede. Mentre stavo per raggiungerla, si mosse.

Prima scomparve la faccia, poi le braccia e infine le gambe. I fari del treno la illuminarono mentre cadeva.

La luce mi accecò, il frastuono mi assordò; il treno entrò come un tuono nella stazione.

Mentre giravo sui tacchi e cominciavo a correre, credetti di sentirla urlare. Ma era solo il freno del convoglio.

8

L'aereoporto era chiuso per la bufera ma i treni viaggiavano; tutto quello che riuscii a trovare fu una cuccetta in alto e la presi.

Una volta salito sul treno inventai una storia che, in fondo, non era del tutto campata in aria: dissi al conduttore che stavo male e mi nascosi nello scompartimento buio.

Poi cominciai a chiedermi che cosa sarebbe stato di me. Avrei conosciuto Teffner e cominciato a lavorare per lui. Il libro l'avevamo venduto e d'ora in poi tutto era possibile. Ricordai che da ragazzo, qualche volta, avevo sognato di tornare a Horton come scrittore affermato: be', fra poco sarei stato uno scrittore affermato ma non avevo nessuna intenzione di tornare a Horton. Non sarei tornato in nessuno di quei posti, nemmeno a Chicago.

Soprattutto a Chicago, anche se non c'era motivo di preoccuparsi. Hazel era un evidente caso di suicidio.

Innanzi tutto avrei scritto a Lou King: una lunga, bella lettera in cui avrei raccontato quello che avevo fatto nell'ultimo mese a New York. Ero ben coperto, su quel punto: tutti credevano che me ne fossi andato tranne Hazel.

Poi avrei aspettato la risposta di King che mi avrebbe parlato della morte di Hazel, suicidatasi per amor mio.

Sapevo già con quali argomenti ribattere, a meno che non aprissero un'inchiesta. Ma perché avrebbero dovuto aprirla? I trafiletti apparsi sui giornali non avevano nemmeno avanzato l'ipotesi del suicidio e probabilmente non l'avrebbero fatto in futuro. Era un incidente, una tragica fatalità dovuta alla bufera. Unica testimonianza quella del macchinista, nessuno aveva assistito all'episodio. Donna scivola dal marciapiede della stazione. HazeI Hurley, di anni 25, modella e indossatrice.

Ovviamente Teffner, a New York, sapeva che ero rimasto a Chicago, ma con ogni probabilità non l'avrebbe detto a nessuno. Perché avrebbe dovuto farlo? La questione non si sarebbe posta nemmeno, me ne sarei occupato io.

Quindi era tutto sistemato, anche la parte che riguardava la macchina da scrivere. L'avrei portata con me e una volta a New York l'avrei rispedita per espresso accompagnata da lettera. Avrei scritto che ero dovuto partire con qualche settimana di anticipo dimenticandomi di restituire la macchina.

Con ogni probabilità HazeI aveva chiesto il mio indirizzo per telefono e quindi non avrebbero collegato il suo nome al mio. Anzi, era probabile che lei non avesse detto come si chiamava. Quanto alla padrona di casa mia, non si era vista né quando HazeI aveva bussato alla porta né quando eravamo usciti.

Quella notte eravamo andati in bar e posti inconsueti e i capelli di HazeI erano coperti da un cappuccio per proteggersi dalla neve. Non se lo era tolto quasi mai.

Mi ripassai l'avventura nella mente (tranne l'ultima parte) e tutto mi sembrò a posto. Ero pulito, lo sapevo, non c'era niente di cui preoccuparsi. Bastava non pensare all'ultima parte.

Non ci avrei pensato. Stavo andando a New York, ero uno scrittore: che stupido starsene a tremare in uno scompartimento di cuccette affollato. I nervi. Una buona notte di sonno era tutto ciò di cui avevo bisogno.

Una buona notte di sonno...

Fu la corsa più veloce che avessi mai fatto. Entrammo in Grand Central e scesi.

Il portabagagli prese la macchina da scrivere e disse: «Questa non può tenerla, qui». Poi se ne andò con la macchina e tutto.

Entrato in sala d'aspetto capii quello che voleva dire, perché lo stanzone era arredato come un'enorme aula scolastica e i bambini delle elementari non usano le macchine da scrivere.

Era tutto come a Horton e quando mi sedetti al mio banco non fui affatto sorpreso di vedere la signorina Frazer in piedi davanti a me. Avevo sempre creduto che fosse morta, ma a New York può succedere di tutto.

La signorina si tolse gli occhiali e mi sorrise come faceva sempre, poi cominciammo la lezione sulla pubblicità. Mi sentivo ridicolo a stare con tutti quei bambini - Beanie Harrison e Curly Mertz - e cominciai a tirare i capelli della ragazzina davanti.

Mi sentii ancora più ridicolo quando la ragazzina si voltò. Era Rena e mi chiese, per piacere, di smettere di tirarle i capelli e di venire a letto.

La signorina Frazer mi guardava, per cui andai alla cattedra e dissi: «Una mela per lei». La estrassi dalla tasca.

Ovviamente non era una mela autentica, era la testa di Hazel.

Ma la signorina Frazer si tolse gli occhiali e disse: «Per questo resterai a scuola dopo la fine delle lezioni, giovanotto». Mi fece l'occhiolino e anch'io lo feci, sapendo a che cosa alludeva.

Poi la campanella suonò e gli altri uscirono. Miss Frazer sprangò tutte le porte e tutte le finestre, chiuse tutte le valige e tappò i buchi nel muro dai quali occhi misteriosi ci spiavano.

Meglio così, perché ero nudo. Mi fece andare alla lavagna e disse: «Stavolta ti castigherò davvero per quello che hai fatto. Come pensi di diventa-

re uno scrittore se non scrivi?».

Mi diede un pezzo di gesso lungo e spesso. Era rosso e lasciava macchie come il sangue.

«Resterai qui finché non avrai scritto sulla lavagna "Non ammazzare" per cinquecento volte.»

Scrissi "Non ammazzare" moltissime volte, ma era difficile perché faceva scuro e lei mi aveva legato le mani.

Le parole cominciarono a brillare come neon (dopotutto era una scuola di pubblicità) e si leggevano anche al buio. Solo che erano cambiate. Adesso erano: "Si uccide ciò che si ama".

Un grassone untuoso e dai capelli gialli si fece avanti e disse: «Non sai scrivere!». Mi sentii avvampare perché era Oscar Wilde e certo se ne intendeva.

«Che devo fare?» domandai. Lui sorrise e indicò il gesso.

«Slegati le mani, è quello il segreto. Come fai a scrivere, se Miss Frazer ti tiene legato?»

Abbassai lo sguardo e mi accorsi che le mani erano ancora legate dalla sciarpa marrone.

Tentai di liberarle, spingendo i nodi verso i polsi. Ma i nodi non cedevano e il gesso strideva in modo da ricordare una risata femminile. Era buio e cominciai a piangere, ma Oscar Wilde sussurrò: «Si uccide ciò che si ama. Perché non ti uccidi?».

Capivo che era l'unica cosa da fare. Misi le mani intorno al collo e feci scorrere la sciarpa. Soffocavo, soffocavo...

Balzai a sedere in mezzo alla cuccetta e battei la testa. L'addetto alla vettura attraversò il corridoio.

«New York fra venti minuti!»

Proprio un bel sonno riposante. Ormai era tutto pronto per il grande sbarco.

Ma avevo imparato una cosa, ed era perfettamente chiara: non avevo alternative. La mia decisione era irrevocabile. D'ora in poi... non dovevo più uccidere la gente.

New York

9

Phil Teffner non era più grande di un diecino e tutto in lui era appuntito:

scarpe, piega dei pantaloni, spalle, naso e battute.

Fui sorpreso di trovarlo in un ambiente quanto mai accogliente, con otto o nove collaboratori che lavoravano in altrettanti uffici. Sembrava il quartier generale di Bascomb, ma le somiglianze finivano lì. Appena diedi il mio nome fui introdotto nell'ufficio di Teffner e un turbine dai capelli neri mi strinse la mano mentre con l'altra premeva un bottone.

«Mandatemi Pat Collins con la pratica Morley» disse all'interfono. Poi: «Salve, Morley, si sieda che cominciamo a lavorare».

Pat stava per Patricia: biondo-sabbia, alta, snella e con un abito grigio di sartoria. Diede una cartella a Teffner e a me una stretta di mano.

«Così lei è il signor Morley.»

Lo ammisi.

«Allora questo è suo.» Si frugò in tasca ed estrasse un assegno.

Era di Teffner, intestato a me e valeva milleottocento dollari.

«L'anticipo sul libro. Duemila, meno il nostro dieci per cento.»

Tentai di deglutire invano. A quanto pareva le cose cominciavano a farsi grosse.

Teffner non mi prestava attenzione. Frugò nella cartella, borbottando fra sé.

«Diecimila copie di prima tiratura, distribuzione in settembre o forse agosto, diecimila dollari di pubblicità e promozione. Contattare Kleeman, solite richieste. Giusto.»

Finalmente deglutii. Pat Collins si girò verso Teffner e gli piazzò una sigaretta fra le labbra, poi gliela accese mentre lui continuava a sfogliare documenti.

Alla fine mi guardarono tutti e due. Osservai la sigaretta in bilico sul labbro inferiore di Teffner: la cenere si era accumulata. Molto accumulata.

Nessuno disse niente.

Continuarono a guardarmi. La cenere cadde sul pavimento e al suo posto se ne formò dell'altra. i

«Be', che ne pensi?» chiese Teffner alla ragazza.

«Non lo so. Hollis evidentemente ci crede, se decide di spendere diecimila dollari in pubblicità. O te lo sei lavorato?»

«Me lo sono lavorato, ma adesso mi chiedo se ho fatto abbastanza. Con Morley qui potrebbero organizzare un'anteprima alla vigilia della distribuzione ufficiale. Questo darebbe una spinta alla campagna di lancio e ci assicurerebbe quasi automaticamente la ristampa.»

«Forse.»

Quei due continuavano a guardarmi come se fossi un capo di bestiame. E non particolarmente scelto.

«Ovviamente lui dovrà darsi da fare con la revisione» disse Teffner, schiacciando il mozzicone della sigaretta che non aveva nemmeno cominciato a fumare. «Questo è il tuo settore. Cosa dice Kleeman? Le modifiche da fare sono parecchie?»

«Conosci Kleeman» rispose la ragazza. «Non voglio pensare a quello che sarebbe successo se re Giacomo fosse andato da lui con la Bibbia.»

Suonò un cicalino. Teffner si alzò e Pat Collins lo seguì, mettendogli un'altra sigaretta fra le labbra. Lui piegò la testa mentre la ragazza gli accendeva un fiammifero, poi mi sorrise.

«Devo lasciarla per qualche minuto, Morley. Nel frattempo lei e la signorina Collins potrete discutere la revisione del manoscritto: si è fatta spiegare cosa c'è che non va.»

Il sorriso gli si gelò sulle labbra, la sigaretta scattò verso l'alto con la velocità di un aereo e Teffner uscì dalla stanza, mentre la porta si chiudeva alle sue spalle.

Pat Collins sedette dietro la scrivania e sfogliò di nuovo la cartella. Mi guardò e girai la testa: non riuscivo a togliermi dalla mente l'idea di essere soltanto un capo di bestiame, per lei. Un cavallo zoppo.

«C'è del lavoro da fare, signor Morley.»

«Davvero?»

«Il signor Kleeman, il funzionario della Hollis & Company che ha l'incarico di seguire il suo libro, suggerisce un certo numero di modifiche. Ho qui le sue note. Per rispettare i tempi di pubblicazione il manoscritto deve essere pronto fra sei settimane.»

«Sono pronto a cominciare.»

«Bene. Forse, esaminando insieme le note del signor Kleeman, si farà un'idea migliore di quello che vogliamo.»

Girai intorno alla scrivania e guardai di sopra la sua spalla, mentre Pat cominciava a leggere.

L'ora successiva fu una delle peggiori che abbia trascorso in vita mia.

Pat Collins aveva la voce di un'attrice e leggeva le indicazioni di Kleeman fin troppo bene. Non mi sfuggì nessuna sfumatura dietro le educate raccomandazioni della casa editrice: del resto, Pat faceva in modo che non mi sfuggissero.

Si trattava di critiche obbiettive, ragionevoli, e di tanto in tanto lei si

fermava a controllare i punti in cui si faceva riferimento a specifici passi del manoscritto. Da parte mia, non tentai di dissentire.

Come avrei potuto? Erano tutte cose sacrosante. Quando ebbe finito e mi ebbe chiesto se era tutto chiaro, potei solo annuire.

Ma sì, certo. Era chiaro che la mia eroina, Hedy, era viva quanto un manichino di Macy's. Che le sue motivazioni erano false; che il tanto sudato finale sembrava appiccicato all'ultimo momento.

Il messaggio fra le righe era che avevo fatto un mucchio di errori. Purtroppo Kleeman lo sapeva e, peggio ancora, lo sapeva Pat Collins.

Lei si appoggiò allo schienale della poltrona. «È chiaro quello che le si chiede?»

«Sì, e penso che dovrei cambiare il titolo in *Regina di fiaschi*.»

«La prego, signor Morley, non è così grave.»

Invece lo era. Per dieci anni viaggi su una carovana che attraversa l'inferno per arrivare fin dove sei e credi di aver pagato il tuo biglietto in sudore, lacrime e... sangue, certo. Sangue. Poi scopri che non sei arrivato da nessuna parte, che ti trovi esattamente al punto di partenza perché non sei abbastanza bravo, il tuo lavoro non è buono come dovrebbe essere. Credevi di farcela, volevi far vedere a tutti che ce l'avresti fatta... e hai fallito.

Come puoi dire questo a lei? Una ragazza secca, frigida e probabilmente laureata, di quelle che vanno ai concerti e alle gallerie con le checche di mezz'età e fanno ridecorare l'appartamento un anno sì e uno no per impressionare la ghenga di intellettuali del sabato sera che vanno a discutere di esistenzialismo o qualsiasi altra cosa siano capaci di fraintendere. Sì, l'avevo inquadrata: perché perdere tempo a parlare con lei? Probabilmente rideva di me o provava un senso di compassione che nasceva dalla superiorità. Avrei voluto dirle: "Se ti senti così furba, perché non provi a scrivere un libro tu?".

Non credo che potesse leggermi nella mente, ma disse: «Non esiti a farmi domande, forse potrò aiutarla. Ho pubblicato due romanzi storici, io».

La guardai. *Lei* aveva pubblicato due romanzi! Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Lo sapevo, quello non era il mio ambiente. Non avrebbe funzionato. Avevo un'ultima opportunità di restituire l'assegno, uscire di lì e scappare...

Scappare.

No, non potevo, l'avevo promesso a me stesso. Questo significava rinunciare.

Da qualche parte trovai un gran sorriso e me lo dipinsi sulla faccia. Ebbi

qualche problema a tenercelo incollato ma ci riuscii.

«Grazie» dissi. «Sono un po' confuso.»

«È naturale. E anche scoraggiato, immagino.»

«Sì. Che cosa avevo da perdere?»

«Non è brutto come lei crede. Fare la revisione, intendo: i cambiamenti rafforzeranno il libro.»

«Ma indeboliranno me.»

Lei accese una sigaretta e annuì. «Mi creda sulla parola, non avrà nessuna difficoltà nel fare quei cambiamenti perché lei ha qualcosa da dire. Anzi, l'ha già detta. Il libro è venduto. Non penserà che il signor Teffner si occuperebbe di lei se non credesse nel libro, vero? E Hollis non correrebbe il rischio di pubblicarlo.»

«Non ne sono tanto sicuro» risposi. «Avrà letto anche lei qualcuno dei suoi "successi popolari": un mucchio di melensaggini nascoste dietro i dialoghi a botta e risposta. Le donne grasse e frustrate rinunciano persino ai teleromanzi per leggerli e le segretariette secche li nascondono sotto la scrivania perché è roba che scotta.»

Pat sorrise. «Non lo dica al signor Hollis. Lo incontrerà fra un giorno o due, sa?»

«No, non lo sapevo.»

«È tutto stabilito, d'ora in poi il signor Teffner si incaricherà di organizzare i suoi programmi. Tutto quello che dovrà fare sarà tenersi in contatto col suo ufficio e seguire gli ordini. E lavorare alla revisione, beninteso.»

Una mano fresca strinse la mia. Pat mi diede un altro sorriso. «Arrivederci, adesso.»

«Arrivederci.»

Sulla porta si girò. «Oh, un'altra cosa prima che mi dimentichi. Spero che non mi giudicherà impertinente, ma vorrei darle un consiglio. Sul modo che ha di vestirsi.»

«Sul modo che ho di vestirmi?»

«Sì, forse le sarà utile togliersi quello straccio che tiene appoggiato alle spalle.»

Uscì e Teffner tornò di corsa.

«Ragazza in gamba» disse.

«Già» mormorai io.

Feci la conoscenza di Stephen Hollis il pomeriggio seguente. Era un pezzo d'uomo alto, con il vestito di tweed e una pipa infilata in mezzo a un sorriso compiaciuto. Disse poche parole di cortesia su com'era contento

che fossimo insieme in quell'impresa eccetera, ma non mi lasciai impressionare e non feci nessuno sforzo per impressionarlo. Mi preoccupavano troppo le mie correzioni.

Teffner aveva un accordo con l'albergo e non mi mandarono via per molestia: ma anche se avessero voluto sarebbe stato difficile, mi ero barricato nella stanza. Nelle tre settimane successive non feci altro che mitragliare sulla tastiera.

Doveva andar bene, stavolta. Doveva: solo così sarei riuscito a dimenticare Hazel. Nessuno aveva il diritto di ridere di me, che fossero editori con la pipa, agenti che masticavano sigarette o ragazze che masticavano il posteriore delle matite. Gli appunti di Kleeman mi aiutarono a imparare qualche trucco, ma fu soprattutto la disperazione ad aiutarmi. È l'unica spiegazione che riesco a darmi.

Il fatto è che funzionò. Consegnai il dattiloscritto due settimane prima della scadenza e facemmo un'altra piccola riunione all'agenzia di Teffner. Stavolta Hollis mandò un impiegato del suo ufficio pubblicità e cominciai a rendermi conto che ci sarebbe stato un lancio. Sentii parlare di un grande cocktail party.

«Le sue correzioni sono state approvate» mi disse Pat Collins, in tono confidenziale. «Sento odore di pubblicità grossa. D'ora in poi sarà un uomo occupato, con tutti i piani che abbiamo fatto per lei.»

«Sarà meglio che metta a posto i suoi affari, nel prossimo mese o due» mi consigliò Teffner. «Man mano che si avvicina il giorno della pubblicazione lei sarà sempre più impegnato. Si cerchi un piccolo appartamento, si sistemi e si rilassi.»

«D'accordo.»

«E a proposito, non è troppo presto per cominciare a pensare al suo prossimo libro.»

«Di questo non si preoccupi. So già che cosa scriverò.»

Lo sapevo.

La tensione era stata una difesa. L'intenso lavoro di revisione era stato una difesa, come il confinamento nella stanza d'albergo. Ma tutte le difese sono vulnerabili.

C'erano spaccature, fessure, interstizi. Ogni momento libero rappresentava una piccola apertura da cui si riversavano i pensieri.

E adesso la tensione era calata, il lavoro di revisione era finito, la stanza d'albergo non mi proteggeva più. I pensieri tornavano a scatenarsi incontrollati. Pensieri su quello che era successo a Chicago, su quello che poteva

ancora succedere se qualcuno avesse scoperto la verità a proposito di Hazel.

Tornai dove abitavo, ben sapendo quello che avrei scritto. Aprii senza esitazione l'ultimo cassetto del comò e tirai fuori il taccuino nero.

Il taccuino nero

Consultate il vostro libro dei sogni, ragazzi.

Prendete il martelletto e picchiatemi sul ginocchio.

Parlatemi dell'id e dell'ego, della psiche e della libido. Cercate di essere convincenti, fate la vostra parte per bene. Spiegatemi perché mi sveglio in un bagno di sudore. Spiegatemi un sogno come questo:

Me a letto in una lurida camera d'affitto. Dormo. A un certo punto suona una sveglia e apro gli occhi.

Allungo una mano verso il comodino e spengo la sveglia.

Gli squilli continuano.

Mi siedo, mi sfrego gli occhi. Do un'occhiata al tavolo che è dall'altro lato del letto e vedo una seconda sveglia. Interrompo anche quella.

Gli squilli continuano.

Guardo verso il bureau e vedo... lo sapete, un'altra sveglia. Faccio un balzo e la neutralizzo.

Gli squilli...

Adesso mi sembra che il suono venga dal bagno. Incespicando mi faccio strada fin lì e vedo un'altra sveglia sul lavandino, identica alle altre. La spengo, ma...

All'improvviso guardo dalla finestra aperta. Di fronte alla pensione torreggia il campanile di una chiesa e al posto del solito orologio sfoggia un'immensa sveglia, completa di suoneria. Mentre indosso i vestiti alla meno peggio e mi precipito fuori della stanza e giù per le scale, i supersquilli mi rintronano nel cervello.

Poi mi trovo in un grande ufficio con una moltitudine di scrivanie. Sono in un angolo, seduto accanto a un tizio più anziano che porta una piccola visiera sulla fronte. È ovviamente un mio superiore.

Ho sete e lancio un'occhiata al refrigeratore dell'acqua. Vorrei bere ma ho paura di alzarmi finché il collega anziano mi guarda.

Una segretaria entra nella stanza e si china su una delle scrivanie. L'uomo anziano le guarda il sedere. Approfitto della distrazione per precipitarmi al refrigeratore.

Sto per bere quando vedo una ragazza nuda, non più alta di dieci centimetri, che nuota nel recipiente. È una Hazel in miniatura, perfetta nelle forme e viva, palpitante nell'acqua. Mi guarda, sorride e agita la mano in segno di saluto.

Cerco di farla uscire attraverso il rubinetto; mentre sono intento nell'operazione in basso si formano delle bolle e appare una figura guizzante, velocissima. È un pescecane.

Si precipita verso Hazel, siluro sottilissimo. Lei scappa ma la bocca crudele la tallona, i denti affilati come rasoi si avvicinano. Hazel estrae un coltello dai capelli e lo affonda in un occhio allungato. Lo squalo continua ad avanzare. Apre le mascelle, le richiude. L'acqua si riempie di fili rossi, un orlato scarlatto di morte.

In un attimo è tutto finito. Sono morti entrambi e i cadaveri salgono a galla come pesci rossi.

In preda all'orrore, mi volto e fuggo dall'ufficio.

Poi salgo delle scale. Arrivo alla porta con su scritto: LO STUDIO È APERTO. PREGO ACCOMODARSI. Entro.

Il medico è una specie di indù, o almeno porta un turbante sulla testa.

Gli chiedo di aiutarmi, gli dico che ho un problema difficile. Ci vuole cervello.

Lui risponde che farà di tutto per aiutarmi, e quanto al cervello il suo è ottimo. Per dimostrarmelo si toglie il turbante e me lo fa vedere: sì, fa proprio impressione.

Torniamo dove abito perchè voglio mostrargli le sveglie. Apro la porta ed entriamo.

«Eccoci» dico. «Le vede?»

Indico il tavolo ma non c'è nessuna sveglia. E nemmeno sul bureau, in bagno o sul campanile.

Al posto delle sveglie c'è il corpo, minuscolo, della ragazza dai capelli rossi. Quella del refrigeratore. Un piccolo cadavere abbandonato sul tavolo, uno sul comò e un altro in bagno. E, impalato sul campanile della chiesa...

Il dottore si guarda intorno, rabbrividisce. Il cervello gli diventa rosso. Si precipita fuori e io lo seguo, implorando che mi dia una spiegazione.

Barcollo nella neve e mi trascino alla Rockefeller Plaza. Centinaia di persone si riversano dagli uffici tutte intorno a me.

Appare Pat e mi stringe il braccio.

«Devo parlarti» dico. Cerco di spiegarle che cosa è accaduto. Lei mi

porta in un bar automatico e affollato. Lottiamo per arrivare ai distributori. Vedo un pezzo di torta di limone, infilo dieci centesimi e il portello si apre.

Emerge un piatto su cui campeggia una mano umana. Tagliata.

Spaventati, torniamo alla neve che spazza la strada, dove gli alberi sembrano spuntare dal nulla. La strada diventa un sentiero, il sentiero un viottolo e il viottolo una stretta apertura fra i tronchi di alberi giganteschi.

Entriamo in un gran castello buio e deserto. Il salone dal soffitto a volta è pieno di statue di donne, grifoni, draghi e cani giganteschi.

Improvvisamente le statue si muovono, si avvicinano. Non sono animate, ma i piedestalli si spostano e vengono sempre più vicino a noi.

Poi cominciano a tremare e i piedestalli vanno su e giù. Le facce si tramutano in lava fusa e i cani snudano le zanne. Le donne fanno smorfie lascive. Corriamo lungo un corridoio di pietra tremante mentre mura e finestre del castello si disintegrano. Perfino il pavimento ribolle sotto di noi. È tutto un fremito.

E all'improvviso mi ritrovo a letto nella lurida stanza d'affitto. È mattina, sono solo e la sveglia suona.

Di nuovo allungo la mano e la faccio tacere.

Rimane zitta.

«Grazie a Dio» mormoro «è stato solo un sogno.»

Mi alzo, mi vesto ed esco.

Ma oltre la porta non c'è il corridoio.

C'è una bocca.

Una gigantesca bocca rossa, spalancata, che riempie la soglia e mi inghiotte. Le mascelle si abbassano, i denti mordono e strappano...

Allora mi sveglio, mi sveglio veramente, e interrompo la sveglia. Poi dico veramente: «Grazie a Dio è stato solo un sogno».

Ma una cosa mi disturba anche allora.

Il sogno è finito davvero? È possibile che finisca? Esistono cose come i sogni?

New York

10

Uno degli amici di Teffner mi trovò un appartamento a pochi minuti di distanza dalla tomba di Grant, ma non è per questo che lo presi. Il trasloco

e la sistemazione mi tennero impegnata la mente, aiutandomi a non pensare. Leggere le bozze fu un'altra distrazione.

Poi, a luglio inoltrato, scoprii che il lancio era imminente e che la mia immagine andava rifatta.

Innanzi tutto i vestiti. Ne misurammo un paio: parlo al plurale perché occorrono due uomini e un *feggilah* per fare il lavoro. Poi qualcuno ti suggerisce che tanto vale avere "un indirizzo di prestigio" e ti trasferisci momentaneamente in un appartamento di Central Park South dove il portiere guadagna più in mance di quello che tu paghi d'affitto.

Le croniste alla moda con il rossetto e lo smalto per unghie intonato trascrivono, sbadigliando, ogni parola che hai imparato a memoria e il fotografo, che può essere una checca o semplicemente una persona di grande talento, ti scatta ventiquattro o venticinque fotografie in uno studio non più piccolo dell'hangar di uno zeppelin.

Un giorno leggi il tuo nome sul giornale, dove ti attribuiscono affermazioni che non hai mai fatto. Una limousine da studio cinematografico ti scorrazza per la città permettendoti di intervenire a una trasmissione delle prime ore del mattino. Mentre bevi il caffè intrattieni il pubblico con una serie di frivolezze inventate sul momento, stando attento a non far tintinnare il piattino né a far frusciare la scaletta.

Cominciano a suonare alla porta gli agenti delle assicurazioni; l'ufficio di Teffner ti prenota per questo e quell'altro, stasera una cena, domani il sarto; il cocktail ufficiale è imminente, nelle riviste compaiono i primi articoli promozionali.

Sei coinvolto in un grosso affare.

Ma il giorno del cocktail ti accorgi che non sei nessuno. Non riuscirai mai a capire in che razza di situazione ti sei cacciato.

Teffner e Pat vennero a prendermi e mi portarono a casa di Hollis in Park Avenue. Ci saranno stati un centinaio di ospiti che si aggiravano in un soggiorno grande come una sala da bowling.

Più tardi mi dissero che la stanza conteneva tre pianoforti, ma io ne individuai solo due: quel genere di posto.

Quando arrivai ero pronto a tutto, ma in realtà non accadde niente.

Sì, Stephen Hollis venne ad accogliermi alla porta e captai un educato brusio sulle reazioni positive dei primi lettori e sulle più che soddisfacenti prenotazioni dei librai, ma Hollis non mi abbracciò dall'entusiasmo e mi resi conto che era tutto rigorosamente di routine. Il più delle volte il mio editore si rivolgeva direttamente a Phil Teffner e a Pat e io mi limitavo a

girellare nei dintorni, ai margini del gruppo.

Vidi un paio di tizi della stampa che stazionavano accanto al bar portatile, ma nessuno mi chiese un'intervista o una ciocca di capelli.

Finalmente l'uomo della pubblicità mi individuò, partì alla carica e mi fece mettere accanto ad Hollis e all'elegante matrona che doveva essere sua moglie. Qualcuno fece lampeggiare un flash e questo è quanto.

Nel frattempo era in corso un party.

Cento persone arrotolavano la lingua intorno alle olive o alle ciliegie al maraschino e aspettavano che i camerieri riempissero di nuovo i bicchieri. Un folto gruppo di impazienti stazionava perennemente intorno al bar portatile e si serviva da solo.

Sembravano conoscersi tutti, almeno quelli che contavano. Io ero nessuno.

Intorno a me la conversazione procedeva a ondate. Mi immersi nella calca per la terza volta.

«Perché non dovrebbero formare una buona coppia? Lui ha una mente commerciale, lei un corpo commerciale...»

«Un incrocio fra il Vecchio Testamento e *Tropico del Cancro*, se sai quello che voglio dire...»

«Dev'essere una lattina che rotola sul pavimento...»

«Un'idea completamente sbagliata della fissione nucleare...»

«Meglio che la smetti di stropicciare quel tappeto...»

«Il fatto che Hollis abbia una rivista pubblicata in tante lingue non fa di lui il padrone del mondo...»

«Ma dov'è quel figlio di puttana del cameriere? Ehi, tu...»

«Verlaine, Rimbaud, Barbey-D'Aurevilly, Villiers de l'Isle-Adam...»

«A Meadowbrook, domenica. Ma se lo scopre, dovrò telefonarti nel pomeriggio...»

«Una reazione a catena totale è impossibile. Guarda le equazioni di de Sitter e vedrai che...»

«Octave Mirbeau, i fratelli Goncourt, anche il povero Louis-Ferdinand Céline...»

«Cristo, non ne posso più.»

Pat mi fece un cenno e una donna alta, con i capelli castani dal taglio maschile mi allungò la mano. Conteneva un drink, così la presi.

«Constance Ruppert... Daniel Morley, la nostra celebrità» disse Pat.

«Ho visto la sua fotografia» disse Constance Ruppert con voce carezze-

vole. «Non le fa giustizia.»

Mi guardò, io guardai i capelli color cioccolato svizzero. Se li pettinò all'indietro e il diamante che aveva al mignolo mandò uno sfolgorio eccezionale.

«Così lei è un'autorità in fatto di donne» riprese la voce mielata.

Avevo una risposta per osservazioni come quella, ma non ci conoscevamo abbastanza.

«Non l'ho già vista da qualche parte, signor Morley?»

«Non che io sappia.» Non dimentico le donne con i diamanti tanto grossi.

Lei aggrottò la fronte e fece il broncio con le labbra. «Sono quasi certa che ci siamo già incontrati. Ho una memoria eccezionale per le facce, specialmente quelle che mi piacciono.»

La mia fece un elegante sorriso. «Penso che ci sia un errore. Vede, non sono di New York.»

«Ma è proprio per questo» disse Constance Ruppert. «Non la collego a New York... Non è stato forse a Chicago? Ci sono andata verso la metà di marzo.»

Il sorriso si gelò all'istante. «No, sono stato a Chicago all'inizio dell'anno ma sono andato via in febbraio.»

«Strano.» La donna rise piano. «Be', non fa niente. La cosa importante è che finalmente ci siamo conosciuti, anche se non posso fare a meno di credere che la nostra amicizia sia di più vecchia data.»

«Per me va bene. Ho bisogno di amici in una folla come questa.»

Lei si guardò intorno e annuì. «So quello che vuol dire. È un concentrato di umanità quasi mortale, vero? Continuano a bere, parlare e gironzolare intorno finché le gambe li reggono. Alcuni continuano a bere e a parlare anche per terra.

«Il bere lo capisco. È il parlare che mi sembra difficile.»

Constance Ruppert mi batté una mano sulla spalla. Le sue dita, come la voce, erano incredibilmente dolci. «Quello che le serve, caro ragazzo, è qualcuno che l'aiuti a orientarsi.»

Si vede che a New York lo chiamano così: avrei dovuto ricordarmi la battuta. Che ne dici di fare un salto a casa mia? Voglio farti vedere la collezione di bussole, servono a orientarsi. Ti insegnerò a leggerle e ti farò vedere qualche trucco...

«Ma vorrei sentire qualcosa sul suo libro. Tutti pensano che sarà un grande successo e so che Hollis sta facendo le cose in fretta per inserirlo

fra i primi titoli dell'autunno.»

Non c'era bisogno che continuasse a battermi sulla spalla in quel modo. Le dita e la voce erano sempre dolci, ma negli occhi aveva una luce che non mi piaceva.

«Sa, lei non sembra nemmeno uno scrittore. Per la maggior parte non fanno che parlare di sé, mentre lei non parla affatto...»

«Ho bisogno di un altro drink, suppongo.» Feci per allontanarmi.

«Lasci, glielo prendo io. Dopotutto siamo vecchi amici, dopo esserci quasi incontrati a Chicago.»

Eccola di nuovo. Adesso sapevo che cosa non mi piaceva nei suoi occhi: quel mezzo sguardo di riconoscimento. Cercava ancora di ricordarsi di me.

Mi guardai cautamente intorno e repressi un sospiro di sollievo quando Pat mi guidò da un'altra parte. Voleva che incontrassi un uomo alto, magro e dai capelli scompigliati che sembrava uno studente universitario tramutatosi in reporter.

«Eccoci» cinguettò Pat. «C'è qualcuno che vuole conoscerla.»

«Esiste una persona del genere?»

«Daniel Morley, Jeffrey Ruppert.»

«Jeff, caro, che sorpresa!» Constance Ruppert dava pacche sulle spalle di lui, adesso. Jeff non mi sembrava più felice di quanto fossi stato io.

«Vi conoscevate?» domandai.

«Eravamo sposati» rispose Constance. «Jeff è il mio ex-marito, un ragazzo simpatico.»

Probabilmente avevano divorziato prima che lei gli consumasse le spalle a forza di toccatine.

«Ho sentito che la considerano un grande esperto di psicologia femminile» disse Ruppert, rivolgendosi a me.

«Non gli faccia caso» intervenne Pat, prendendolo sottobraccio. Notai che lo spingeva a distanza di sicurezza dalle mani di Constance. «Jeff è psicanalista. Ha letto *Un penny per quello che pensate*, vero?»

«Oh, lei è *quel* Ruppert!» Ero effettivamente sorpreso. Il libro era stato un piccolo bestseller della passata stagione e, a pensarci, l'aveva pubblicato Hollis.

«Sì, sono il colpevole» rispose Ruppert, giocherellando con una pipa.

«Credevo che fosse più vecchio!»

«È difficile giudicare un uomo da quello che scrive» riprese Ruppert, serio. «Specialmente quando deve adottare metodi da pop art per trovare un pubblico. Io non riuscivo a decidere se stavo scrivendo un libro di psicolo-

gia o un centone *camp*».

«Mi piacerebbe che faceste una chiacchierata, una volta o l'altra» disse Pat. «Ma non è questo né il tempo né il luogo.»

«Certo che no» aggiunse Constance, in fretta. «Dopotutto siamo a un party, non in clinica.»

Ruppert annuì. «Ci vediamo, Morley».

Si allontanò, sottobraccio a Pat.

Constance Ruppert storse le labbra. «Non si lasci incantare, probabilmente vuol tirarle fuori quello che sa di psicologia femminile. Povero caro, è molto deficiente in materia: creda a una che l'ha provato.»

«A lei è antipatico, vero?»

«Oh, Jeff è terribilmente astuto. Sembra un ragazzo ma è un genio nel suo campo, o così credo. Per me ha fatto meraviglie.»

«Per lei?»

«Sì, ero sua paziente prima che ci sposassimo. Come analista è molto competente, come marito...» L'espressione era sempre più rammaricata.

Ci avvicinammo al bar, dove un braccio in camicia bianca offriva Manhattan.

Constance Ruppert fece girare il bicchiere fra le dita, rimescolando il cherry. Guardò prima il liquore, poi me.

«Rosso» disse. «Non è sciocco? Continuo a pensare di averla già vista e ad associarla al colore rosso. Rosso qualcosa: capelli, forse una cravatta o una sciarpa...»

Guardai il cherry e mi resi conto di dover fare immediatamente qualcosa. Fuggire dalla stanza, fuggire da quella donna, all'inferno lei e il party. All'inferno anche il libro: scappare.

Ma avevo promesso a me stesso che non sarei più fuggito. Doveva esserci un altro modo di fermarla, un altro modo di distogliere la sua attenzione e impedirle di ricordare tutto.

Mi resi conto che avevo cominciato a parlare forte e in fretta. Pat, Ruppert, Hollis e gli altri erano sempre lì, ma io pensavo soltanto a parlare forte e in fretta.

«Quel cherry» dissi. «Suppongo che suo marito lo definirebbe un esempio di associazione semplice. Non che conosca il linguaggio corrente degli psicanalisti, ma non è questo che conta. Dopotutto la merce che vendono è sempre la stessa: olio di zucca per cervelli indolenziti.»

«Lei è contrario alla psicanalisi e alla psichiatria?»

Furono quelle parole a tradire la presenza di Jeff Ruppert.

«Non sono i metodi quelli contro cui mi ribello, ma i fini.»

«I fini?»

«Per quanto ne so lo scopo della psicanalisi è permettere alla gente di adattarsi, in modo da poter vivere normalmente. È qui lo sbaglio.»

Ruppert ascoltava, molti invitati ascoltavano. A me non importava niente: volevo soltanto continuare a parlare, bloccare quella donna.

«La mia esperienza dimostra che l'anormalità paga. Aspetti un attimo, non voglio riferirmi ai soliti esempi di scrittori, musicisti o pittori un po' matti... sappiamo tutti che lo sono, anche la gente di spettacolo e gli psichiatri lo sono.

«No, io voglio parlare della gente qualsiasi, quelli che normalmente passano per adattati. Be', non lo sono affatto. Lo so perché anch'io faccio parte della categoria e ho vissuto con loro per tutta la vita.

«Guardate meglio l'uomo della strada, l'uomo dell'autobus, l'uomo del piano di sopra. Il signor Cittadino Medio, il signor Elettore, il Pagatasse: legategli al collo l'etichetta che preferite. Rimane un disadattato.

«Il viaggiatore di commercio che non torna più a casa, la donna ipocondriaca che schiavizza i figli, l'isterica che si lega il marito al grembiule, il parente anziano con un mucchio di quattrini e le manie religiose, il giovanotto bello e pulito che nessuno sospetta di niente e che è capace di tutto, dal pestaggio allo stupro. Ce n'è uno in ogni famiglia e in un modo o nell'altro riescono ad andare avanti.

«È questo l'importante, non vedete? Vanno avanti nonostante tutto. E intanto la gente normale - quella che è disposta a prendere le fregature, a lavorare per equilibrare i cosiddetti squilibrati, a ripararne i danni - la gente normale, dicevo, è la più infelice. Sono loro che si preoccupano, si incupiscono, si sentono in colpa e non fanno che nascondere i loro guai, paure e desideri. Chiamatela sublimazione o compensazione, dite quello che volete. Se psicanalisi e psichiatria sono fatte per ottenere questi risultati, allora dico che i loro fini sono sbagliati.»

«Quindi lei crede che l'essere poco adattati sia la chiave del successo?» chiese Stephen Hollis, rapidamente.

«Chi ha parlato di successo? Io sto parlando di felicità, che è tutta un'altra cosa e ci riporta al nostro piccolo problema psicanalitico.

«Voi, tutti voi qui, pensate continuamente al successo: lo predicate e lo vendete durante il giorno, di notte lo sognate. Ma è un errore.

«Troppa gente si sta allenando ad avere successo. Dovremmo dedicare più tempo a preparare i falliti.

«Ogni sondaggio economico, ogni censimento lo dimostra: ben pochi arrivano al successo che voi dipingete. La gran maggioranza della gente cade per strada.

«Quindi, perché non preparare l'umanità alla caduta? Al diavolo le chiese, le scuole, i libri e il film con la loro formula "dalle stalle alle stelle". Perché non condizionare la gente alla verità?

«Ecco quale dovrebbe essere lo scopo della psichiatria e della psicanalisi: imparare il metodo per sfornare un numero sempre più grande di falliti contenti. Avremmo meno insoddisfazione, meno pigrizia, meno sforzi sprecati, e soprattutto una varietà di mete nella vita invece che un'unica, stupida bugia per tutti gli usi.

«Guardatevi intorno, è questo che vi chiedo. Viviamo in una nazione di falliti, uomini che cercano di arrabattarsi e donne frustrate, giovani scontenti e vecchi che brontolano.

«Meglio ancora, guardate in questa stanza il frutto del cosiddetto successo. Guardatevi l'un l'altro!

«Editori, agenti e autori popolari che scambiano quattro chiacchiere con i rappresentanti della stampa popolare, indulgendo in passatempi popolari e degni di una taverna nella Bowery come ubriacarsi duri, prendere appuntamenti clandestini e accoltellarsi l'un l'altro nella schiena. Non siete meglio degli altri, non siete più felici. È sempre la vecchia lotta per fare un altro dollaro, far colpo o farsi una donna.»

Il rosso cominciava a sbiadire, adesso. Non vedevo che occhi fissi su di me. Battei le palpebre e mi diressi lentamente alla porta.

«Non credevo che si sarebbe trasformato in un sermone» dissi. «Tutto quello che posso aggiungere è: se ho fatto qualcosa che abbia minimamente rovinato il successo di questo party, sono contento.»

Scesi la scalinata e attraversai la porta. In strada era il tramonto.

New York

11

«Non lo dimenticherò mai» disse Teffner. «Ha visto l'espressione di quelle facce?» Cominciò a ridere e la sigaretta gli cadde di bocca. Pat corse per accendergliene una nuova.

«E il nostro Morley ne esce illeso, è questo che non riesco a spiegarmi. Tutti parlano della sua filippica e oggi ho ricevuto ben cinque telefonate di

congratulazioni.»

Si avvicinò e mi diede una pacca sulla spalla. «Avrebbero dovuto farle a lei, Dan: ha inchiodato quella gente. Connie Ruppert è addirittura in delirio. A quanto pare ha fatto colpo su quella donna.»

«E questo è importante» intervenne Pat. «Vede, è proprietaria di metà casa editrice, l'ha ereditata da suo padre. Lei e Hollis spingeranno il libro sul serio.»

«Una volta tanto ho qualcosa su cui lavorare» disse l'uomo del reparto pubblicità. «Un personaggio, del colore.» Cominciò a camminare nervosamente nella stanza. Mi chiesi quante volte Teffner dovesse cambiare i tappeti.

«Bel lavoro sul serio: io ho fatto il negro per certi papaveri e so che cosa vuol dire scrivere un discorso che non offenda nessuno. Ma lei è riuscito a evitare il comunismo e la bomba atomica e a farli andare lo stesso a casa con le pive nel sacco. Terremo presente l'esempio.»

A quanto pareva avevo fatto una mossa astuta. Mi resi conto che tutto era rosa di nuovo.

«Be', è ora di darsi da fare.» Il PR annaspò verso la porta come un sorcio su una lastra di ghiaccio. Poi sorrise, benevolo: «Con Hollis che aumenta la tiratura dovrò fare lo straordinario. Mi serviranno altre informazioni su di lei, Morley. Vieni con me, Phil?».

«Ma certo.» Teffner si alzò e seguì l'esperto in relazioni pubbliche. Rimasi solo con Pat.

Mi appoggiai allo schienale e tirai fuori una sigaretta, ma a quanto pare lei accendeva solo quelle di Teffner.

«Come si sente?» mi chiese. «Non ha una bella cera, a dire la verità.»

Non mi piacciono le donne osservatrici.

«Sono stanco, immagino. Le cose succedono troppo in fretta per i miei gusti.»

«Mi dispiace per ieri»

«Le dispiace? Per me?»

«Sì, so come si sentiva spaventato. Lei era spaventato, vero?»

Riflettei, poi le feci un sorriso. «A morte. Ma come lo sapeva?»

«Non lo sapevo, o meglio non ne ero sicura. Dopo ne ho parlato un po' con Jeff e mi ha detto che per lui non c'erano dubbi.»

Non mi potei impedire di farle gli occhiacci, ma passò subito. «Ruppert, eh? Vuol dire lo psicanalista in erba?»

Non avrei voluto dirlo in quel tono ma lei si gelò.

«Non cerchi di sminuire Jeff solo perché l'ha capita. Lui sa benissimo perché ha fatto quella scena: per paura, perché voleva fuggire. Dan, lei si rende conto che il suo romanzo è un'impostura, che lei stesso è un'impostura. Non c'è posto da nessuna parte, per quelli come lei.»

«Pensa veramente questo di me?»

«Be'...» Girò la testa e riprese a parlare guardando la finestra. Era aperta e la brezza le agitava i riccioli sul collo. «Mi sono limitata a ripetere quello che ha detto Jeff. È un analista e ha capito che lei aveva paura.»

«Va bene, Pat, ne avevo..Perché non dovrebbe essere così? Senta, voglio che sappia una cosa. Gliela dico perché ho l'impressione che capirà.

«Sono scappato di casa a diciott'anni. Non ho mai finito le scuole, non sono mai tornato indietro. Per quasi dieci anni sono vissuto da solo. Può chiamarmi vagabondo, se crede: ho fatto i più strani mestieri, sono stato anche in prigione. Tutto quello che ho avuto l'ho avuto duramente.

«Esperienze del genere ti cambiano, Pat. Ti danno quello che Ruppert chiamerebbe un complesso d'inferiorità e allo stesso tempo t'insegnano a nasconderlo. Si impara a parlare in fretta, a dire battute e a far finta che vada tutto bene, che tu stia bene. In realtà sai che è tutto sbagliato.

«A volte te la cavi e io ho imparato a farlo discretamente. Posso reggere un bluff. Forse Ruppert ha ragione, sto bluffando anche adesso; fingo di essere uno scrittore per potermi mescolare con i ricchi e i belli, ma non è solo questo.

«Vede, ho faticato molto per essere dove sono. Ho imparato a leggere i libri con spirito professionale, ad analizzare, a scrivere. Tutte cose noiosissime, quando non sei nessuno. Be', ce l'ho fatta. O almeno, ho tentato di farcela. E ho scritto questo romanzo.

«Ho pensato che mi avrebbe tolto dai guai: dalle cadute nel fango, dalle cucine incrostate di grasso, dai box per automobili umidi, dalle strade sporche, dalle taverne da due soldi e le pensioni con le cimici. È la mia grande occasione, probabilmente non ne avrò un'altra.

«Voi mi costruite una facciata, mi puntate i riflettori addosso e mi buttate in una folla di bella gente. Per forza ho paura, lei non ne avrebbe?»

Pat si voltò senza ridere e senza piangere. Mi guardò soltanto, come se fosse la prima volta che mi vedeva.

«Sì» disse «anch'io avrei avuto paura. Solo che nessuno mi ha mai puntato i riflettori addosso. Vede, non me la sento di dare la scalata nel modo duro e non ho sufficiente fiducia in me stessa per reggere il bluff. Tutto quello che riesco a fare è starmene seduta nell'ombra e insultare uno che ha

avuto il coraggio e ce l'ha fatta. E sono una tale stronza che non so nemmeno come scusarmi.»

«Conosco un modo» dissi.

«Quale?»

«Pranziamo insieme a mezzogiorno.»

Lei scosse la testa. «Mi dispiace, amico, questo è escluso.»

«Un altro appuntamento?»

«Temo di sì.»

«Con il dottor Ruppert, vero?»

«Sì.»

«Capisco.»

Ci fu un silenzio pieno d'imbarazzo. La brezza fece volare il fumo della sigaretta nei suoi capelli.

«Ci sposeremo l'anno prossimo, lui eserciterà con suo padre in California.»

Annuii ma non m'interessava. Ero stanco, volevo solo starmene seduto a guardare il vento che giocava nei capelli di una ragazza che parlava con me.

Suonò il telefono. Pat lo prese e rispose, poi aggrottò le sopracciglia. Me lo porse.

«È per lei.»

«Nessuno sa che sono qui...»

Presi l'apparecchio e ascoltai la voce mielata all'altro capo del filo.

«Signor Morley? Sono Constance Ruppert.»

Ebbi un presentimento.

«Mi sono detta che stamattina, probabilmente, l'avrei trovata nell'ufficio di Phil. Mi piacerebbe parlare con lei del lancio del libro e mi chiedevo se fosse libero per pranzo.»

Risposi che ero libero, certo. Dove potevamo incontrarci?

«Verrò a prenderla io fra mezz'ora.»

«D'accordo.»

Pat mi guardò e si morse il labbro.

«Constance Ruppert» dissi.

«Lo so. Vuole fare colazione con lei, è vero?»

«Che c'è di male?»

«È una lunga storia, ma potrebbe raccontarla meglio Jeff. Forse lo farà, se glielo chiedo. Ma, Dan... sia prudente con quella donna. È cattiva medicina.»

«Non ci pensi troppo» dissi. «Non ho più paura.»
Invece, ne avevo.

Il taccuino nero

Apro il taccuino e prendo la penna, ed eccomi a giocare di nuovo con le parole. Anche nei momenti di crisi e disperazione, è il mio gioco preferito. E perché no? Crisi, disperazione... in fondo sono parole.

Agire è meglio che parlare: ma è ancora così? Non più, l'istruzione ha cambiato le cose. Tutto si riduce alle parole, ormai.

Da bambini si impara a parlare e a leggere e chi non riesce a farlo bene è preso in giro. L'importanza delle parole si scopre a sei anni.

Col tempo si arriva al culto del verbo, di frasi come: "Giuro obbedienza, Onore di scout, Padre Nostro che sei nei Cieli". Sillabe mistiche dagli strani poteri che dominano il mondo.

Parole che regolano la vita delle nazioni, che mandano a morte gli uomini, che definiscono le leggi.

Quattro parole su un pezzo di carta, due parole sussurrate a fior di labbra e sei sposato (o divorziato, o seppellito se è per questo). Non si può vendere, comprare e concludere accordi senza una formula magica. Tutto si riduce alle parole, ormai.

E quando si è stufi delle espressioni convenzionali si cominciano a leggere i libri, le cui parole hanno il potere di affrancare dalla schiavitù delle locuzioni familiari. In realtà, si cambia una forma di dipendenza verbale con un'altra.

Esistono parole anche per questo dilemma. La psicologia, che si basa su grandi parole, dice in polisillabi: "Esci da te stesso e incontra gli altri". Tu li incontri e cominci a parlare. Dici le parole giuste e quelli rispondono gentilmente con altre parole, dici quelle sbagliate e diventano furibondi.

Ti si confondono le idee e ti rivolgi alla filosofia, dove scopri che l'uomo indaga il segreto della vita spiegando tutte le parole - e i sistemi di parole - con altre parole. La chiamano semantica.

No, per quanto tu provi non puoi guardare dietro le parole. Non puoi sfiorare l'autentico mistero. Continui per la tua strada e pensi, con la testa piegata: un uomo con la testa piegata è come un punto interrogativo vivente.

Parole nei libri, nelle riviste, nei giornali. Parole che guizzano al neon, che strisciano sul parabrezza e i finestrini. Parole che gridano dai cartel-

loni, slogan stampati sulle scatolette dei fiammiferi come sui fianchi dei grattacieli; parole che scorrono alla radio, che qualcuno scribacchia sulle staccionate, sugli sportelli delle macchine e i marciapiedi. Parole tracciate dagli aereoplani nel cielo.

Fai questo, non fare quello, compra così e così, credi nel verbo seguente. Le parole curano il malditesta, eccitano, guariscono, danno ricchezza e fama, bellezza e felicità, il paradiso e un caldo abbraccio dalle più belle ragazze del mondo. Libertà, Uguaglianza, Fraternità, Casa, Mamma, Amore, Odio, Vitamine e Dio sono parole.

Muori per loro. Ascoltale se non puoi vederle, dai retta agli oratori, agli anziani, al vecchio saggio uomo d'affari, ai politici, ai predicatori. Ricevi oggi il tuo messaggio, mister; ascolta gli amici, non puoi vivere senza parole. Dacci oggi il nostro pane quotidiano.

Prova a dire queste cose in giro e penseranno che stai diventando pazzo. Ci sono vari tipi di pazzia e a ognuno corrispondono parole diverse: dicono che tipo di pazzo sei. Anche tu sei un parolone.

Ma in fondo c'è una parte di te che non ha bisogno di parole, una parte che non parla con gli altri e non comunica. Tu cerchi di andare verso gli altri, ma non serve...

Ieri sera, passeggiando, ho pensato proprio a questo. Ma tutto quello che ho ottenuto sono state "parole-immagini". Io camminavo e le parole si frapponevano fra me e i pensieri.

La luna illuminava il marciapiede curvo, facendolo somigliare alla schiena di un serpente bianco che io calpestavo. O forse un verme bianco. I vermi divoreranno la lingua che pronuncia le parole: quando le dimentichi sei morto come Ponzio Pilato. Pilato, che una volta era vivo e adesso è soltanto un nome sulla pagina della storia, una parola nella calda e rossa cavità d'una bocca piena di batteri.

Molti sono vissuti e morti senza diventare parole famose. Pilato ha avuto questa fortuna perché ebbe la presenza di spirito di fare una domanda: «Che cos'è la verità?».

Conosco la risposta: Verità è una parola.

Ma c'è una parola che mi preoccupa e di cui non conosco il segreto. La grande parola.

Assassinio.

È l'unica che non so spiegare, non so capire.

Forse è questo il suo segreto, il vero segreto: l'assassinio non è una parola. Non è mai stato, non è e non sarà un termine come gli altri.

Assassinio non è la stessa cosa che omicidio, legittima difesa, eutanasia, linciaggio, guerra, morte accidentale. Queste sono parole e non significano niente.

L'assassinio è qualcosa che si fa. Qualcosa che il vero te stesso sente, sperimenta, qualcosa con cui e per cui vive: è l'unico modo di metterla in parole.

C'è un solo sistema per imparare la verità, ed è agire.

Assassinare non è una parola, è un fatto.

New York

12

Per una settimana fui molto impegnato, e fu un bene, perché come risultato dormii profondamente e senza sogni. Volevo riempire il taccuino di idee per possibili racconti, non di incubi.

Teffner mi telefonò e disse tutto eccitato che c'era la possibilità di vendere il libro alla MGM, ma poi non se ne fece niente. Come premio di consolazione mi diede un altro anticipo sui diritti del libro, visto che la tiratura della prima edizione era stata raddoppiata.

Da qualunque angolo guardassi la situazione dovevo ammettere che era rosea, e Teffner cominciò a chiedermi qualche racconto breve.

Poi aggiunse: «Non è troppo presto per pensare al suo prossimo libro. Lei è stato fortunato, molti scrittori devono lavorare anni per sfondare come le è successo. Santo cielo, non ha ricevuto nemmeno un rifiuto; quanto alla revisione è niente, se paragonato a quello che devono fare altri ragazzi. Io dico che la fortuna può continuare. Lei è seduto sul tetto del mondo, Morley.»

Forse era così, ma in tal caso avevo compagnia: Constance Ruppert era con me. Dalla mattina alla sera.

Mi invitava a pranzo, mi invitava a cena. Portava vestiti accollati, scollati, faceva la civetta, mi dava i tormenti dell'inferno.

Ma non c'era modo di sfuggirle.

Forse se non avesse avuto quella fissazione di avermi visto a Chicago le cose sarebbero andate meglio. O forse no.

Ovviamente Teffner era felice come una pasqua.

«Se la giochi, quella donna» continuava a dirmi. «Conosce la gente giusta, può fare leva su chi vuole.»

Dissi a Teffner qual era il posto in cui Constance poteva ficcarsi la sua leva ma continuai a vederla. Non c'era altro da fare.

Poi venne il 10 agosto e il libro uscì con tanto di recensioni ed espositori in vetrina: tutto un apparato. Per quella data ero diventato abbastanza esperto da parlare di "distribuzione" con aria annoiata, ma dentro di me ero eccitatissimo.

"Regina di cuori di Daniel Morley" gridava la copertina, su cui era disegnata la testa di una ragazza bionda in una cornice a forma di cuore. Lo girai e lo rigirai, contai le pagine, lessi l'imbonimento sul retro e il pezzetto in cui si parlava di me; andai perfino ad ammirarlo nelle vetrine del centro.

Quel giorno mi sentivo felice e in vena di festeggiare. Lo dissi a Pat non appena arrivato in ufficio.

«Niente di elaborato, solo una cenetta tranquilla da qualche parte. Magari al Village» proposi.

«Mi piacerebbe, ma hai dimenticato il party.»

«Quale party?»

«Constance Ruppert ha organizzato una cosa di fuoco, pensavo lo sapessi. O doveva essere una sorpresa?»

«È la prima volta che ne sento parlare.»

«Mi dispiace, doveva essere proprio una sorpresa. Fai il bravo ragazzo e fingi di essere meravigliato, va bene?»

«D'accordo, fingerò.»

Non so di cosa ci si sarebbe dovuti meravigliare. Il party si svolse nell'appartamento a piastrelle bianche di Constance che per qualche ragione mi ricordava una gigantesca stanza da bagno con mobilia.

C'era la solita gente: Hollis, sua moglie, Teffner con l'attuale ragazza, Jeff Ruppert con Pat, altre due coppie ed io.

Ci furono i complimenti di prammatica, poi cominciarono le bevute. Constance aveva una cameriera di colore che serviva e cambiava i dischi sullo stereo. Una noia.

Cominciavo a rendermi conto di aver detto le cose giuste, durante la filippica in casa Hollis: non solo quella gente non era felice ma non sapeva come organizzare una buona serata.

Ormai li conoscevo abbastanza bene per individuare le piccole correnti di sfiducia, gelosia e sospetto reciproci. La signora Hollis detestava Phil Teffner perché era "volgare" e "parlava forte". Constance ce l'aveva con Pat perché era la ragazza di Jeff Ruppert. Pat non aveva un'alta opinione di Stephen Hollis e io ne avevo una bassissima di Ruppert.

Non gli avevo mai perdonato l'analisi che aveva fatto del mio comportamento al primo party, e anche se non ero più tornato sull'argomento la cosa mi bruciava. Avevo la sensazione che mi osservasse, mi studiasse e mi analizzasse. Non era piacevole.

Un po' per questo e un po' perché mi annoiavo a morte, cominciai a bere. Non avevo toccato una bottiglia per tutta l'estate a causa del lavoro e per evitare di cadere in tentazione con Constance.

Quella sera mi dissi chi se ne frega e continuai a mandare giù scotch. Non mi addolcì l'animo ma mi fece star meglio, attutendo le tensioni che crepitavano nella stanza.

Poi, all'improvviso, mi trovai seduto su un divano d'angolo con Jeff Ruppert che incombeva su di me. Era alto e magro come sempre e qualcuno aveva potato i suoi capelli scompigliati con un tosaerba. Sembrava più che mai uno studente.

«Ti dispiace se mi siedo?» chiese.

«Accomodati, lo scotch è ottimo.»

«Volevo fare quattro chiacchiere con te, Dan, fin da quando Pat mi ha fatto leggere le bozze del romanzo.»

Carino da parte di lei, pensai. Mi sarebbe piaciuto romperle il collo.

«Se stai cercando un modo delicato per dirmi che è una schifezza non prenderti il disturbo» dissi.

Ruppert rise e riempì la pipa con estrema cura, come se usasse oppio.

«Sei un po' sulla difensiva o sbaglio?»

«Brillante analisi, dottore. Ma dopotutto quel libro è il mio primo bebè. Sarà un bastardino ma gli voglio bene.»

Rise di nuovo, ma la pipa fra le labbra guastò l'effetto.

«Non devi preoccuparti, Dan, mi è piaciuto il tuo libro. Mi ha sorpreso.»

Mi guardava in faccia ed era chiaro che diceva la verità. In caso contrario era un attore consumato.

«Onestamente non credevo che mi sarebbe piaciuto: la trama, il modo di svolgerla, tutto faceva pensare a qualcosa di molto convenzionale. Ma le tue donne...!»

Puntò su di me il cannello della pipa.

«Tu conosci a fondo le donne, vero, Dan?»

«Ho più di ventun anni, se è quello che vuoi dire.»

«Non è quello che voglio dire e lo sai. Seriamente, Dan: tu parli delle donne con obbiettività, e questa è una cosa rara nella narrativa contemporanea. Riesci a riprodurre le loro abitudini e il ritmo dei loro discorsi con

accuratezza e su tutta una gamma di livelli culturali. Le tue valutazioni sono il frutto di un'attenta osservazione, è ovvio.»

«Credo che tutti, più o meno, cerchiamo di capire che cosa vogliono.»

«Non essere modesto, Dan, la tua tecnica mi interessa moltissimo. Mi piacerebbe sapere come hai fatto a sviluppare tanta acutezza. Forse non ti rendi conto di quello che hai fatto, ma hai del talento e un acume che val la pena di coltivare. Puoi fare molto, Dan.»

Non cercava di imbonirmi, sentivo che era sincero. Forse nel suo campo non era uno stupido e nel mio caso aveva colto nel segno... Comunque avevo bevuto molto Scotch e mi si sciolse la lingua.

«Si tratta di questo, Jeff: io ci campo, sulle donne.»

Lui sorrise e tirò una pipata.

«È sempre stato così: da bambino le mie zie mi adoravano. Mi davano tutto quello che volevo e mi difendevano se il mio vecchio voleva suonarmele. A scuola le professoresse si facevano in quattro per compiacermi.

«Sulle prime la cosa mi procurò qualche fastidio. Io ero quel che si dice un bel ragazzo e i compagni non sopportavano tutti quei favoritismi. Poi sono scappato di casa e per un pezzo non ho più avuto niente a che fare con le donne.

«Non credo di aver avuto una ragazza regolare, ma con la vita che facevo non c'è da meravigliarsi. Quanto alle prostitute, non avevo soldi.»

Lo stereo suonava Stravinsky e qualcuno rideva. Sembrava il rumore di un'unghia che strappa un lenzuolo. La conversazione rimbalzava dalle piastrelle su di me, ma Ruppert ricaricò la pipa e continuai:

«Scoprii che non aveva importanza se i miei vestiti non erano adatti e se non mi radevo tutti i giorni. Bastava un'occhiata al mio profilo e qualunque massaia era pronta a darmi una mano. A volte più di una mano...

«Questa è la verità, Ruppert: con le doti di madre natura avrei potuto trasformarmi in un gigolò. Cominciai a studiare le mie ganze e a riflettere sul modo migliore per avvicinarle. Imparai a fare un sorriso innocente, da ragazzo, e ad accompagnarlo con la battuta adatta; dopodiché lo misi al mio servizio.

«Le donne mi hanno procurato quel po' che ho avuto: il primo lavoro a Chicago, e ora...»

«Ora c'è Constance» finì lui per me. «Capisco.»

«No, non voglio niente da Constance. È lei che...»

«Capisco anche questo. È lei a darti la caccia.» Ruppert fece un sorriso d'intesa. «Dopotutto sono stato suo marito, non devi sentirti in imbarazzo.»

Il sorriso scomparve e si piegò verso di me.

«Ma c'è una cosa che mi incuriosisce, Dan. Con tutta la tua abilità nel capire le donne, perché le odii?»

Non avevo nessuna risposta, per questo.

Ruppert si fece più vicino. «Non sei un omosessuale, vero?»

La gente si becca un cazzotto per domande come questa, ma lui lo fece senza malizia, proprio come i dottori.

«Anzi, il contrario.»

«Eppure odii le donne.»

«Come fai a dirlo?»

«Non ci vuole molto, è scritto a chiare lettere nel libro. C'è più che distacco, cinismo e obbiettività... sento l'odio nelle tue descrizioni femminili. Tu non descrivi: vivisezioni. Con un gusto sadico.»

«Aspetta un attimo, non sono mica Jack lo Squartatore.»

«Ne sei certo?»

Di nuovo mi prese in contropiede.

«Sei sicuro di non scrivere tutto questo come una specie di valvola di sfogo, per impedirti di passare a un'azione più diretta?»

«E tu sei sicuro che non stai cercando di psicanalizzarmi?»

Ruppert si appoggiò allo schienale, stringendosi nelle spalle. «Forse hai ragione. Credo che saresti un paziente molto interessante, Dan.»

«Chi sarebbe il paziente?» Era Connie e veniva a salvarmi. Per una volta fui lieto di vederla.

«Io» risposi. «Speravo che Jeff mi prescrivesse un altro drink.»

«Hai vinto» disse Ruppert. «Ma mi piacerebbe parlare di nuovo con te.»

Constance ci guidò al bar. Ruppert rimase un attimo indietro e mi sussurrò all'orecchio: «Ricordami di parlarti anche della mia ex-moglie».

«A che proposito?»

«Oh, niente. Ho la netta sensazione che potrebbe cercare di ucciderti.»

Si intromise Pat e non ebbi altre opportunità di parlare con Ruppert. Avrei voluto chiedergli che cosa intendesse con la sua assurda battuta, ma Teffner e Hollis mi strinsero in angolo. In un altro momento avrei attaccato bottone con Hollis, ma non allora. L'affermazione di Ruppert continuava a ronzarmi nel cervello.

Forse era pazzo, forse era pazza Constance.

Bevvi un drink per ognuna delle due possibilità.

Poi, quando il party cominciava a scaldarsi, all'improvviso si sfasciò.

Tutti andarono a casa.

La cameriera era scomparsa e Constance torreggiava in mezzo a una marea di bicchieri pieni a metà e di portacenere che traboccavano.

Cercai il cappello.

«Grazie» dissi «è stato un fantastico party.»

Constance prese l'estremità rotta di un miscelatore da cocktail e scosse la testa.

«Non prenderti gioco di me, è stata una porcheria.»

Le rubai il numero preferito e feci pat pat sulla spalla.

«Sei solo stanca.»

«Certo che sono stanca, Dan. Stanca di sorbirmi quei musi lunghi. Volevo fare una festicciola per te ed è andato tutto storto. Per giunta, ti ho solo intravisto per tutta la sera.»

«Ero qui.»

«Ma parlavi con Jeff.» Mi trascinò accanto a lei sul divano e mi guardò. «Ho visto che confabulavate. Che cosa cerca di combinarmi l'ex-marito? È a caccia di guai?»

«Non guai, parlavamo del mio libro. Ha detto un sacco di cose carine.»

Constance si allungò verso una bottiglia di Scotch e un sifone che erano a portata di mano, su un tavolino da caffè. Preparò i drink con aria professionale.

«Non fidarti di quell'uomo, Dan.»

«Perché?»

«È un porco. Non fidarti mai di chi non si fida di te. Oh, scordatene. Beviamone un altro.»

Scossi la testa ma Constance stava già versando. Il liquore cominciava a rilassarmi.

«Così è bello, Dan. Posso parlare con te, non sai che sollievo sia parlare con qualcuno che non soppesa, giudica e analizza tutto quello che dici.»

«Come Jeff, eh?»

«È furbo, Dan, furbo e cattivo. Mi sono comportata da stupida quando l'ho conosciuto, ma non sapevo... All'università ero una ragazza molto sensibile e nervosa e quando ho abbandonato i corsi a pochi mesi dalla fine delle lezioni, l'ultimo anno, mio padre mi ha mandata da Jeff perché mi visitasse.

«In un primo momento mi parve un uomo meraviglioso, gentile e paziente. Non avevo mai avuto troppe attenzioni, in vita mia.»

Incollò avidamente le labbra al bordo del bicchiere.

«E così avete parlato di me, eh? Ti ha detto che mi ha sposata solo per i soldi, perché voleva prestigio sociale e clienti danarosi?»

Stavolta fui io a mescolare i drink.

«Ti ha detto come ha cercato di prendere il controllo di tutto, dopo la morte di mio padre? Ti ha detto che ha tentato di impossessarsi del patrimonio, estromettendomi?»

Cominciava ad ansimare.

«E ti ha detto come ha organizzato la sua piccola campagna? Sceglieva gli amici per me, mi ordinava quello che dovevo e non dovevo fare, mi prescriveva la vita. E tutto per il mio bene, naturalmente, perché ero malata. Ti ha raccontato che era tutto un piano per farmi diventare pazza?»

Mi strinse il braccio ma non per carezzarlo.

«Te lo ha detto? E come mi terrorizzava, descrivendo i sintomi della malattia e andando a raccontare agli amici che stavo peggiorando...»

All'improvviso scoppiò in una risata, non del tipo che fa piacere sentire in una donna.

«No, certo che non l'ha fatto. Non il buon vecchio Jeff! Non il bravo giovanotto dai capelli scompigliati che lo fanno sembrare un ragazzino. No, non te l'avrebbe detto mai. È troppo furbo!»

Si tuffò verso di me, con un ringhio da giaguaro.

«Ma per me non è stato troppo furbo, capisci? Ho ottenuto il divorzio e quando i miei avvocati hanno finito di lavorarselo non aveva più né una clientela né una reputazione.»

Sentii l'odore del whisky e del profumo emanare dal suo corpo insieme a qualcos'altro. Digrignò i denti.

«Perché non se ne va all'ovest, come dice sempre? Perché continua a gironzolare fra i piedi? Probabilmente aspetta quella donna... la sua nuova conquista, Pat.»

Di nuovo la sua risata mi attraversò l'orecchio come un coltello. La fissai negli occhi.

«Non ti fa piacere quando parlo di lei, eh Dan? Perché anche tu la vuoi, lo vedo benissimo. Be', non l'avrai. Jeff le ha piantato gli artigli addosso e per quella è finita. Ben le sta, dopotutto non è che una delle tante puttanelle col faccino da bambola e il cervello pieno di sconcezze.»

Le diedi uno schiaffo sulla bocca.

Rimase spalancata, un grande cerchio rosso. Constance ansimò, poi un rivolo di sangue le colò sul mento.

Mi affondò le dita nel braccio, rovesciando gli occhi.

«È una puttana, Dan, mi senti? Una puttana, una puttana...»

La colpii di nuovo, poi la stesi sul divano. Lentamente, metodicamente le tolsi i vestiti mentre la sua risata mi rimbombava nel cervello.

New York

13

Nel momento in cui schiaffeggiai Constance capii di essere innamorato di Pat Collins.

Proprio così, fratelli. Non c'è altro da dire. Tutto quello che si può aggiungere sono parole, perdipiù parole invecchiate e di second'ordine, logorate dall'uso che ne hanno fatto le canzonette e i cattivi sceneggiatori. Ormai non significano più niente.

O meglio, significano qualcosa ma non più quello che senti. Perciò preferisco limitarmi a una semplice affermazione.

L'amavo.

Non era particolarmente carina o ben fatta, aveva la lingua lunga e per giunta non le andavo troppo a genio. Senza contare che avrebbe sposato Jeff Ruppert.

Nonostante questo, l'amavo.

Non ero mai stato innamorato: non così, nel modo che fa male.

Per la prima volta immaginai quello che doveva aver sentito HazeI Hurley. O Rena. Perfino Constance, nel suo modo particolare...

No, non volevo pensare a Constance. Non volevo finire in un casino con lei. Casino è la parola adatta.

Volevo Pat e non potevo averla. O sì?

Era seduta net suo ufficio, quando entrai. Le veneziane erano socchiuse, la luce le striava i capelli. Notai quanto fossero lunghe le sue ciglia. Aveva il tipo di pelle che di solito si accompagna alle lentiggini ma niente lentiggini. Quando sorrideva, il naso aveva un fremito.

«Salve, Dan, dove sei stato tutto questo tempo?»

«In un mare di guai.»

Avevo la voce roca e non era tutta scena.

«L'eco della stampa ha cominciato a mandare i ritagli con le recensioni. Sono molto lusinghiere, Dan.»

«Va bene.» Che diavolo m'importava delle recensioni? L'incavo del go-

mito di Pat era la cosa più bianca del mondo.

«Cercavi Phil? È uscito con un amico di fuori città. Dovrebbe tornare subito.»

«Aspetterò.» Sedetti, lei continuò a leggere lettere. Aveva una venuzza viola sul polso...

«Pat.»

«Sì?»

«Pat, cosa pensi di me?»

Alzò gli occhi e posò le lettere. Negli occhi le splendevano miriadi di pagliuzze d'oro.

«Penso che stai andando forte, amico. Non mi stupirebbe sentire che fra una settimana o due Hollis stamperà altre ventimila copie.»

«Non volevo dire questo, Pat. Che cosa pensi di me personalmente?»

«Che sei un bravo ragazzo; che ti ammiro per il modo in cui hai preso tutto questo. In agenzia capitano di continuo tipi fasulli, ma tu hai fatto buona impressione a tutti. Specialmente a Constance Ruppert.»

«Lascia perdere Constance. C'è una sola persona la cui opinione conti per me, e sei tu.»

«Che significa tutto questo, Dan? Non ti seguo.»

«Prova a seguire questo.» Mi alzai e rimasi in piedi davanti a lei: la mia ombra scurì la V del suo collo.

«Pat, io ti amo. Voglio che mi sposi adesso.»

Mi diede una lunga occhiata, la stessa del giorno in cui le avevo snocciolato la canzone della mia dura vita.

«Tu... parli sul serio, vero?»

Non risposi. Poteva giudicare dalla mia faccia.

«Dan, non so che cosa dire. Non lo so. Non ti rendi conto che Jeff e io siamo...»

«Senti, Pat, tu conosci Ruppert da un mucchio di tempo. Ti porta fuori, ti fa divertire, ti promette un avvenire. Lo capisco. Io, d'altra parte, mi muovo troppo in fretta per i tuoi gusti e questo può essere un errore. Quello che ti chiedo è di darmi la stessa chance che ha avuto Ruppert: vederti, portarti fuori e darti la possibilità di conoscermi.

«Poi deciderai da sola. È una proposta leale, non ti sembra? Perché negare una possibilità a me, a te stessa? Ti amo abbastanza da volerti vedere felice: non ha importanza quello che deciderai, sarò soddisfatto comunque. Perché io ti voglio, Pat, ho bisogno di te.»

Ma nemmeno un violino sarebbe servito a niente.

«Non posso, Dan. Amo Jeff e lo so. Le cose stanno così.»

Le cose stanno così...

Quando il dottore ti dice che hai il cancro, le cose stanno così. Quando il giudice pronuncia la formula: Che Dio abbia misericordia della tua anima, le cose stanno così. Quando gridi Aiuto! e tutto quello che senti è il rumore dell'acqua che sale o delle fiamme che crepitano, le cose stanno così.

«Mi dispiace, Dan.»

«Oh, no, va bene» risposi. «Le cose stanno così.»

Da quello che aveva detto Constance mi aspettavo che lo studio di Jeff Ruppert fosse un buco; invece era messo su bene, con luci soffuse, le solite stampe cinesi in sala d'aspetto e una segretaria pronta a fare anche da infermiera.

Un minuto dopo che ebbi dato il mio nome, Ruppert uscì dall'ufficio.

«Dan, che piacere vederti!» Mi diede la tipica stretta di mano fra compagni di corso. E va bene. «Entra. A che ora c'è il prossimo appuntamento, signorina Lee?»

Lei rispose: «Alle tre, dottore.»

«Bene, questo ci dà tutto il tempo per fare quattro chiacchiere. O sei venuto qui per un consulto professionale?»

Non avevo intenzione di dirgli le mie ragioni, quindi optai per la scusa delle quattro chiacchiere.

All'interno, lo studio era arredato come un salotto. Niente scrivania, armadietti, strumenti. Solo sedie, un divano e numerose lampade.

Indicai il divano con un sorriso. «Il vecchio alleato dello psicanalista, eh Jeff? Stenditi e rilassati che io ti frugo il cervello.»

«Non prendi la mia professione molto sul serio, eh Dan?»

«Anzi, è per questo che sono qui. Mi serve il tuo acume.»

«Come posso aiutarti?» Sedette su una poltrona di cuoio. A me toccò il divano. «Sigaretta?»

«Grazie.» Poi cominciò a scavare nella pipa come un idraulico non iscritto ai sindacati.

«L'altra sera hai detto qualcosa che mi ha colpito molto.»

Lui annui. «Constance.»

«Esatto. Ad esser franco comincio a sentirmi un po'... coinvolto emotivamente.» Guardai da un'altra parte. «Mi rendo conto che la faccenda è delicata. C'è il segreto professionale, e poi è stata tua moglie e adesso...»

«È la tua amante.» Annuì di nuovo e una scintilla cadde dalla pipa. «No,

non devi preoccuparti di questo. I tuoi guai comincerebbero se non fosse così.» Schiacciò la scintilla sotto il piede. «Alludevo a questo quando ho detto che avrebbe tentato di ucciderti. Se avessi resistito alle sue... avances.»

«Che cosa vuoi dire, esattamente?»

«Constance è una ninfolettica.»

«Vuoi dire ipersessuata?»

«Qualcosa di più. La ninfolessia va al di là della condizione fisica, anche se un'insufficienza glandolare può contribuire al suo manifestarsi. Ai vecchi tempi la chiamavano ninfomania, che probabilmente è un termine migliore: la donna che ne soffre è un soggetto maniacale.»

Misi via la sigaretta. Avevo la bocca completamente asciutta.

«L'appetito sessuale insaziabile è una cosa terribile, Dan.» Ruppert non sembrava più uno studentello, adesso. «Ma è raro che appaia nella sua forma pura. Spesso è accompagnato da illusioni, allucinazioni. Avrai sentito parlare della vecchia leggenda dell'incubo: il demone carnale che di notte visita le donne durante il sonno. Le streghe avevano visioni di questo tipo e anche le monache. È facile individuare un soggetto psicotico quando questo tipo di disordini è caratterizzato da fantasie e visioni. In caso contrario è difficile, molto difficile.» Scosse la testa.

«Quando una ragazzina prende "l'esaurimento nervoso" a scuola i suoi compagni, insegnanti e parenti tendono a dare scarso peso alla cosa. A nessuno piace parlare di sogni e visioni, manie di persecuzione e disordini della percezione, specialmente se non ci sono segni esteriori di isteria. Ma l'isteria cova all'interno.

«Quando la ragazza in questione va dallo psicanalista per fare della terapia e sviluppa una fissazione violenta su di lui, il mondo lo chiama amore perché non sente le confessioni ansimanti, i gemiti, i singhiozzi e le minacce di suicidio.

«L'analista a sua volta non ne parla, se sa che le minacce sono autentiche. Se sente che forse, col tempo, potrà curare i disturbi; ma soprattutto se ha la sfortuna di innamorarsi della paziente. In realtà era compassione, non amore: e credimi, ormai anche la compassione è finita.

«Vedi, gli amici non se ne accorgono. Non vedono la violenza, le rabbie maniacali, il furioso e insensato attaccamento che si sprigiona dal grembo... lo stesso grembo che provoca la nascita dell'isteria.»

Ruppert mi fece un mezzo sorriso e tenne l'altro mezzo per sé.

«In un certo senso è divertente, non trovi? Un medico sposa una pazien-

te e lei lo liquida. Perché è questo che è successo: quando ha scoperto che cosa le stava capitando, Constance non ha potuto resistere alla rivelazione.

«Il matrimonio, per lei, simboleggiava l'abbandono di tutte le repressioni. Posso assicurarti che la nostra vita insieme non è stata semplice.

«Com'è caratteristico in casi del genere, Constance cominciò a proiettare su di me le sue fantasie di colpa. Ero io il mascalzone, io l'adultero.

«Ormai non ero in grado di aiutarla più, e del resto lei ha sempre rifiutato di mettersi in analisi con altri. Sapevo quello che sarebbe successo ma non potevo farci niente.

«Abbiamo divorziato, ormai saprai probabilmente tutti i particolari. In tribunale mi ha lanciato accuse morbose, isteriche e basate su assurde interpretazioni dei fatti.»

«Perché non ti sei difeso?» chiesi.

«Perché non sono un analista ventiquattr'ore su ventiquattro. Dal punto di vista etico e professionale avrei dovuto farlo, probabilmente: le condizioni di Constance sarebbero venute fuori e qualcuno avrebbe dovuto curarla.

«Ma io non sono soltanto un analista, sono un essere umano. E un essere debole, quanto a questo. Non volevo aver niente a che fare con quella donna; avrei pagato qualunque somma purché il rapporto finisse.»

Si alzò. «Non chiedo la tua simpatia e non cerco di spiegare niente: ti ho dato solo un avvertimento.»

«Tu pensi che sono in pericolo?»

«Chiunque stringe un rapporto intimo con Contance è in pericolo» rispose Ruppert. «Come sai, riesco a seguire abbastanza da vicino le sue attività e credo che un giorno o l'altro andrà in pezzi completamente. Quando questo succederà, voglio essere a portata di mano. Per aiutarla, per aiutare chiunque sia coinvolto.

«È il solo modo in cui posso perdonarmi la debolezza di aver divorziato senza rivelare le sue vere condizioni. È un debito che ho con lei.»

«Ma che cosa potrebbe fare?»

«Difficile dirlo. Non si possono prevedere le azioni di un alcoolizzato o di un tossicodipendente sotto un eccesso di stimolazione. Ora, nel caso di Constance lo stimolo sessuale eccessivo tende a produrre gli stessi effetti. Ci si possono aspettare atti di violenza, regressioni infantili... L'omicidio è una possibilità, il suicidio un'altra.

«Ma qualunque cosa accada, devo fare del mio meglio per stare in guardia. Voglio avere tutte le informazioni ed essere pronto. Mi faresti un favo-

re - e lo faresti a Constance, alla comunità - se mi riferissi qualunque sintomo che ti faccia sospettare l'imminenza di una crisi.»

«D'accordo.»

Mi alzai per andar via.

«Ancora una cosa, Dan. Stai molto attento. Potrebbe esplodere senza preavviso, da un momento all'altro. Sta' in guardia.»

Ci stringemmo la mano e uscii.

Così stanno le cose, dunque. Ti fai strada nel mondo nel modo più difficile, lavori come un cane, infili il collo in un cappio solo per sfondare.

E finalmente sfondi, tutto va nel modo in cui speravi e volevi. Col piccolo particolare che non puoi avere la donna che ami e quella che non ami può essere una pazza furiosa.

Uscito dall'ufficio di Ruppert passeggiai per la città, riflettendo. Tutto puntava in un'unica direzione: la necessità di cancellare Constance Ruppert dalla mia vita. Constance Ruppert che ricordava pericolosamente le facce degli altri, che era capace di incenerirti dall'odio e di invischiarti in modo ancora più micidiale con l'amore.

Era finita, su questo punto presi una decisione irrevocabile. Non l'avrei vista più, anche a costo di chiudere con la casa editrice. Del resto non era un gran rischio, il libro si stava vendendo. A Constance Jeff non piaceva ma Hollis continuava a ristampare il suo libro perché si vendeva bene.

Comunque c'era solo una soluzione: non rivedere Constance mai più.

Quando arrivai a casa ero stanco morto. Non era stata una giornata facile: prima Pat e il gran rifiuto, poi Ruppert e la sua storia. Rinunciai a far piani concreti: per il momento, quello che mi ci voleva erano dodici ore di sonno. Basta pensare, basta preoccuparsi di Constance Ruppert.

Aprii la porta dell'appartamento e battei gli occhi. A tutta prima credetti di aver dimenticato la luce accesa.

Poi vidi lei e capii. Mi sorrise impaziente, per nulla imbarazzata. Come se avesse i vestiti addosso.

«Salve, tesoro» disse Constance.

Il taccuino nero

Non c'è bisogno di essere addormentati per sognare. Non c'è bisogno di chiudere gli occhi.

La prossima volta che andate in centro guardate un palazzo bello alto,

scegliete un incrocio affollato e immaginatevi lassù, seduti sul tetto a strapiombo sull'incrocio.

Siete proprio nell'angolo, dove si dominano due strade.

Siete sul tetto e guardate la gente in basso. Macchine come scarafaggi lucenti, pedoni come formiche che corrono. Lo dicono tutti: dalla cima di un grattacielo gli uomini sembrano insetti.

Be', è vero. Ma sembrano anche qualcos'altro: bersagli.

Immaginatevi lassù con un fucile nelle mani. Un grosso fucile con mirino telescopico, magari con silenziatore. Non so se esista un aggeggio del genere ma ricordatevi che questo è soltanto un sogno. Un sogno a occhi aperti.

Dunque avete il fucile e parecchie munizioni. Nessuno può vedervi, nessuno può sentirvi. Ma soprattutto... nessuno può fermarvi.

Ed ecco centinaia di bersagli ai vostri piedi. Vanno a vedere uno spettacolo, corrono in ufficio, a far spese, a un appuntamento o solo a fare quattro passi. Joe, Ernie, Jean, Dolores, Phil, Steve, Edna, Tom. Quei ridicoli puntolini hanno un nome! E pensano di avere degli impegni!

Be', certo che ce l'hanno. L'ultimo definitivo impegno.

Perché voi cominciate a sparare.

Non potete sbagliare ed è facile, vero? Basta inclinare la canna verso il basso, puntare il mirino e premere il grilletto.

Fatto.

Visto quel puntino? Non si muove più. Altri puntini gli si affollano intorno sul nastro bianco del marciapiede.

Sono talmente pigiati l'uno sull'altro che il prossimo tiro è ancora più facile.

Ah, che facilità! Più divertente che andare a caccia di anitre. Che collezione di puntolini!

Anche gli scarafaggi non si muovono più. Tanto per provare, tirate un colpo verso di loro.

Adesso chiudete gli occhi. Concentratevi. Avete tutto il tempo, tutte le munizioni del mondo. Bel colpo, ragazzi!

Potete aprirli di nuovo.

Divertente, no?

I puntolini scompaiono, non sono più ammassati l'uno sull'altro. Quelli immobili restano soli in mezzo alla strada, gli altri si allontanano in cerca di androni, rifugi.

Finalmente l'hanno capita. Finalmente si rendono conto che il Giorno

del Giudizio è arrivato senza annunci speciali alla radio.

Guarda come corrono!

Adesso dovete mirare con più attenzione. Pazienza, nello sport bisogna prendersela calma. Li abbattete mentre prendono il volo: eccitante, no?

Arrivano altri scarafaggi. Potete sentire il suono delle sirene, il suono che tanto vi spaventa, salire dalla strada come un lamento o il fischio di un bambino.

Moscerini azzurri sciamano dallo scarafaggio.

È arrivata la Legge, sono sbarcati i Marines. La situazione è sotto controllo, non c'è niente da temere, per favore state indietro...

Ma voi gli farete vedere!

Anche i moscerini muoiono.

Guarda come cadono! Che bello spettacolo, corrono ancora più in fretta degli altri!

Si guardano intorno, indicano, discutono istericamente. Non potete sentirli ma è facile immaginare quello che dicono.

«Deve essere su uno di quei palazzi, agente; sono sicuro di averlo visto lassù; c'è un pazzo pericoloso in libertà; prenderemo più uomini; Jeffrey, manda una squadra lassù; voglio che setacciate tutto il quartiere; Gesù, dovete fare qualcosa; hanno appena sparato a mio marito; va bene, ragazzi, muoviamoci...»

Che si guardino pure intorno, che litighino fra loro. Che vengano, non vi troveranno mai. Non riusciranno a scoprire niente, e intanto cosa aspettate?

Continuate a sparare.

Sparate a quelli che cercano di portare via i corpi. Sparate ai camion dei pompieri. Sparate agli uomini del cordone, alle teste dei curiosi che si affacciano per vedere cosa sta succedendo...

Non pensate ai poliziotti che danno la scalata al palazzo. La botola che permette l'accesso al tetto è chiusa a chiave e voi avete gettato via la scala. Non vi troveranno mai, mai.

E se mangiaste qualcosa? C'è un thermos con del caffè e ottimi sandwich. Niente come il caffè bollente per tirarsi su.

Tanta confusione e tanti colpi... vediamo, a quest'ora avrete ammazzato almeno una cinquantina di persone. Così, casualmente.

Tutta la città sarà informata: i giornali avranno preparato le edizioni straordinarie, la radio sarà impazzita e così i centralini degli organi d'informazione. Dappertutto i capiredattori avranno strappato la prima pagi-

na di domani, perché voi siete la notizia numero uno. La numero uno.

Vi conviene sparare un bel po'!

I dannati poliziotti sono penetrati nell'edificio, esplorano tutti i piani. Ogni volta che aprono una porta devono avere una paura matta d'incontrarvi.

All'inferno, buttate giù qualche altro puntino. Tenete sempre il punteggio? Cominciate a capire le regole del gioco? Bene.

Che ne direste di una sigaretta?

Troppo occupati, eh? Be', nessuno può biasimarvi. È una di quelle occasioni che capitano una volta sola nella vita.

Oh, oh, comincia a farsi buio.

Cos'è quel rumore?

Be', che sia dannato. A qualche furbo è venuta l'idea di localizzarvi con un aereoplano. Eccolo, un piccolo biposto che avanza dalla direzione dell'aereoporto. Appiattitevi contro il tetto, abbassate il fucile... Accidenti, il sole è ancora sufficiente a far brillare la canna.

Ecco, l'aereo vi è quasi addosso. Volare così basso è una violazione delle ordinanze cittadine.

«Non ve la caverete, ragazzi. Non si può violare la legge.» È questo che gridate prima di mandargli una sventagliata di piombo.

Continuando a sparare, è inevitabile che lo prendiate.

Bellissimo!

Un colpo fortunato, guardate come si avvita! È in fiamme, proprio come nei film. Fuori controllo. E precipita dritto in strada.

Bang!

Che super esplosione.

Adesso non manderanno altri aerei. Avete fatto un lavoro fantastico.

Ma è proprio vero?

Adesso avranno capito che siete sul tetto.

Giocheranno a nascondino con voi? È troppo buio, non potete sparare. E non ci sono luci.

Tranne...

Brutti sorci, hanno issato le scale antincendio e una serie di potenti riflettori. Gesù, che luminaria! A terra, presto.

Sono sul tetto, di fronte a voi. Non potete vederli ma in compenso loro sì.

E vi sparano. Questo è male, peggio che male. Sipario: meglio scendere attraverso la botola finché c'è tempo.

Si sta alzando, ce l'hanno fatta anche da quella parte. Altri uomini stanno per invadere il tetto. Vengono per voi, hanno tutta l'intenzione di sparare, sparano, e va bene, che vengano, voi vi sporgete dal parapetto e sperate che, prima di sfracellarvi, riusciate ad ammazzarne un altro paio.

Chi ha detto che non si può sognare a occhi aperti? Chissà, forse un giorno o l'altro i sogni diventano realtà.

New York

14

La mattina dopo pestavo i tasti della macchina da scrivere nel mio studio quando suonarono alla porta.

Non erano né Constance né Phil Teffner e neppure un venditore a domicilio, ma avrei preferito uno qualsiasi di loro.

Perché il mio visitatore era Lou King.

«Ehi, questa è una sorpresa! Entra e considerati a casa, Lou. Perché non mi hai fatto sapere che venivi in città?»

L'avesse fatto, sarei riuscito a evitarlo.

Mentre King si guardava intorno, feci una rapida sintesi degli avvenimenti per essere sicuro di non aver commesso passi falsi. Gli avevo scritto in marzo, appena arrivato a New York, ma fingendo di essermi trasferito subito dopo aver lasciato il lavoro. Mi aveva risposto in pochi giorni, informandomi del suicidio di HazeI Hurley. Io avevo scritto di nuovo, sconvolto e profondamente addolorato per la sua morte.

Era andato tutto liscio, proprio come mi aspettavo. Quindi perché innervosirmi se Lou King preferiva non parlare e mi piantava gli occhi addosso, se non fumava, non sorrideva e non muoveva un muscolo?

Non c'era ragione di essere nervosi, ma quando tentai di accendere una sigaretta la mano mi tremò. La voce fece lo stesso scherzo quando chiesi: «Che cos'hai? Perché non mi hai scritto? Quale sarebbe la grande idea?».

«Ho avuto da fare. E tu?»

«Lo stesso.» Indicai la macchina da scrivere. «L'assegno dei diritti d'autore non arriverà prima di altri sei-sette mesi, quindi Phil mi ha consigliato di scrivere un paio di racconti per riviste importanti. Poi dovrò pensare al nuovo romanzo. Hai già visto Phil?»

«Ho cenato ieri con lui. È innamorato di te, Morley.»

«È un tipo veramente in gamba. Ha fatto molto per me e io ti devo pa-

recchio per averci messi in contatto. Se non fosse stato per lui, il romanzo mi avrebbe dato parecchi grattacapi.»

«Il romanzo... sta andando bene, vero?»

«Il mese prossimo ci sarà la terza ristampa. Con quella saremo quasi a quarantamila.»

«Dovrà vendere molto di più per giustificare quello che hai fatto.»

«Scusa, non ti seguo.»

«Mi segui eccome. Credi che non sappia che hai ucciso tu Hazel Hurley?»

Dicono che sia più facile incassare certi colpi quando si è seduti. Non lo so. A me non sembrò affatto facile.

Dopotutto, si è comodi anche quando ti legano alla sedia elettrica. Ed era quello che Lou King stava facendo. Aveva un vestito blu come quello di un poliziotto e un soprabito scuro come il mantello di un giudice. Quando lo guardai in faccia vidi l'espressione del carceriere, del prete e del boia che sta per dare la corrente.

Rimasi seduto: che altro potevo fare? Avevo paura di alzarmi e mettermi a correre, perché sarei corso nella direzione sbagliata. Verso la gola di Lou King. Avevo una gran voglia di ricacciargli quelle parole nella strozza, ma rimasi dov'ero.

Nella mia testa sentii rumori: un sibilo di gas che perde, il rombo di un treno che abborda la curva. La voce di Lou King riuscì a farsi strada attraverso il frastuono.

Aprii gli occhi e cercai di fissarlo, di ascoltare.

Lui continuava. «Tutta la faccenda mi è sempre puzzata un po', Dan. Ho riflettuto, quando hai lasciato il lavoro, e appena ho letto il romanzo tutto è stato chiaro. Hai ucciso tu HazeI Hurley, come se l'avessi spinta con le tue mani sotto il treno!»

«Come se *cosa?*»

«Oh, so benissimo che non è omicidio, tecnicamente parlando. Ma lei non si sarebbe ammazzata se tu non avessi scritto quel maledetto libro.»

Fu come se tornasse la luce. Il nodo che avevo in gola si allentò: avrei potuto ridere ma non ci provai. Volevo saperne di più, adesso.

«Tutti sapevano che scappavi da HazeI. È venuta in ufficio un paio di volte, dopo che te ne sei andato, pronta a scoppiare in lacrime. Cercava di scoprire se sapessi qualcosa di te, se qualcuno di noi avesse una traccia. Non hai avuto nemmeno la decenza di scriverle una lettera, vero, Dan?

«Uno sporco comportamento davvero. Piantare senza nessuna ragione

una ragazza che è pazza di te, scappartene come un ladro. Mi sono detto che era una vergogna fin da allora.

«Quando HazeI si è uccisa la gente ha cominciato a mormorare ma io non ero ancora sicuro. Non riuscivo a crederci. Poi ho letto il libro e ho scoperto tutto quello che volevo sapere.»

King si era alzato e torreggiava su di me, cincischiando il cappello.

«Hai prosciugato quella ragazza, Morley, l'hai dissanguata come un vampiro. E tutto per scrivere un mediocre romanzo. L'hai fatta sembrare una vagabonda, hai rubato i suoi segreti e le sue confidenze per metterli sulla carta. La tua eroina, Hedy, è Hazel fatta e finita.

«Ma per te non era abbastanza, vero? Dovevi andare avanti, farle leggere il manoscritto. È questo che hai fatto: le hai detto cosa stavi scrivendo e le hai permesso di leggere. Poi l'hai piantata e l'hai lasciata a godersi la musica.

«Non so perché hai fatto una porcata simile. Non so perché la odiassi tanto, ma la tragedia era prevedibile. Forse tu lo sapevi, forse ci contavi addirittura.

«Comunque, l'hai fatto. E lei si è ammazzata. Immagino che nessuno ci possa fare più niente e che non siano affari miei, ma non avrei potuto campare tranquillo se non ti avessi detto in faccia quello che pensavo. Per conto mio sei un volgare imbroglione e un figlio di puttana.»

Tentai di alzarmi, mi colpì sulla bocca.

Persi l'equilibrio e piombai sulla sedia. Quando fui in grado di alzarmi di nuovo, King era già uscito sbattendo la porta.

Mi sfregai la mascella. Lou King era un tipo flaccido e non era capace di colpire con forza, ma stranamente mi fece un male d'inferno.

Non c'era un sol livido sulla mia faccia quando portai Constance a cena, quella sera. Sembravo un milione che se ne va in giro in un vestito azzurro, la camicia aperta sul petto e il foulard al posto della cravatta. Fin troppo elegante per il piccolo night club nel q'iale eravamo. Ma cadeva una pioggerella d'autunno e il posto era proprio dietro l'angolo: io avevo disperato bisogno di un drink.

Un complessino di tre elementi cercava di fendere l'aria fumosa, ma non ci sarebbe riuscito un coltello. Se non fosse stato per qualche esibizionista che ogni tanto faceva il tip-tap, non avreste capito che la folla di ubriachi in mezzo alla pista ballava; quanto ai camerieri, la direzione avrebbe potuto vantaggiosamente sostituirli con una coppia di scimpanzé ammaestrati.

Ma ci sarebbero voluti anni per insegnare alle scimmie a insolentire i clienti con tanta arroganza e abilità.

D'altronde, che pretendi per venti dollari? Una serata come si deve, per caso?

Sedevamo in quell'atmosfera gaia e cosmopolita e mandavamo giù una spaventosa quantità di brandy.

Ormai eravamo alticci, altrimenti ce ne saremmo andati quando si spensero le luci e il riflettore centrò la pista da ballo.

Invece ordinai un altro drink. Il complessino cominciò a suonare più forte e un tizio basso e imbrillantinato fece il suo ingresso in pista. Portava un vestito sciupacchiato e un cappellino di feltro per bambini. Con una mano manipolava il sigaro e con l'altra impugnava il bastone del microfono.

Parlava, anche:

«*Ah-ha, buonasera a tutti e benvenuti al Comic Club. Be', anche stasera abbiamo una piccola grande folla e sono lieto di vedere nel pubblico persone di tutti i sessi. Se quel signore con la cravatta viola mi sta ascoltando preciserò che stavo solo scherzando, ah-ha. Bene, abbiamo uno spettacolo meraviglioso per voi fantastici amici e innanzitutto voglio presentarvi un'artista straordinaria: vi basterà un'occhiatina frontale per capire quello che voglio dire. Ah-ha.*»

«Dan, voglio parlarti.»

«Non c'è voce che ascolterei più volentieri.»

«Seriamente, intendo.»

«*Eccovela qui e voglio che voi gentili amici le diate una mano perché vedrete, ah-ha, che è il tipo che sa farne buon uso.*»

«Sto ascoltando.»

«*Mano, ho detto! Ah-ha.*»

«Phil Teffner mi ha presentato un amico tuo, oggi.»

«Veramente?»

«Un certo Lou King, di Chicago.»

«*Ed ecco la sorridente star del nostro show canterino, l'unica, la sola e inimitabile Shirley Starr. Va bene, stiamo a sentire Shirley.*»

«King... oh, mi ricordo di lui.»

«Anche lui si ricorda, Dan. Mi ha detto tutto di voi, mentre facevamo colazione.»

«Non perdi tempo, eh?»

«Neanche tu, secondo King.»

«Cos'è, un sermone? Stai per farmi una tirata d'orecchi?»

«Non essere insolente con me, Dan. Perché non mi hai mai parlato di quella ragazza, quella... Hazel Hurley?»

«Uno ha diritto al suo passato o no?»

«Smettila, Dan, è una cosa molto importante per me. E credo che sarà importante anche per te.»

«Scopri le carte, Constance.»

«Immagina quello che mi ha detto King. Di te e questa ragazza. Di te che scrivi un libro su di lei e sparisci dalla circolazione. Di lei che si butta sotto il treno.»

«E va bene, King pensa che sono un bastardo. Detto fra noi, qualche volta lo penso anch'io. Ecco perché non te ne avevo parlato, Connie: perché cerco di dimenticare. Per questo tu mi fai bene: mi aiuti a dimenticare.»

«Davvero, tesoro?»

«Sai che è così.»

«Allora perché non ci sposiamo... subito?»

«*Grazie Shirley e grazie a voi, signore e signori. Shirley tornerà fra non molto ma intanto lo spettacolo deve continuare. Grande questa nostra Shirley, ah-ha; scoprirete che c'è una sola cosa che non va in lei: troppo secca in primo luogo e troppo secca in secondo. Ah-ha.*»

«Conosci già la risposta, Connie. Hai troppo denaro, non funzionerebbe. C'è un nome per i mariti che vivono alle spalle della moglie.»

«Non essere ridicolo, Dan.»

«Non posso impedirmi di pensarla in un certo modo. Dammi un po' di tempo, sto per cominciare un altro romanzo. Se funziona, in futuro potrò contare su guadagni decenti e forse le cose si aggiusteranno. Nel frattempo ci divertiamo un mondo, è così?»

«*Allora la prima checca dice: un dollaro è sempre un dollaro. Ah-ha! Va bene, lasciamo perdere, io ne ho un milione e puzzano dal primo all'ultimo!*»

«È questo che hai detto ad Hazel Hurley?»

«Che vuoi dire?»

«King dice che avevi promesso ad Hazel di sposarla, una volta finito il libro. King dice che Hazel fu doppiamente stroncata quando la abbandonasti. King...»

«È uno che parla troppo per il suo bene.»

«Hai ragione, Dan, hai perfettamente ragione! Parla troppo per il suo bene... e per il tuo, anche.»

«*E ora, dal sublime al ridicolo, voglio presentarvi la prossima attrazio-*

ne della nostra rivista. Ricordate, amici, questa è una rivista, non un semplice floor show. Per il floor show abbiamo una famiglia di scarafaggi ammaestrati.»

«Cos'è tutto questo mistero, Constance?»

«Nessun mistero. Ti sto solo chiedendo di sposarmi.»

«Ma...»

«Senti, Dan, so che non mi ami. So che non mi vuoi. So perfino che non sopporti di toccarmi a meno di non essere sbronzo o in delirio. Bene, se dev'essere così per me è O.K. Perché *io* ti voglio, lo capisci? Ti voglio e ti avrò, e ti ubriacherai ogni notte se necessario.»

«Constance, ma che diavolo...»

«E sarai felicissimo di sposarmi. Sarai felicissimo di avere le mie ricchezze e il mio silenzio, perché io terrò la bocca chiusa.»

«*Questo affascinante scampolo di femminilità, dico "femminilità", ha studiato tre anni a Londra, tre anni a Parigi e sei anni invano. Ed ecco a voi, direttamente dalle follie dello Styx Club di Hollywood, Miss Gracie La Gracie.*»

«Jeff non è l'unico a conoscere un po' di psicologia, mio caro. Non mi pianterai come hai piantato Hazel Hurley e non inscenerai un comodo, finto suicidio.»

«Come sarebbe?»

«Fanne a meno, Dan. Mi sono chiesta spesso perché eri così a disagio ogni volta che dicevo di averti incontrato a Chicago. E oggi, dopo aver parlato con il tuo amico King, l'ho scoperto all'improvviso. Ora ricordo e so perché ti associavo al colore rosso. HazeI Hurley aveva i capelli rossi, vero?»

«Ma...»

«Tu non lasciasti Chicago. Probabilmente ti nascondesti da qualche parte, ma Hazel ti trovò. La portasti fuori, la facesti ubriacare e quella stessa sera io vi vidi in un posto di Wabash Street, lo so con sicurezza. Poi la spingesti sotto il treno.»

«*È stato fantastico, Gracie, e so che la gente vorrebbe vederti spogliata di più, ma c'è una legge, ah-ha!*»

«La tua immaginazione lavora troppo, Connie.»

«Be', la tua sarà meglio che si metta in pensione perché non ti servirà a niente. No, non ho detto niente a King, ma quando se n'è andato ho chiesto a Phil quando sei apparso per la prima volta a New York. Quadrava tutto. Secondo King ti licenziasti in febbraio per venire qui, ma Phil Teffner sa

che non sei sbarcato a New York prima del quattordici marzo. HazeI Hurley è morta a Chicago il 12.»

«Sei pazza.»

«L'hai detto, pazza di gioia. Perché ci sposeremo, Dan. Subito. Troveremo una casa, compreremo dei mobili e ci sistemeremo. E non mi sentirai più parlare di questa faccenda, se ti comporti bene.»

La pioggerella gelata continuava a cadere, quando uscimmo. Constance rabbrividì e si strinse a me. Anch'io rabbrividii.

«Comincia a far freddo, caro» mi disse.

«Lo so.»

«D'ora in poi mi occuperò della tua salute. Dovresti portare abiti più caldi.»

«Va bene.»

«E sai, credo che dovresti mettere una sciarpa.»

«Già» dissi. «Forse dovrei.»

New York

15

Non seppi mai quanto sia piacevole essere l'autore di un best-seller: fra Constance e il taccuino nero non mi restava molto tempo.

E poi dovevo lavorare. Sudai parecchio su un racconto destinato al mercato delle riviste patinate che non funzionò; come se non bastasse, non riuscivo a ingranare il mio nuovo romanzo, *Lucky Lady*. La trama era abbozzata e Teffner aveva dato l'okay, ma scriverlo era un altro paio di maniche. Direi che non mi riusciva affatto.

Constance figurava nel libro come una cagna intrigante e ipersessuata che uccideva un marito dopo l'altro per il gusto di risposarsi, ma che alla fine veniva ammazzata. Il sistema con cui la facevano fuori era molto semplice: qualcuno versava dell'olio nella vasca da bagno per farla scivolare quando era ubriaca. Non ci voleva nulla, esistevano cento modi per ammazzare una donna come Constance.

Ci pensavo ogni notte, sognavo e desideravo ammazzarla.

Questo vi spiega perché non fossi in forma come scrittore, anche se Teffner non mi dava tregua e insisteva che sfruttassi le buone accoglienze del primo libro.

Anche Constance voleva che scrivessi.

«Non preoccuparti d'altro» mi disse. «Troverò io la casa, non ci pensare.»

Era seria, mortalmente seria. "Mortalmente" è un avverbio che mi veniva in mente spesso, in relazione a lei, ma non osavo fare niente. Meglio ammazzarla sulla carta.

Non dimenticherò mai i tardi pomeriggi d'autunno in cui andavamo a cercar casa con la macchina sportiva che avevo comprato di seconda mano.

«Perché non aspettiamo?» le domandavo. «Sai com'è difficile trovare un appartamento. Non ci riusciremo.»

«Io ci riuscirò, aspetta e vedrai.»

A volte mi veniva un capogiro ed ero costretto ad accostare per qualche minuto sul bordo della strada.

«Povero bambino, ti stai affaticando troppo. Dovresti stare a casa a scrivere, lascia che di questo mi occupi io.»

«Tu mi ami veramente, eh, Constance?»

«Sì, e tu mi odii.»

«Come fai a dirlo?»

«Perché è vero. Mi odii e io odio me stessa per desiderarti. Non riesci a capirlo, eh?» Poi le labbra piene premevano sulle mie, animate di vita propria. Quelle labbra avevano il potere di dire una cosa quando parlavano, un'altra quando mi baciavano. Le sopportavo più a lungo che potevo, poi mi scostavo. Allora le labbra ricominciavano a parlare.

«Credi che sia divertente, per me, fare l'amore con un assassino?»

«Sono sciocchezze, Connie, ti ho spiegato...»

«Lascia perdere. Tu mi sposi per nascondere meglio quello che hai fatto, lo sappiamo entrambi. Io ti sposo perché devo averti. Non riesci a capire cosa c'è che non va in me, eh, Dan? Non sai come mi sento. Mi rendo conto di quello che sono e di quello che sei tu, ma quando siamo insieme provo...»

A questo punto mi spiegava, nei minimi particolari, quello che provava. E mi dava una dimostrazione. Non era piacevole, Jeff Ruppert aveva perfettamente ragione. Quella donna non era normale.

Ma io l'avrei sposata, lo sapevo.

Per questo i malditesta peggioravano; per questo non scrivevo quasi niente. Di sera, poi, Constance veniva a casa mia e non c'era altro da fare che bere e cercare di resistere.

Era magra, aveva il doppio mento e la pelle del collo vizza come il cuoio. La parte peggiore era quando strabuzzava gli occhi e cominciava a guaire come un cucciolo ferito, salvo che le piaceva essere ferita...

Ormai sognavo di ucciderla anche a occhi aperti.

Finalmente, e pur di evadere, mi rifugiai nella malattia: una fuga psicosomatica.

Secondo il dottor Endicott avevo l'influenza e la domenica in cui Pat e Jeff vennero a farmi visita ero a letto.

«Non preoccuparti di fare l'ospite» disse Pat. «Siamo passati un momento a vedere come stai.»

«Non è niente» risposi con la raucedine. «Solo un raffreddore, ho corso troppo sotto la pioggia.»

«Ho sentito che avete trovato una casa» disse Jeff.

«Non proprio. Vedi, Constance ha cercato per settimane ma venerdì sono andato da un agente immobiliare che aveva qualcosa di adatto a noi in Asbury Park. Dovevamo andare a vederla oggi, ma vedete come si sono messe le cose.»

«Già, è dura.»

«Quando vi sposerete?» chiesi a bruciapelo.

Pat arrossì. «Ci vorrà ancora un po'. Come sai sto per trasferirmi sulla costa occidentale per dirigere la filiale di Teffner laggiù. Jeff sta cercando di organizzare le cose per potermi seguire. Credo che saremo pronti la primavera prossima.»

«Per allora tu e Constance sarete una coppia sposata» osservò Ruppert.

Evitai di restituirgli lo sguardo.

La porta di casa si aprì e Constance fece il suo ingresso. Nessuno trovò imbarazzante che lei avesse la chiave. Io mascherai i miei sentimenti con un attacco di tosse.

«Povero caro!» Connie mi rimboccò le coperte fino al collo. «E pensare che eravamo pronti a visitare la casa. Immagino che non te la sentirai di muoverti, col diluvio che c'è.»

Scossi la testa, continuando a tossire. «Nessuna possibilità. E poi il dottor Endicott ha detto che sarebbe passato verso le quattro.»

Connie fece un sorriso che giudicai malizioso a Pat e a Jeff.

«Vi prometto che non si ammalerà più, quando mi prenderò cura di lui» annunciò. «Ma, Dan, cosa facciamo col signor Miller? Credi che mi accompagnerebbe lo stesso a vedere la casa?»

«Ci ho pensato anch'io e l'ho chiamato tutta la mattina. Nessuna risposta.»

«Accidenti. Allora la perderemo.»

«Perché? Dopotutto hai la chiave.»

«Sì, è vero.»

«Miller sa che avevamo intenzione di vederla. Perché non vai ad Asbury Park e dai un'occhiata tu? Mi fido del tuo giudizio. Al ritorno puoi passare di qui e dirmi cosa te ne pare. Magari Pat e Jeff potrebbero venire con te.»

«Ci dispiace» disse Ruppert «ma abbiamo un appuntamento. Anzi, dovremmo andare: però mi sembra un'ottima idea, Constance.»

«E va bene.» Connie si frugò nella borsa. «Questo è l'indirizzo. Adesso non mi dite che ho dimenticato la chiave.»

Scossi la testa. «No, da ragazza prudente l'hai lasciata a me venerdì. Eccola.»

La presi sul comò accanto al letto.

«E prima di uscire dammi i sulfamidici. Endicott sarà sconvolto se la febbre non mi è un po' calata.»

Jeff sogghignò. «Peccato che tu non mi abbia chiamato. Ti avrei curato volentieri per niente.» «Già» risposi. «Era quello che temevo.» Fu una buona battuta d'accompagnamento per l'uscita del gruppo. Si avviarono chiacchierando; io guardavo la pioggia oltre la finestra.

Guardavo la pioggia oltre ia finestra. Era quasi buio e le ombre sussurravano. Ovviamente non sussurravano *davvero.* Era solo la febbre che pulsava nella mia testa.

Poi ci fu un altro rumore: passi che venivano da lontano. Passi che echeggiavano tra le scale, nel vuoto. Passi lenti, incerti. Il cauto avanzare di un'estranea in una casa cupa, sconosciuta. Passi nella mia testa.

I passi si fermarono davanti a una porta. Vidi la maniglia che girava a un milione di chilometri di distanza. Girava, globo opaco di un mondo che ruota.

Lei entrò.

«Oh! Cosa fai qui?»

«Ti aspettavo.»

«Ma come hai fatto a entrare?»

«Duplicato della chiave.»

Un duplicato, il mio scheletro nell'armadio. Lo sentivo agitare le ossa e non è bello. Be', gira la chiave e lo farai fermare. Rumore d'ossa e passi

echeggiavano nella mia mente.

«Ma non capisco. Eri a casa, a letto... tu sei malato, Dan.»

«Lo so, ma dovevo venire. Non ero sicuro di poter arrivare prima di te, però ce l'ho fatta. Quando piove guidi sempre molto piano, eh, Constance? lo guido veloce.»

«È una sorpresa?»

«Ma certo. Non avrai pensato che ti facessi venire qui da sola, eh? In una casa grande, buia, deserta.» Guardai la stanza da letto al piano superiore e mi appoggiai al davanzale di una finestra, cercando di tenermi dritto. «Be', che ne pensi? Ti piace?»

Mi venne vicino, molto vicino.

«No, Dan. Tanto per cominciare non è rifinita a dovere, e poi c'è un odore strano... gasolio o qualcosa del genere.»

«Viene dalla caldaia nel seminterrato. Sono andato ad accenderla, qui fa freddo.»

Adesso era ancora più vicina.

«Dan, che cos'hai?»

«Niente.»

«Ma mi sembri... oh, non avresti dovuto farlo, tesoro. Stai veramente male, lo sai?»

«Lo so. L'importante è che mi reggo in piedi.»

«Che ti reggi in piedi?»

Poi tirai fuori la sciarpa, la tesi e gliela passai intorno alla gola.

Capii immediatamente che sarebbe andata: non barcollavo e le avrei tenuto testa anche se avesse lottato. La tenni ben ferma perché volevo che sentisse ogni parola.

«Come vedi non sto troppo male per ammazzarti. E ti ammazzerò perché non posso sopportare la tua vista, perché non ti sposerò e perché sai quello che è successo a Chicago. Ho ucciso Hazel e adesso ucciderò te.»

La sciarpa la strangolava ma riuscì a rantolare qualcosa.

«Dan, non puoi! Per carità... dimenticherò tutto, lo giuro. Non dirò niente a nessuno, me ne andrò. Non c'è bisogno di arrivare a questo... puoi fidarti, te lo prometto.»

La voce gorgogliò come acqua in un rubinetto. Lo chiusi.

Lei poté ancora sentirmi mentre mormoravo: «Tu non capisci, Connie. Il fatto che non parlerai non servirà a niente perché io *voglio* ammazzarti. Hai capito? Voglio ammazzarti. Io mi sto divertendo, è questo che ho sempre sognato, è questo che aspettavo!».

Avevo visto altre volte i suoi occhi schizzare dalle orbite, avevo sentito i suoi lamenti. Ma non così. E le pieghe della sciarpa marrone le coprirono la faccia mentre stringevo.

New York

16

Il dottor Endicott non arrivò a casa mia fin dopo le cinque e a quell'ora ero di nuovo a letto, al sicuro. Naturalmente con un febbrone.

Venne a trovarmi la mattina dopo ma non ricordo granché di quella visita. Il dottore pensava che avessi la polmonite e insisté per portarmi in ospedale, ma non la spuntò.

Credo che mi avesse mandato un'infermiera a casa perché il ricordo successivo è di una donna che stava accanto al letto e io che gridavo per avere un po' d'acqua. Solo che in realtà non gridavo, mi limitavo a sussurrare.

Fu un bruttissimo momento. Quando la febbre calò, quel pomeriggio, ero ridotto uno straccio. Per ricevere visite dovetti aspettare fino a venerdì sera.

E Teffner fu il latore della notizia.

Avevo cercato di mantenere il controllo di me stesso anche con quaranta di febbre, cosa per niente facile, e sulla soglia del delirio mi ero detto che una cosa era assolutamente necessaria: tenere la bocca chiusa. Inoltre, dovevo ricordarmi di chiamare Constance di tanto in tanto.

Da mercoledì in poi chiesi di lei continuamente. Dovevano averlo detto a Teffner prima che entrasse.

«Endicott dice che se l'è cavata per un capello» cominciò.

«Credo di sì» sussurrai, provando una fitta di senso di colpa.

«Però ce l'ha fatta... adesso posso darle la notizia, Dan. Si prepari a un brutto colpo.»

«Brutto colpo?»

Si chinò su di me. Senza nessuno che gli infilasse una sigaretta tra le labbra aveva un'aria smarrita. Mi dispiaceva per lui; mi dispiaceva più che mai, ma dovevo fare la parte fino in fondo.

«Si tratta di Constance.»

«Sì... dov'è? Perché non è venuta a trovarmi?»

«Non verrà più.»

«Di che sta parlando?»

«Dan, Connie è morta.»

Perché tirarla in lungo? Feci le solite lagne e ascoltai attentamente la spiegazione ufficiale.

Constance aveva lasciato il mio appartamento domenica pomeriggio in compagnia di Jeff e Pat ma poi era andata da sola, in macchina, alla casa di Asbury Park per darle un'occhiata. Evidentemente aveva trovato il posto un po' freddo e prima di ispezionare i locali aveva deciso di accendere la caldaia nel seminterrato. La caldaia doveva essere difettosa perché c'era stata un'esplosione, ma gli inquirenti non erano riusciti a stabilire se Constance fosse rimasta uccisa dall'esplosione o solo stordita. In ogni caso, e nonostante l'acquazzone, la casa - che era in gran parte di legno - aveva preso fuoco ed era bruciata rapidamente. Quando un motociclista di passaggio aveva dato l'allarme era troppo tardi e all'arrivo dei pompieri la casa era un rogo. Seminterrato e piano terra erano completamente distrutti. La macchina di Connie si trovava nel vialetto d'accesso; l'identificazione del cadavere era stata fatta ma, date le circostanze, non era stata un'impresa facile.

I funerali si erano già svolti ma la notizia mi era stata nascosta fino a quel momento. Probabilmente la polizia mi avrebbe interrogato, ma Pat, Ruppert e il dottor Endicott avevano testimoniato per me. La mia incapacità di rispondere alle domande era palese e a quanto pare gli inquirenti si erano accontentati di quello che avevano trovato.

Teffner immaginava come dovessi sentirmi dopo una simile tragedia e non c'era niente che potesse dire per alleviarmi.

Così, almeno, la pensava lui. In realtà le sue parole erano state la miglior medicina del mondo e dopo che se ne fu andato mi coricai e cominciai a rilassarmi. Per la prima volta fui in grado di rivivere mentalmente tutto l'episodio: me che trascinavo il cadavere nel seminterrato, regolavo il bruciatore e spandevo il gasolio. Poi, dopo aver atteso che il fuoco attecchisse, mi ero precipitato fuori ed ero tornato a casa a rotta di collo. Durante le ultime fasi dell'operazione mi ero sentito veramente male e per poco non avevo dimenticato di buttar via la doppia chiave... Inoltre, ero assillato dal dubbio di aver rivelato qualcosa in delirio.

Ma a quanto pareva, non era andata così.

Poi, riecco...

Jeff Ruppert. Non venne a trovarmi fino al martedì seguente, quando ormai ero in grado di stare in soggiorno e l'infermiera se ne era andata. Ero

rasato, vestito e mi sentivo al 70% di me stesso.

O almeno, le cose andarono così fino all'arrivo di Jeff.

«Ti senti meglio?»

«Fisicamente sì.»

«E te la senti di parlarne?»

«Preferirei di no.»

«Capisco.»

«Comunque volevo ringraziare te e Pat per aver testimoniato all'inchiesta.»

«Già, era proprio questo di cui volevo parlare. Sai, dopo averti lasciato, quel pomeriggio, mi sono preoccupato un po'. Avevi un bruttissimo aspetto.»

«Mi sentivo da cani, Endicott può spiegartelo meglio.»

«L'ha fatto.»

Mi girai di scatto ma Ruppert era intento a trafficare con la pipa e non riuscii a vedere la sua faccia.

«E comunque, Dan, ti ho telefonato verso le quattro. O meglio ho cercato di telefonare, ma non ha risposto nessuno.»

«Ah, allora eri tu! Mi sembra di ricordare che un telefono suonava da qualche parte, ma credo di essere svenuto.»

«Però hai fatto entrare il dottor Endicott verso le cinque e dieci.»

«Ma certo, mi ero ripreso. Vuoi dirmi che significa tutto questo?»

«Calmati, Dan, solo conversazione.»

«Ti ho detto che non volevo parlarne.»

«Va bene. Un'ultima cosa prima che mi dimentichi... la tua macchina è rimasta in garage tutta la domenica?»

«Ma certo, o almeno credo. Se non l'ha presa Connie per andare in quel posto... aveva le chiavi. Perché, non è in garage, adesso?»

«Sì, ma il custode... oh, non pensarci, Dan. Ha l'impressione che tu l'abbia portata fuori, ma era indaffarato e non può giurarci. Credo che la tragedia mi abbia scosso emotivamente. Come ha scosso te.»

Scosso emotivamente: non sconvolto, non addolorato. Scosso emotivamente, un termine da psicanalista. Ecco la chiave: l'unico modo di uscire da quel pasticcio era distrarlo. Dovevo correre il rischio.

«Senti, Jeff.»

«Ti sento.»

«Ho cambiato idea, te ne voglio parlare. Andrà tutto meglio e tu sei il primo che ha diritto di sapere.»

Non giocherellava più con la pipa, adesso. Era tutto concentrazione e immagino che avrebbe desiderato un registratore.

Mi presi la testa fra le mani e cominciai a parlare lentamente, aumentando un poco alla volta il timbro e il ritmo della voce.

«Forse sto diventando pazzo, non lo so, ecco perché ho deciso di parlare con te. Forse riuscirai a vedere il quadro... comunque, da quando Constance è uscita da questa casa domenica pomeriggio, nonostante la febbre e il delirio ho spesso pensato a lei. E ho avuto la netta sensazione che qualcosa fosse andato storto. Anche prima che Teffner mi desse la notizia, era come se lo sapessi già. Continuavo a chiamare il suo nome, a invocarla...»

«Sì, l'infermiera me l'ha detto.»

Quindi il piccolo sorcio aveva controllato anche questo!

Continuai: «Perché vedi, Jeff, io non potevo sposare Connie».

Era pericoloso spingersi su quel terreno. Tutto quello che avrei detto era pericoloso, ma c'era la possibilità che Ruppert ne fosse già stato informato da Constance. Meglio correre il rischio di passargli delle notizie che nascondergli qualcosa e lasciarlo libero di trarre le sue conclusioni. Così continuai a costruire il mio castello.

«No, Jeff, non potevo sposarla. Anche tu mi avevi messo in guardia, te lo ricordi?»

«Hai ragione. E gliel'avevi detto?»

«Non esplicitamente, ma cominciava a rendersi conto che la rottura era inevitabile. Un paio di sere prima aveva fatto una scena melodrammatica, completa di minacce di suicidio. Ovviamente, sul momento la cosa non mi fece molta impressione: e tu avevi detto più di una volta che la violenza di Connie avrebbe potuto tradursi in impulsi suicidi.»

«Vero, ma che cosa stai cercando di dire?»

«Jeff, ti sembrerà una follia ma io credo che Connie non sia rimasta uccisa accidentalmente. Potrebbe essersi suicidata.»

«Ma il coroner e gli investigatori dell'assicurazione...»

«Non possono essersi sbagliati? Senti, tu e io conoscevamo Connie molto meglio di loro. Pensa che storia, a me non dà requie notte e giorno... Connie viene a trovarmi e si rende conto che finiremo col lasciarci. Poi vede te e Pat, entrambi felici: davanti all'ex-marito e alla sua fidanzata non vuol perdere la faccia e finge un'allegria che è lungi dal provare, decidendo di visitare una casa nella quale sa che non vivrà mai. Va nella casa, che è fredda, cupa e opprimente sotto la pioggia, e si chiede se...»

«Lo dici come se avessi visto quel posto.»

«Lo vedo, infatti!» esclamai a viva voce. «Lo vedo nei miei sogni. Si è uccisa proprio come...»

Mi frenai all'ultimo momento e lui si irrigidì.

«Proprio come chi?»

«Hazel. Tu non sai niente di Hazel, vero, Jeff? Era una ragazza di Chicago, eravamo fidanzati laggiù. Be', avemmo una lite e dopo aver finito il romanzo lasciai la città per venire qui. Circa un mese dopo lei... si uccise.»

«Per te?»

«Naturale. Quali altre ragioni poteva avere? Oh, non c'è bisogno che ti fidi della mia parola. Chiedilo all'amico di Teffner, Lou King. Lavoravo per lui ed è al corrente, anzi mi ha rinfacciato senza mezzi termini di essere il responsabile della morte di Hazel. Sono colpevole, Jeff, colpevole come se l'avessi ammazzata. E adesso sono colpevole anche della morte di Connie.»

«Cerca di calmarti, Dan, non ti sei ancora rimesso. Non riesci a pensare con chiarezza.»

«Non c'è bisogno di pensare, *lo so!* Ma perché, Jeff? Cosa c'è che non va in me? Perché provoco queste orribili tragedie? Aiutami, ti prego, dimmi cosa posso fare!»

Non ricordo esattamente quello che disse, perché da quel momento in poi le cose presero una piega tutt'altro che drammatica. Ruppert mi confortò, mi rassicurò e sottolineò che Hazel Huriey e Constance Ruppert non potevano essere morte che per accidente. Citò casi e precedenti e io ascoltai con vivo interesse, apprezzando appieno i vantaggi del punto di vista psicanalitico.

Se avessi tenuto un diario degli avvenimenti quotidiani, i cinque mesi successivi sarebbero stati pieni di pagine bianche.

Me la cavai. Mi tenni lontano dai bar, dalle feste e dalla gente. Scrissi *Lucky Lady* e ne revisionai una parte. Hollis accettò il manoscritto e all'incirca in quel periodo Pat e Ruppert partirono per la California. Lei lo precedette in gennaio e lui la seguì in marzo. Ci salutammo senza troppo calore, ma fui io stesso a volerlo: il caso era chiuso e così doveva restare.

È tutto.

Ma poi vennero i sogni. Quando scrivevo otto, dieci ore al giorno non sognavo quasi mai.

Solo verso la fine, quando anche la revisione era ultimata, cominciarono gli incubi.

Non sapevo cosa farci, e del resto fu proprio in quel momento che dal

nulla arrivò la bomba.

Teffner mi telefonò e chiese: «Quanto in fretta può venire in ufficio, Dan?».

«Cosa c'è?»

«Niente di speciale, a parte il fatto che Sam Hague ha comprato il tuo romanzo in bozze.»

«Sam Hague? E chi diamine sarebbe?»

«Oh, solo il più importante produttore indipendente di Hollywood.»

«Sta parlando... del cinema?»

«Ho un assegno di centomila dollari che l'aspetta e c'è scritto "cinema" da tutte le parti.»

«Sto già uscendo.»

«Aspetti, le conviene fare la valigia perché credo di poter vendere lei insieme al libro. Diciamo con un contratto di tre mesi, se lo giudica soddisfacente.»

«Phil, sa una cosa?»

«Che cosa?»

«Mi sono innamorato di lei.»

Riattaccai. Le mani tremavano al punto che fu difficile piazzare la cornetta.

Ci siamo, continuai a ripetermi mentre andavo in centro. Ci siamo: due romanzi, diritti d'autore, un film in preparazione e un contratto per lavorare col produttore. E nessuno mi avrebbe intralciato, nessuno l'avrebbe saputo, perché mi ero sbarazzato di tutti gli ostacoli ed era arrivato il mio grande momento. Ero salvo! Mi sarei messo a cantare: arrivo, California!

Ma cantai sul serio solo quando riflettei che anche Pat Collins era laggiù.

Il taccuino nero

Forse la sto prendendo troppo sul serio. Non so, forse dovrei essere nato in un altro tempo. Qualche centinaio d'anni fa non ci sarebbe stato nessun dubbio sull'importanza dell'assassinio.

C'è stato un tempo in cui la santità della vita era un valore supremo, un sacramento. Togliere la vita a un altro uomo equivaleva a dannarsi l'anima immortale: lo sapevano tutti.

A quei tempi un assassinio significava veramente qualcosa: per te, per Dio e il demonio.

Prendi ad esempio Gilles de Rais: sapeva quello che faceva ed era uno strumento di Satana. Ma Jack lo Squartatore, per quanto ne sappiamo, avrebbe potuto considerarsi uno strumento di Dio.

C'è da pensare. A volte mi domando che cosa passasse nella mente di gente come Cream, il dottor Crippen, Landru e compagnia bella.

Ultimamente ho letto molto su di loro, ed è naturale. Un novizio non legge la Bibbia?

Sentivo che se avessi potuto capire meglio quegli uomini, anche il mio problema sarebbe stato più semplice.

Prendiamo l'esempio di Jack Lesto.

Molti non l'avranno mai sentito nominare e oggi, del resto, il delitto non ha l'importanza di una volta. Jack Lesto è un nome che, per quanto ne sa il pubblico, potrei aver inventato su due piedi.

Ma non è così: è esistito veramente un uomo con questo nomignolo e i suoi contemporanei, nella Londra del 1838, avevano un po' più di rispetto per l'omicidio. Già, perché le vicende di Jack Lesto si svolgono all'estero, in Inghilterra...

Nei vicoli bui e tortuosi della Londra notturna, nelle strade isolate, qualcosa è in agguato.

Forse un uomo, forse un demone. Lo chiamavano "Lesto" perché appariva e scompariva con incredibile rapidità.

Camminava su due gambe, questo è assodato. Portava un lungo mantello nero con il quale balzava sulle vittime, ma non si nascondeva a lungo.

Un attimo dopo essere apparso, Jack apriva il mantello svelando ciò che nascondeva: un corpo che brillava nel buio. Il busto fosforescente, il volto anche, gli occhi che mandavano fiamme. Quando apriva la bocca, si vedevano lingue di fuoco bianche e azzurre.

A quella vista le vittime svenivano e morivano sotto i colpi di artigli spietati.

In seguito fu trovata una coppia di tali artigli: strutture di bronzo cavo che si adattavano alle mani e si potevano legare ai polsi per mezzo di cinghie di cuoio. (Le mani di chi? I polsi di chi?)

Alcune vittime riuscirono a sfuggire al loro destino e raccontarono ciò che avevano visto: era sempre la stessa descrizione. Un essere ammantato di nero che usciva dal buio e dalla nebbia; il corpo fosforescente e gli occhi infuocati; la bocca che esalava fiamme.

L'assassino seminò il terrore nella città per tutto l'inverno e la primavera, senza che nessuno riuscisse a fermarlo. Scomparve per sempre con

l'arrivo dell'estate.

Era un folle, uno scienziato... non era un uomo ma un demone. *Tutti avevano una teoria e nessuno scoprì la verità.*

Jack Lesto arrivò, uccise e scomparve: proprio come Jack lo Squartatore cinquant'anni più tardi e decine di maniaci, mostri e assassini da allora in poi.

Perché?

Mi piacerebbe credere che ci sia una ragione, dietro tutto questo. Che ci siano stati, e ci saranno, uomini che osano rendere la morte più drammatica, che tentano di darle un significato.

Uomini che hanno il coraggio di dire: «Peccato che non esista una vera Signora con la Falce, che non ci uccida con la sua lama ricurva. Peccato che non ci sia un Satana sguinzagliato per il mondo a caccia di anime.

«Rimedierò io a questa deficienza. Sarò io Satana, io la Morte. Guardate nelle occhiaie del mio teschio e cercate di scoprire i segreti degli occhi che non ci sono. Risolvete il mio enigma, se potete: perché la testa di morto ride sempre?».

Sì, perché il teschio ride? Forse Jack Lesto lo sapeva. Forse Landru, Gilles de Rais e lo Squartatore lo sapevano.

E forse un giorno anch'io lo scoprirò.

No, è inutile. Non ci riuscirò mai, lo so fin da adesso. Volevo descrivere esattamente il mio stato, analizzare quello che è successo punto per punto e cercare di capire.

Be', ho fatto del mio meglio. Ho cercato di catturare le piccole farfalle nere nel mio cervello e di inchiodarle sotto il microscopio... Ho cercato di spiegarmi perché ricordassero così da vicino le farfalle testa-di-morto.

Ma ho fallito.

Ancora non so che cosa mi abbia spìnto a uccidere Rena e Hazel.

A pensarci, non ha molto senso. Se ero disgustato di Rena e volevo i suoi soldi, perché non rubarglieli e sparire dalla circolazione? Sarei potuto entrare da lei in qualsiasi momento, forse mi avrebbe dato i soldi spontaneamente se glieli avessi chiesti. C'erano almeno dieci modi per ottenerli: quindi, perché l'avevo uccisa?

E Hazel. Non mi aveva mai fatto del male, anzi mi amava. Faceva tutto quello che poteva, dava tutto quello che era in grado di dare. Se non avevo intenzione di sposarla, perché non escogitare un sistema più facile? Un aborto, qualcosa del genere. Alla peggio, se non mi andava di sopportare discussioni, avrei potuto scappare e nascondermi. Perché ucciderla? Per-

ché il mio primo pensiero era stato proprio quello, anche da ubriaco?

Che cosa è andato storto in me? Definirmi pazzo non risolve niente, un'etichetta non è una spiegazione. E poi, tanta gente perde la testa e non sente il bisogno di uccidere. Ammesso che sia un bisogno.

Domande, infinite domande e mai una risposta.

Perché sento la necessità di scrivere? Perché metto tutto sulla carta, dove qualcuno potrebbe leggerlo? Per quale ragione corro un simile rischio?

A che serve tormentarmi? Quale specie di obbligo mi costringe?

Non va bene, non posso dire altro. Non riesco a esprimere quello che sento e perché. Non so spiegarmi che cosa mi renda diverso da tutti gli altri.

Cammino, parlo, mangio, dormo. Prendo lo stesso treno dei miei vicini, leggo lo stesso giornale, fumo la stessa marca di sigarette. L'ho già detto, ma è una cosa che continua ad affascinarmi: l'idea di essere uguale eppure diverso dentro.

Nessuno ne sa niente. I vicini non mi riconoscono per quello che sono, non possono. Io sono in grado di chiacchierare amabilmente con tutti. Sono un camaleonte.

Li ho abbindolati a decine, ai miei tempi: rudi capitani di polizia, agenti in borghese, duri da bassifondi. Per anni mi sono guadagnato da vivere nel modo più pericoloso e nessuno mi ha mai fregato.

Pensa a come ho incantato Rena, King, Teffner e Hazel. Persino Ruppert non ha capito tutta la verità.

Sono uno che può dire - e dimostrare - di averla fatta franca col delitto.

Definirmi pazzo non servirebbe. A nessuno verrebbe in mente di contarmi le rotelle, pensano tutti che sia O.K. E molto più furbo di tanti altri, se è per questo.

Già, dev'essere così. Sono più furbo. Ho più esperienza e mi so avvantaggiare di questo fatto. Perché cercare spiegazioni ad ogni costa, anche con me stesso?

L'unica differenza tra me e gli altri è che sono più furbo. So come ottenere quello che voglio e farla franca.

Ecco, l'ho scoperto da solo: è un bene, perché tutta questa solfa di sogni, teorie e ricordi fasulli cominciava a darmi sui nervi.

Non credo che sentirò ancora il bisogno di scrivere queste note. Sarà molto più facile, molto più sicuro.

Che stupido sono stato! Scribacchiare queste sciocchezze come una ra-

gazzina che mette i sogni a occhi aperti nel Diario del Cuore.

No, ho superato quella fase. Non c'è niente di cui preoccuparsi, niente a cui pensare. Seguirò la mia strada perché non c'è più Rena, non c'è Hazel e neppure Constance.

Rena è solo un mucchio d'ossa in una tomba senza nome; i capelli di Hazel non brillano più come il fuoco; quanto a Constance, starà godendosi un ultimo amplesso con un vermone bianco...

Basta! Ho detto basta e così sarà. Sono morte e sepolte tutte quante. Adesso devo seppellire i ricordi.

Sì, c'è solo una cosa che non va in me: insisto a scribacchiare su questo taccuino.

È proprio il taccuino che fa la differenza.

È lui che mi frega.

D'ora in poi non lo terrò più. D'ora in poi andrà tutto bene.

Hollywood

17

«Vuoi sapere tutto di Hollywood?» chiese l'uomo calvo. Era ubriaco e faceva fatica ad alzare il bicchiere dal tavolo, mentre l'aereo ronzava nella notte. Il bar di bordo era deserto e non avrei potuto sfuggirgli anche se avessi voluto. In realtà non volevo: qualunque cosa era meglio che tornare al mio posto e tentare di dormire.

«È la prima volta che vai laggiù, eh, Morley?» brontolò l'uomo calvo dal profondo del bicchiere. «Dio, ricordo la prima volta che ci sono andato io! Era il 1924 e lavoravo per la FBO. Vecchia FBO! Probabilmente il nome non ti dice niente, è prima dei tuoi tempi.»

«Giusto» dissi. «Sam, un altro drink per me e il signor...»

«Ainsworth, Lloyd Ainsworth. Che risate, figliolo! C'è stato un tempo in cui questo nome la diceva lunga.»

Lo guardai. Tutto ciò che diceva a me era che avevo davanti un vecchio ubriaco con un vestito due taglie più grande del necessario. Magari una volta gli andava a pennello; magari era stato l'alcool a farlo dimagrire. Non lo sapevo e non m'importava: era qualcuno con cui parlare, da cui ascoltare qualche storia. In quel momento non riuscivo a far altro che ascoltare.

«A quei tempi i serial andavano forte» continuò. «Ne sfornavamo a decine. Ricordi *Un mistero da un milione di dollari* o *La ragazza dei telefo-*

ni? C'era una gag, in quello, quando Al Cooke e Kit Guard cercavano di salire sulla scala antincendio con gli scarponi da sci... Oh, al diavolo! Non t'importa un accidente, è così?»

«Al contrario» borbottai, rigirando la cannuccia.

«Dici così per educazione» constatò Ainsworth. «So riconoscere la gente che cerca di essere educata, è come se ti facesse la carità. Vivo di carità, ormai, ma Jimmie Cruze non me l'ha mai fatta. E Tom Ince? Murnau mi pagava millecinquecento dollari la settimana, che a quei tempi erano una fortuna! Una volta feci una sceneggiatura per Charley Ray e non esitai ad andare a picco con lui quando fallì. La prima volta che ebbi la carità fu dopo quell'episodio, da Cosmopolitan.»

Fece gli occhiacci. «Lo sai che cosa faccio adesso? Western! Maledetti western di serie B girati in pochi giorni. E dire che quando feci il contratto con la FBO non prendevo nemmeno in considerazione roba del genere. A quell'epoca scrivevo solo per i divi, nessuno al di sotto di Jack Mulhall o Lew Cody. Luì adesso è morto.»

Ainsworth mandò giù il suo drink. Sam, al bar, era pronto. La bottiglia si abbassò e un arco di liquido ambrato scese nel bicchiere, schizzando ai lati. Gli occhi dell'uomo calvo luccicarono nello sforzo di seguire il movimento.

«Diavolo, sono morti tutti. A volte mi sembra di abitare in un dannato camposanto. Milton Sills e House Peters, Lloyd Hamilton... Non ti ricordi di Lloyd, vero? C'era sempre una sua comica, ma ormai è tutto finito. Snitz Edwards e Karl Dane. Dan e Arthur, Langdon e Keaton, andati anche loro. Buster era il più grande di tutti. Ricordami di raccontarti la volta in cui per poco non lavorai per Chaplin, fu un macello. Hai mai visto Syd Chaplin in *The Better 'Ole*?»

Era sempre più ubriaco e non riuscivo a seguirlo. «Priscilla Dean» borbottava. «Wheeler Oakman.» Era un catalogo di pura fantasia alimentato dai drink che pagavo io.

«Morti, tutti morti. Dressler, Tashman, Flora Finch, Tellegen e il buon vecchio Tommie Meighan. Lavorava all'Astoria, all'incirca all'epoca in cui Harry Myers fece il primo *Americano alla corte di Re Artù.* Anch'io ne ho scritto uno per Lupino Lane, una volta, ma non lo fece mai. E Larry Semon, quell'impulsivo... oh, ma che importa? Che importanza può avere per te che non conosci neanche i nomi? Una volta erano tutte star. Norman Kerry, la deliziosa Barbara La Marr, Marguerite de la Motte che lavorava con Fairbanks, Ray McKee e Ray Griffiths... Ernest Torrence era amico

mio. Anche Dick Talmadge. Morti. Dovrei esserlo anch'io, datemi un'ultima fregatura e sarò pronto.»

Gli occhi rossi cercarono i miei.

«Attento, ragazzo. Tu forse credi che sto esagerando, ma imparerai. Potrei dirti cento nomi che erano in cima agli incassi trent'anni fa - diavolo, anche venti! - e nemmeno uno ti sarebbe familiare. Le stelle più grandi, alcune ancora vive. La fortuna è cambiata, proprio come per i morti. Hanno preso la fregatura ed è arrivata la falce. Credimi, i morti sono i più fortunati: non hanno dovuto starsene in giro e farsi fregare un giorno dopo l'altro. Come me, come te se non starai attento.»

«Grazie» dissi «guarderò dove metto i piedi.»

«Non è questione di dove metti i piedi» ribatté Ainsworth. «Non stavo parlando di questo. Il punto è che quando ne hai avuto abbastanza devi andartene. Ed è meglio se te ne vai con le tue gambe, quando sei ancora in forze. Perché non c'è niente più da vedere, niente da imparare.»

«Non prenderti gioco di me. Ogni ambiente ha i suoi segreti, tu ne devi conoscere parecchi.»

«L'unico segreto di questo è che non ce ne sono.» Ainsworth prese il mio bicchiere e mandò giù. «Ecco perché nessuno ha mai scritto un buon libro su Hollywood: West, Schulberg, McCoy, anche il vecchio Scott Fitzgerald prese un granchio. Ognuno ha catturato una parte dell'insieme, ma ci sono cose che non cattureranno mai. Mai.»

L'aereo ronzava tranquillamente. Cominciai a dondolare la testa e pensai che, forse, sarei riuscito a dormire. Non c'era bisogno di sorbirsi quel vecchio scoccione.

«Non te ne andare, lascia che ti spieghi quello che volevo dire. Vedi, nel nostro giro non ci sono segreti e non ci sono sicurezze. Perché tutti i film con l'aggettivo "nero" nel titolo fanno soldi? Ti ho fatto una domanda onesta, no? Prova a rispondere. Ogni film con l'aggettivo "nero" nel titolo incassa soldi. E nessuno sa la ragione.

«L'ultimo contratto decente che ho avuto era per un giallo. Nome nei titoli di testa e tutto, ma preferisco non dirti come si chiamava. Proiettiamo la copia di lavorazione prima del taglio finale e dopo la scena dell'inseguimento il produttore grida: "Luci, basta così!". Io gli domando quale sarebbe la grande idea, ci sono ancora cinque minuti di proiezione e in quei cinque minuti è condensata la nostra spiegazione. "Quest'affare dura già novantotto minuti" mi risponde lui. "Più che sufficienti per un film del brivido." Lo guardo a occhi aperti, dopo quarant'anni nel giro non posso che

guardarlo a occhi aperti. "E la spiegazione?" Il produttore risponde: "Non serve. Il pubblico non la vuole, sarebbe una lungaggine. Tagliate e stampatelo così com'è". E il film incassa quasi un milione e mezzo, una bella somma per qualsiasi spettacolo. Ci capisci niente, tu? Un giallo senza soluzione, ecco l'industria del cinema.»

Scossi la testa.

«Allora perché ci tomi?»

«Per l'ultima fregatura.» Ainsworth sorrise, ma cominciava a farsi nero e l'espressione non era piacevole. «Perché prendermi in giro? So che sta per arrivare e vado a prendermela. In un modo o nell'altro, chiunque resta troppo a lungo nel giro è fregato. Magari è un grasso produttore a darti l'ultimo strappo di corda; magari è la secca comare Morte. Il guaio è che dopo un po' il gioco ti si attacca addosso e ti senti come un film tu stesso: una pellicola che continua a girare finché qualcuno grida: "Tagliate!". E allora addio.»

Uscii dal bar e tornai al mio posto. Stanotte non voglio sogni, non voglio incubi. Ecco perché non dormirò. Me ne starò qui sdraiato cercando di immaginare il futuro, di indovinare se fra quarant'anni, a bordo di un aereoplano, rimpiangerò anch'io i vecchi tempi con un giovane leone.

Andarsene finché si è in tempo. Quando si è ancora sulla cresta. Non aspettare che ti diano la fregatura, prima o poi la prendiamo tutti. Quando succederà a me? Forse Ainsworth aveva ragione, forse aveva più ragione di quanta sospettasse. Il momento ideale per uscire di scena è adesso, prima che accada qualunque cosa. Perché rischiare? Che speranze ho di restare in sella un anno, per non dire quaranta? Dove sarei andato a finire?

All'inferno. L'importante era sapere dove sarei andato domani.

A Hollywood.

Hollywood

18

Si può etichettare una persona dall'ora in cui va a lavorare la mattina.

Quelli che escono alle sei sono la feccia della terra e lo sanno. Siedono tutti irrigiditi negli autobus e nella metropolitana, pigiati l'uno all'altro come in un immobile vagone di cadaveri. Hanno ancora il sapore del sonno in bocca e odiano il lavoro, si odiano a vicenda, odiano se stessi. Ma sono troppo stanchi per preoccuparsene.

Alle sette lo stupore è scomparso dalla faccia dei pendolari per essere sostituito da espressioni truculente. Anche quelli che escono alle sette odiano il mondo intero, ma hanno l'energia per dimostrarlo. Si muovono bruscamente, spingono, danno di gomito, borbottano e maledicono. Vestono un po' meglio degli inservienti o dei fattorini d'ascensore di cui adesso occupano i posti e alcuni guadagnano discretamente nelle fabbriche, nei negozi o in qualche azienda pubblica; ma è un guadagno duro.

Alle otto escono i timidi: lettori di giornali, ragazze con i libri presi a prestito dalla biblioteca che lavorano in enormi uffici dove il capo tiene d'occhio l'orologio quando vanno a prendere il caffè. Sono impiegati, diplomati delle scuole commerciali, studenti; uomini in camicia bianca e cravatta conservatrice; giovani donne con vestiti di sartoria e smalto rosso. Si comportano decentemente, potrebbe esserci qualcuno che osserva e sceglie, qualcuno che rappresenta la grande occasione. Lo scaglione delle otto sa di valere: e chi sa, l'uomo sul sedile di fronte potrebbe essere Mr.Big in persona, il signor Futuro Marito, il signor Boss Comprensivo, il signor John W. Dio.

Quelli che vanno al lavoro alle nove sono come gira il mondo. Uomini d'affari e professionisti, vicedirettori, ragazze in gamba che sono la vera anima dell'ufficio, gente che ha la macchina ma che quella mattina l'ha lasciata a casa per la moglie. Hanno amici, parlano affabilmente e prendono appuntamento "per colazione". Alcuni si alzano e cedono il posto alle signore; altri si siedono e cominciano a guardare le gambe.

La pattuglia delle dieci... oh, i comuni mortali non li incontrano mai, e comunque non sono una pattuglia. Sono cani sciolti, o meglio guidatori sciolti, che tengono il volume dell'autoradio al massimo e prendono la strada più lunga perché è più bella, che portano grasse borse di pelle e frugano in portafogli col monogramma pieni di carte di credito, biglietti aerei e tessere dei club più esclusivi. Sono l'élite, il top delle agenzie di credito, delle banche e del ramo assicurativo. Sono quelli che rischiano bene, che profittano molto, i migliori.

Ovviamente, in ogni scaglione orario c'è un certo numero di imbroglioni. Un ragazzo che sta nel bus delle sei ha in tasca un paio di dadi truccati e un affarista delle dieci ha un prospetto con azioni fasulle. Ma la tipologia rimane costante, il ceppo è autentico.

È così che ho sempre giudicato la gente: mi pareva di conoscerli tutti.

Poi sono andato a Hollywood e ho incontrato il massimo: il tipo che non *va* al lavoro. Resta a casa e sei tu che devi andare da lui.

Eravamo seduti su una veranda dalla tettoia piatta che fronteggiava il mare. La casa era grande, rosa, di stucco.

In un angolo uno stereo andava al massimo e il mio uomo parlava più forte, con più accanimento. Niente sigaro e liquori, per lui: non credeva negli stimolanti e si accontentava di un'eterna razione di suoni, qualcosa che bisognava sovrastare.

Aveva l'aspetto di un lottatore, avvolto in un accappatoio e con il cranio cotto dal sole, calvo, che sembrava un'arancia su un pianoforte imballato.

Le parole si staccavano da una *Suite* di Prokofiev:

«Credo che ci intenderemo, Morley. Mi piace quello che ha detto, e cioè che non sa niente del cinema. È un uomo onesto, quindi non si preoccupi.

«Hague non sbaglia. Non l'ho fatta venire qui perché pensavo che potesse scrivere per il cinema. Non ho nemmeno comprato il suo romanzo perché era buono.»

Il suo dito - una salsiccia con un anello di diamanti intorno - mi picchiò sul ginocchio.

«Niente di personale, Morley, ma adesso Hague le parla del cinema. Il suo libro non ha una trama avvincente, ma è un veicolo!

«Capito il punto? Hague è un indipendente: è ben ammanicato con la distribuzione ma non ha uno studio suo. Acquista ogni volta i suoi sceneggiatori, i suoi tecnici e le stelle. Quando Hague ha la possibilità di firmare un contratto con un big per un solo film, Hague firma. Anche se non c'è ancora un copione, al diavolo il copione: quello che mi serve è un veicolo per la mia star. Il suo *Lucky Lady* è questo, un veicolo.»

La musica di Prokofiev cedette il posto al *Canto dell'usignolo.* La voce di Hague lo sovrastò.

«Quindi non si preoccupi di niente, Morley. Non le chiederò nemmeno di scrivere un trattamento, lo posso comprare altrove. Quello che voglio è che lei stia qui intorno, legga il trattamento e rimanga a disposizione finché arriviamo alla sceneggiatura finale. Voglio che ci metta la sua impronta, che dia consigli e roba del genere. Che mi costruisca il personaggio di quell'eroina, come si chiama... In sostanza, tutto quello che deve fare è tenersi in contatto con noi. Metterò un paio di ragazzi al lavoro e fra una settimana potremo parlare di lavorazione. Mi piacerebbe dare la parte a Natalie, se i tempi lo permettono.»

Finora, tra Sam Hague e i russi che continuavano a strepitare, non avevo detto una parola.

«Ma non avrò un posto per lavorare?» chiesi.

«Stia a casa. Oppure esca, si diverta, non m'importa. Ma si tenga pronto a venire qui quando la chiamo: è qui che lavoreremo e discuteremo. Tipica produzione Hague.»

Si appoggiò allo schienale, il disco finì e l'automatico, imprevedibilmente, lo sostituì con un vecchio numero di Fats Waller.

«Vedrà che andrà tutto liscio, Morley. Mi sembra già uno di Hollywood, con quella sciarpa.»

Per buona sorte avevo trovato un piccolo appartamento a Beverly Hills, sul lato meno nobile del Wilshire Boulevard. Come scoprii poi, era a pochi passi dall'ufficio californiano di Teffner, vicino alla banca.

Nella saletta d'ingresso una ragazza con le ciglia finte mi disse di accomodarmi.

Raccolsi l'invito.

Pat aveva tirato indietro i capelli e quel suo profumo speciale le aleggiava sul collo.

«Dan, ti aspettavo!»

Le sue mani erano fresche. Aveva pollici morbidi, infantili.

«Dimmi tutto, hai già incontrato Hague?»

Le parlai del colloquio.

«Sei un ragazzo in gamba, Dan. Sam Hague è un osso duro: sa quello che vuole e come ottenerlo. Lascia che sia lui a sistemare le cose e a tenere viva la conversazione; se avessi commesso l'errore di dargli troppi consigli, a quest'ora probabilmente ti saresti già bruciato. Quando ti chiamerà per farti vedere il trattamento, vieni qui: ti dirò io cosa devi fare.»

E c'era da scommettere che mi avrebbe dato i consigli giusti. Fino a quel momento non mi ero reso conto che Pat era una donna d'affari, per giunta maledettamente in gamba. A vederla nel suo ufficio, dietro la scrivania, me ne sovvenni. Aveva un'aria efficiente, elegante; mi venne voglia di farle un po' di corte.

«Hai un'aria perfetta, bambina.»

«Anche tu. Ma perché quella sciarpa?»

Mi toccai il collo. «Quell'influenza, ricordi? Di tanto in tanto la gola mi dà ancora fastidio. Sensibile agli spifferi.»

«Oh.» Era un argomento su cui nessuno dei due voleva indugiare. Pat cominciò a battere il tacco sul pavimento.

«Come sta Jeff?»

Il battito cessò. «Magnificamente. È a San Bernardo, in questo momento, cerca uno studio. Credo che comincerà a esercitare con suo padre fra un mese o giù di lì.»

«Allora vi sposerete.»

«Mmmm.»

«Sono contento per te, Pat.»

«Non hai l'aria allegra dello scrittore di successo.»

«Be', ad essere sinceri non lo sono. Qui mi sento spaesato, non conosco la città e non ho amici. Tranne te.»

«Vedrai che te la caverai.»

«Mi chiedevo se tu potessi aiutarmi, per cominciare.»

«Come?»

«Vieni a cena con me.»

«Rieccoci» sospirò. «Sei tenace, eh?»

«Mia madre diceva sempre che lo sono le donne. A parte gli scherzi, Pat, vuoi venire a cena con me? Solo a cena, se credi. Dopo tutto un po' di minestra non ha mai fatto male a nessuno.»

«Va bene, ma solo questa volta.»

«Dove ci vediamo?»

«Vienimi a prendere in ufficio, verso le cinque.»

«Ottimo.»

Uscii e mentre aspettavo l'ascensore toccai la sciarpa e sorrisi.

«Sapevo che mi avresti portato fortuna» dissi.

Il piccoletto in giacca verde sportiva era piegato sul banco del negozio di tabacchi. Quando uscii aveva davanti un giornale di corse ma non fingeva di leggerlo: si limitava a tenerlo aperto. Mi lanciò un'occhiata, io mi avviai verso l'angolo e guardai indietro.

Sicuro, mi seguiva. Si accorse che lo avevo visto perché all'improvviso girò la testa verso una vetrina.

Mi affrettai verso il fondo dell'isolato e attraversai Wilshire Boulevard. Davanti a un albergo mi fermai. Lui proseguì sull'altro marciapiede.

In Canon Drive rallentai di nuovo finché non lo costrinsi a passare avanti. Poi mi mossi come un fulmine.

Scivolai nel cortile adiacente al mio appartamento ed entrai dalla porta sul retro. Chiusi a chiave la porta di cucina e mi diressi nel soggiorno sul lato frontale. Tirai le tende e guardai la strada attraverso il vetro.

Nessuno in vista. Nessuno.

Hollywood

19

Era molto tardi e il ristorante era avvolto dall'oscurità. Mi feci più vicino a Pat e la superficie del divanetto in cuoio scricchiolò.

«Perché non mi sposi?» domandai.

«C'è Jeff» disse lei.

Le presi il mento tra le dita. Il viso, bianco e come in attesa, mi sembrò grandissimo. Le labbra erano morbide.

«Devi sposarmi.»

«Jeff.»

Cedeva, dopotutto. O meglio le labbra, le spalle e le braccia cedevano, ma sussurrò di nuovo: «Jeff».

Al diavolo, era solo un nome. Che cos'è un nome? Avevo le sue labbra e mi era vicina. Non era sufficiente?

Poi, con la coda dell'occhio, vidi la giacca vicino al nostro separé. Una giacca sportiva verde.

Mi rizzai a sedere.

«Cosa c'è?»

«È tardi. Andiamocene di qui.»

«Mi dispiace, Dan, lo sai.»

«Va tutto bene.»

«Mi dispiace.»

«Ho detto che va bene. Usciamo di qui.»

Mi alzai e la giacca scomparve dietro il separé. Aiutai Pat a girare intorno al tavolo; lei si avviò alla porta mentre io pagavo il cameriere. Poi la seguii, dando un'occhiata verso il fondo del locale.

Il separé alle spalle del nostro era deserto, ma una sigaretta fumata a metà era appoggiata sul posacenere e un filo di fumo disegnava nell'aria un punto interrogativo.

Qualche sera dopo sedevamo in una finta cantina e bevevamo finta tequila, ascoltando canzoni messicane finte.

«Perché non ti togli quella sciarpa?» chiese Pat. «Starai sudando.»

«Non è un problema. Niente è un problema, tranne te.»

«Dan, avevi promesso...»

«Non ero sincero e tu lo sapevi.»

«Be', devi diventarlo. Ci siamo visti tutte le sere, questa settimana, ma Jeff sta per tornare e...»

«E tu gli dirai che hai cambiato parere. Che ami me.»

Lei scosse la testa.

«Io amo Jeff.»

«Mi sembra di averlo già sentito» osservai.

«Prima o poi dovrai convincerti.»

«Va bene, diciamo tanto per discutere che sono convinto. Rimane un altro problema: Jeff ama te?»

«Ma certo.»

Toccò a me scuotere la testa.

«Jeff non ama nessuno» dissi. «Non può. È uno psicanalista.»

«Stammi a sentire, Dan Morley...»

«Sei bella quando ti arrabbi, ma ascoltami tu.»

Le presi la mano.

«Ho parlato con Jeff. Lo conosco. Cosa ancora più importante, ho conosciuto sua moglie.»

Pat guardò nel bicchiere ma non ritirò la mano.

«Jeff odiava Constance, suppongo che tu lo sappia. E sai perché?

«Te lo dico io, perché Constance lo amava. Jeff non capisce l'amore: lui parla, spiega, razionalizza. Conosce tutti i trucchi, le definizioni e le etichette.

«A Constance ne ha affibbiate parecchie. Ma perché far finta di niente? Deve averle dette anche a te. La chiamava ninfolettica, giusto? Una nevrotica.»

«Ma non lo era, Pat, credi a me. Constance era solo una donna sensibile che si era innamorata dell'uomo sbagliato. Jeff la analizzava, le ordinava come vivere, la minacciava. Insomma, faceva tutto meno ciò che lei desiderava di più, e cioè essere amata. Lui non era innamorato e l'amarezza ha spinto Constance al divorzio. Quando tu e Jeff vi siete messi insieme Connie si è attaccata a me per ingelosirlo, nella speranza di farlo tornare a lei. Ma poiché questo non è avvenuto, ha capito che non c'era niente da fare e piuttosto che essere costretta a sposarmi si è suicidata.»

«Dan!»

«Jeff non te l'ha raccontata così, eh? Ha una storia diversa, lui. Una teoria. E con la sua teoria è in grado di spiegare Constance, il mio ruolo, il suicidio... credo che non ammetta la verità nemmeno con se stesso.»

«Sei ingiusto, Dan. Sai che Jeff è buono, gentile e...»

«Ma certo. E se tu lo sposassi sarebbe un marito modello. Ti proteggerebbe, ti guiderebbe, ti aiuterebbe. Farebbe di tutto meno che amarti.»

«Jeff mi ama, io lo so.»

«Ti ama quanto è capace di amare una donna, cioè come un padre ama la figlia. Jeff è paterno perché, fondamentalmente, non ha bisogno di te e di nessun'altra donna.»

La sua mano era calda e sudata nella mia.

«Sposami, Pat. Non so quanta protezione e quanta guida potrò darti; penso di essere un tipo un po' strano. Ma una cosa è certa e tu la sai: ho bisogno di te. Ti amo come un uomo ama la sua donna, come tu vuoi essere amata.»

«No, Dan, ti sbagli» disse Pat.

Ma mi affondò le unghie nella carne fino a scavarmi la pelle.

Andammo al bar di un posto elegante sullo Strip e ordinai due martini. Nuovo giorno, nuovi drink.

«Come va?» chiese Pat.

«Non male. Stamattina sono andato da Hague e mi ha fatto vedere il trattamento. Ho dovuto leggerlo due volte prima di trovare qualcosa che avesse a che fare col mio libro. I due sceneggiatori che ha assunto hanno cambiato il finale, in modo che lei non ammazza il marito. Questo manda all'aria l'idea della vasca da bagno.»

«Ti avevo detto quello che dovevi aspettarti.»

Facemmo cin-cin e bevemmo. «Sì, e grazie dei consigli. Hague ha continuato a guardarmi tutto il tempo, mentre leggevo. Aspettava le mie reazioni. Non ho battuto ciglio, ma i due sceneggiatori morivano dalla voglia che dicessi qualcosa... soprattutto la donna.

«Così ho detto che era un'operazione meravigliosa tranne per un particolare: senza vasca da bagno il finale era rovinato.

«È andata proprio come tu avevi previsto: mi sono saltati alla gola tutti e tre, dicendo che sullo schermo queste cose non funzionano e il fatto che la protagonista non fosse veramente un'assassina era già un colpo di scena sufficiente.

«Io ho insistito che due colpi di scena sono meglio di uno e che se toglievano la vasca da bagno dovevano sostituirla con qualcos'altro che funzionasse. Hague ha drizzato le orecchie e mi ha chiesto che cosa avessi in mente.

«Gli ho raccontato l'idea di cui ti ho parlato l'altro giorno: il marito cerca di convincere la moglie che è veramente un'assassina nascondendo nell'armadio il corpo di un detective ucciso da lui.

«La sceneggiatrice di Hague ha preso lo spunto per suggerire una scena onirica: prima di mostrarle il cadavere, il marito droga la protagonista e la cosa si trasforma in un incubo.

«Sono stato contento perché questo significava che gli sceneggiatori erano dalla mia parte. Prima di andarcene Hague ha commissionato un altro trattamento e mi ha confermato ufficialmente in carica.»

«Che vuoi dire?»

Sogghignai. «Dico che a Hague è piaciuto il modo in cui ho tirato fuori l'idea. Forse non sarebbe male se mettessi il mio zampino nella sceneggiatura finale: riscrittura e rifinitura, sei settimane in più al doppio della paga e la garanzia del mio nome sullo schermo. Ti telefonerà domani per i particolari.»

«Dan, sono così felice!»

«Anch'io.»

Ma non era vero.

Lo vidi entrare dall'ingresso principale, sempre con la giacca verde. Quando mi notò nello specchio del bar si irrigidì e non osò sedersi vicino a noi. Lo vidi allontanarsi verso il fondo, la giacca che cascava dalle spalle gracili. La schiena verde si muoveva a scatti, come la pelle di una lucertola.

«Scusami» dissi a Pat, alzandomi all'improvviso.

«Ehi, che inatteso piacere. Stai comodo, amico.»

Mi girai di scatto e Jeff Ruppert mi sorrise.

«No, non lo sapevo, tesoro. Quando ho chiamato in ufficio mi hanno detto soltanto che eri via tutto il giorno. È una bella combinazione, nient'altro.»

Non pensavo affatto che fosse bella.

«Fai conoscere la città a Dan, eh?»

«Un poco. Mi stava raccontando che cos'è successo stamattina da Hague, il produttore.»

«Ah, già. Hai venduto i diritti cinematografici del tuo nuovo romanzo, vero?»

Annuii, guardando verso il banco. L'uomo dalla giacca verde sedeva in un angolo, fingendo di sorseggiare un cocktail.

La voce di Pat mi riportò indietro, anche se stava parlando con Jeff.

«Su, tesoro, dimmelo. L'hai trovato?»

«Papà e io abbiamo firmato il contratto d'affitto stamattina. Bello e completamente arredato. Ti porterò a vederlo appena avremo un attimo di tempo.»

«Perché non adesso?»

«Dici sul serio?»

«Ma certo, sono così felice.»

A lui lo diceva come se fosse vero.

Spostai di nuovo lo sguardo. L'ometto in giacca verde stava mandando giù il cocktail e gli occhi brillavano come lune gemelle su un lago di fuoco.

«Dan, ti dispiace molto se...»

«Ma no» dissi. «Ma no, vai pure. Capisco. E comunque, fra poco ho anch'io un appuntamento.»

In qualche modo se ne andarono. In qualche modo li salutai e rimasi dov'ero finché non furono usciti dalla porta. Poi schizzai verso il banco. Toccavo la sciarpa con molta leggerezza, camminavo a passi svelti e con le gambe rigide.

Se n'era andato.

Per un attimo non capii come, poi vidi la porta della toilette. La spinsi.

Era fermo davanti al lavandino, in piedi e solo. Mi vide nello specchio e piegò la testa.

Andai verso di lui. Detestavo toccare la giacca verde ma lo afferrai per la collottola e lo feci girare. Rimase a penzolarmi fra le dita.

«Avanti, tu» dissi.

Cominciò a gracchiare come un ranocchio. Il pomo d'Adamo andava su e giù.

«Ehi, che ti piglia?» pigolò.

«Faccio io le domande. Tu rispondi.»

«Mettimi giù prima...»

Gli ricacciai il resto della frase nel gargarozzo.

«Parla in fretta» dissi. «Quanto ti ha pagato?»

«Non so di che parli. Non ti ho mai visto in vita mia.»

«Si, invece. A Beverly Hills l'altra settimana, ieri in un bar. E adesso qui.»

«Coincidenze...»

«Già, sicuro, il lungo braccio della coincidenza. Credo che glielo spezze-

rò.»

Torsi il suo. L'ometto cominciò a gridare.

«Sputa fuori, dove mi hai seguito ancora? Quanto ti paga Ruppert? Perché è lui che ti paga, vero? Gliel'hai detto tu che ci avrebbe trovati qui... avanti, parla!»

Cercò di artigliarmi il braccio. Agli angoli della bocca cominciarono a formarsi bolle di saliva.

«Che cosa cerchi di scoprire?» gridai. «Quello che succede fra me e Pat? O si tratta della storia di New York? Parla, non avrai un'altra possibilità.»

«Fermati, tu sei pazzo... aiuto...»

Lo colpii con tutta la forza che avevo. Quando si afflosciò sul pavimento la giacca verde si aprì sulla schiena aggobbita. Sembrava un serpente schiacciato da un camion.

Senza un'altra parola uscii e mi diressi al bar. Ordinai un doppio whisky e mandai giù.

«Ehi, amico» dissi.

Il barista si girò, abbassando la bottiglia per versarmene ancora.

«Non quello. Credo che ci sia un tizio che si sente male nel cesso.»

L'uomo girò intorno al banco e mi seguì. Gli tenni aperta la porta.

«Come sta?»

«Meglio che vada a casa, mister. Qui non c'è nessuno.»

Diedi un'occhiata.

Il posto, effettivamente, era vuoto.

Hollywood

20

Cominciai a notare certe cose.

A volte, guidando da Wilshire Boulevard verso la villa di Hague, guardavo la gente che, camminando, agitava le braccia.

Uomini alti che le muovevano come pale da mulino, piccoletti che le tenevano attaccate ai fianchi, donne con la borsa che davano sfogo al braccio libero; checche che svolazzavano come uccelli dalle ali spezzate, gente che nuotava nell'aria, cadaveri ambulanti con le mani inerti che penzolavano da polsi morti. Non potevo fare a meno di guardare...

Altre volte sedevo nei bar a osservare la gente che fumava: gli accaniti, i nervosi, gli affranti e gli arrabbiati; quelli che facevano nuvole di fumo e

quelli che succhiavano, quelli che mordevano e masticavano. Da qualunque parte mi girassi, fumatori...

All'ufficio di Teffner, o a casa di Hague, mi colpivano le conversazioni telefoniche e come la voce della gente cambiasse una volta impugnato il ricevitore. Beoti senza una sola idea in testa suonavano autoritari o fiduciosamente professionali; individui rabbiosi e autoritari abbassavano la voce tutti suadenti; uomini timidi ed educati dicevano sconcezze al microfono. Il mondo era pieno di voci che piovevano dai forellini neri.

Tutto mi sembrava ridicolo e tutto, in un certo senso, aveva un significato.

A volte le strade erano piene di donne incinte, come se fossero state colpite simultaneamente dai frammenti di una gigantesca bomba spermatica.

A volte non riuscivo a padroneggiare il tempo: il semaforo diventava rosso appena raggiunto l'incrocio, il parcheggio, improvvisamente, risultava pieno, la porta dell'ascensore si chiudeva nel momento in cui mi avviavo in quella direzione, dappertutto c'erano file interminabili. Ero tagliato fuori dal mondo, completamente tagliato fuori.

Forse dipendeva dal fatto che non vedevo più Pat.

Mi tenevo alla larga dall'ufficio di Teffner e andavo direttamente a casa di Hague, sulla spiaggia, dove lavoravo con i due sceneggiatori alla prima stesura del copione. Pat mi mancava terribilmente, forse è per questo che cominciai a notare le cose.

O forse perché bevevo troppo e di notte indugiavo per le strade, guardando i gatti che, quando dormiamo, sono i padroni del mondo.

Forse mi facevo troppe domande sull'ometto in giacca verde, l'ometto che era scomparso così all'improvviso.

Ma sì, probabilmente era quella la ragione. Continuavo a fissarmi sulle cose perché aspettavo di rivederlo. Aspettavo che si mostrasse: non che volessi veramente vederlo, no, ma dovevo farlo. Dovevo dimostrare a me stesso che quell'uomo c'era, *esisteva.*

Perché se non lo incontravo di nuovo, come facevo a essere sicuro che non me lo ero inventato?

Sapevo com'era fatto, questo sì: lo ricordavo nei minimi particolari e in fondo gli avevo parlato. Lui mi aveva risposto e poi lo avevo tenuto per la collottola, vero?

Ma forse non era vero affatto.

Pat non l'aveva mai visto, il barman non l'aveva mai visto. Forse non l'avevo visto neanch'io, non riuscivo a venirne a capo. Che cosa significava,

per me, quella faccia? Cosa voleva dire la giacca verde sportiva? Ma tanto valeva chiedere a un malato di delirium tremens il significato di un elefante rosa. Lui li vede, non li capisce.

Solo che non si trattava di un elefante rosa. O quell'uomo esisteva realmente oppure era la proiezione di un mio senso di colpa. Delirio di persecuzione, ecco cosa avevo. In un mondo di ometti verdi, di voci che sussurravano al telefono, di fumatori instancabili e di gente che nuotava nell'aria, mi stava scoppiando il cervello.

Forse era tutta opera della coscienza, del senso di colpa. Qual era la risposta?

O forse dipendeva dalla sciarpa.

La portavo per proteggermi la gola e perché Hague l'aveva notata, e gli piaceva fare una battuta di tanto in tanto. Senza contare che mi portava fortuna e mi faceva sentire diverso.

La sciarpa mi distingueva dai nuotatori del vuoto, dai fumatori, dai maniaci del telefono.

Il guaio è che non avevo Pat, non avevo niente e nessuno di cui m'importasse un accidente. Ma avevo la sciarpa, ero diverso...

Un giorno, da Hague, stavamo prendendo a calci la mia storia come al solito quando arrivò un tale.

Hague interruppe il lavoro e andammo tutti in un'altra stanza. Sapevo che stava per succedere qualcosa di insolito perché Hague aveva abbassato il giradischi. E infatti non appena ci fummo seduti il nuovo venuto prese il controllo della situazione.

Si chiamava Duke Kling ed era alto, magro, con la pelle grinzosa e bianca come la morte. Lo notai immediatamente perché in California hanno tutti la tintarella. Lui, invece, era pallido... pallido e grinzoso. Kling era il fotografo di un quotidiano ed era venuto a immortalare Hague per la prima di un film che doveva tenersi la settimana successiva.

A tempo debito Hague ci presentò.

«*Lucky Lady*» disse Kling «ma certo. Il delitto nella vasca da bagno, l'ho letto. Non perdo mai un libro giallo.»

«Non è un libro giallo» osservai «e non è ancora uscito.»

«Ho letto la copia mandata per recensione» spiegò Kling. «Me li procura la mia ragazza. Delitti e incidenti, sono la mia specialità.»

Gli occhi acquosi, che si aprivano e chiudevano di continuo, non mi lasciarono un attimo.

«Credo che potrei darle parecchie idee, amico» disse il fotografo. «Si

vedono un sacco di cose nel mio mestiere.» Finì di impacchettare i suoi aggeggi mentre io salutavo gli altri.

«Va in città?» chiese. «Che ne direbbe di darmi un passaggio?»

«Certo.»

In macchina continuò a parlare. Non riuscivo a farlo stare zitto e la cosa mi innervosiva.

«Le voglio offrire un drink» insisté. «Lei si occupa di un ramo simile al mio, così le voglio raccontare qualcosa.»

Ci fermammo in un posto ed entrammo.

Lui offriva un bicchiere a me, io uno a lui. Voleva sapere dove prendessi le mie idee e se traessi spunto da fatti reali.

E più diventavo nervoso, più bevevo. Ma non riuscivo a prendere la decisione di alzarmi e andarmene: era un gesto troppo brusco.

«Avrebbe dovuto trovarsi lei in alcuni dei miei casi» continuò Kling. «Ci sono cose che i giornali non stampano, cose messe a tacere o che sono troppo orribili per essere pubblicate. Capito il punto? Schifezze. Casini.»

Mi fece un cenno con la testa e strizzò l'occhio.

«Incredibile quello che succede da queste parti. A Cleveland, dove stavo prima, ho visto qualche porcheria... per esempio il caso dei cadaveri macellati, qualche anno fa, ricorda? Mi sono occupato di alcuni di quei delitti, chiamavano l'assassino Macellaio Pazzo. E lo era veramente, mi creda! Ha mai pensato di scrivere un libro su un tizio come quello?»

Risposi che no, non ci avevo pensato. Versai un altro bicchiere.

«Perché no? Alla gente piace leggere storie come quelle. Guardi come vendono le riviste di gialli-verità. Delitti sessuali, sangue, sono tutti curiosi.»

«Non è il mio genere» dichiarai.

«Sbaglia, ho letto il suo libro. Potrebbe fare un lavorone.»

«Non m'interessa.»

«Ha mai sentito parlare degli omicidi rituali che avvengono da queste parti? Adoratori del diavolo. Aprono il petto di un bambino...»

Il bicchiere successivo andò giù più in fretta. Lui ingollò il suo e continuò a parlare, sbattendo gli occhi; aveva un tono di voce morbido, insinuante.

Mi alzai.

«Cosa c'è, va da qualche parte?»

«Ho un appuntamento» mentii. «L'avevo quasi dimenticato.»

«In centro?»

«Già.»

«Mi accompagnerebbe a casa? Sto sulla Bixel, si può passare per Wilshire.»

«Va bene.» Non riuscivo quasi a guidare. Klifig si era aggrappato a me e continuava a parlare.

«Dovrebbe scriverlo sul serio, sa? Ne verrebbe fuori un gran libro, anzi tanti libri. C'è un sacco di materiale e lei ha lo stile adatto.»

Parcheggiai dove mi aveva indicato. La testa mi scoppiava.

«Venga dentro un momento» disse lui. «Voglio mostrarle una cosa.»

«Che cosa?»

«Vedrà. Non l'ho mai mostrata a nessuno, ma so che a lei interesserà.»

Provai il senso di estraneamento che avevo già avvertito con l'ometto dalla giacca verde. Non volevo entrare in casa di Kling, non mi piaceva. Ma dovevo scoprire di che si trattava.

Quando entrammo nell'androne freddo e pieno di spifferi mi strinsi la sciarpa intorno al collo. Facemmo due rampe di scale.

Il fotografo abitava in un piccolo e sporco appartamento sul lato posteriore dell'edificio. La testa mi faceva tanto male che riuscii a stento a guardarlo.

Kling accese una lampada e scomparve in camera da letto, per tornare con un volume nero che sembrava un antiquato album per fotografie.

Si mise accanto a me sul divano e mi passò il volume.

«Che cos'è?»

«Guardi. Vedrà.» Ansimava, le palpebre sbattevano come due falene davanti a un paio di luci.

Aprii l'album, che conteneva effettivamente fotografie.

Nella prima c'era una donna nuda stesa su un letto, ma non aveva niente di pornografico: il corpo era senza testa.

La foto era buona, molto chiara. Riuscivo a vedere le arterie recise nel collo...

«Vada avanti» mormorò Kling. «Ce ne sono molte, tutte fatte da me. I giornali non le pubblicherebbero, ovviamente. Sono del tipo che non osano stampare.»

Sfogliai un'altra pagina.

Da un ammasso di carta da imballaggio ficcata in un secchio della spazzatura emergeva qualcosa di piccolo ma riconoscibile...

«Le ho detto che era roba buona» ghignò Kling. «Le racconto come ho fatto questa. È successo a Watts...»

«Se lo riprenda» dissi, alzandomi.

«Cos'è, ti ha morso la tarantola?»

«Io me ne vado.»

«Ehi, non farai mica lo schifiltoso.»

«E stai zitto» aggiunsi. «Stai zitto prima che ti spappoli quel cervello.»

«Va bene, fratello.» Il tono era mielato ma gli occhi sbattevano ancora, proprio come quando sfogliavo l'album. «Va bene, ma non mi imbrogli. Lo so, ti ho visto, quella roba ti piace. Ti piace, è vero?»

«Levami le zampe di dosso o io...»

Si allontanò ma le spalle ossute cominciarono a tremare dal riso isterico.

«Non imbrogli nessuno, fratello, so quello che sei...»

Sbattei la porta e mi precipitai nel corridoio, ma continuai a sentirlo ridere.

Solo a pianterreno mi resi conto che forse lo sapeva davvero.

Dopo l'episodio di Kling la sceneggiatura cominciò ad andare male. Non ha senso razionalizzare il problema, che in sostanza si riduceva a un fatto solo: la protagonista era sbagliata. Il cambiamento di finale aveva danneggiato il mio personaggio originario, che era basato su Connie. Avevamo bisogno di una nuova eroina e ci dividemmo il lavoro: gli sceneggiatori di Hague riscrivevano la storia mentre io cercavo di approfondire il personaggio attraverso una serie di dialoghi, Ma la nuova protagonista era fasulla.

Ovviamente Pat avrebbe potuto aiutarmi. Pensai di andare da lei ma non ne fui capace: vederla con Ruppert sarebbe stato troppo. Dovevo restare per conto mio.

Non c'era altro da fare che cavarmela da solo. Dovevo. Ero ancora il pupillo di Hague, ma per restarlo bisognava consegnare la merce.

Lavoravo con due soci veloci e astuti: la donna era capace di risolvere una scena su due piedi e l'uomo riusciva a sottrarsi a tutte le tentazioni. Continuavano a stupirmi coi loro rapidi cambiamenti di prospettiva, con le nuove idee e le correzioni escogitate nel giro di una notte.

Se questi erano gli avversari con cui dovevo competere, l'eroina era il mio problema.

Me ne stavo seduto in casa e continuavo a stracciare fogli. Niente sembrava andare per il suo verso: Hague e compagnia volevano una bambola tuttomiele e io non riuscivo a descrivere una donna del genere. Non riuscivo a creare il personaggio.

Ero abituato a prendere a modello persone reali, gente come Rena, Hazel e Constance. Vagabonde, insomma. Una ragazza decente...

Pat!

L'idea mi colpì come un fulmine.

Il modo in cui parlava, il modo in cui batteva il piede o piegava la testa quando si dava la cipria sul naso, con gli occhi stretti e puntati da un lato come un passerotto...

Sì, potevo descrivere un personaggio come Pat. Tutto quello che dovevo fare era ricordare, pensare a lei.

Presi dell'altra carta, sedetti alla macchina da scrivere e cominciai a buttar giù delle note. Due giorni dopo avevo quel che ci voleva per la mia sceneggiatura.

Sì, avevo quel che ci voleva ma non tutto. Rimanevano piccoli dettagli e particolari da verificare. Non potevo falsificarli, i particolari sono importanti e tutto deve quadrare.

Mi rasai la barba di due giorni e nel fare quest'operazione chiacchierai con il tizio che vedevo allo specchio.

«È facile, il resto viene da sé. Vai in ufficio e chiedi di vederla. Puoi portarla fuori di nuovo.»

Il tizio allo specchio annuì. Era d'accordissimo.

«E se rifiutasse di sposarti? Potete sempre restare amici, no? Facendola ubriacare potresti fartela addirittura.

«Al diavolo Ruppert, non deve mica saperlo. Perché non ci provi? La vuoi, è così? Questo risolve tutto.»

Faccia-di-specchio annuì di nuovo: potevo contare su di lui.

Poi cominciai a parlargli in confidenza. «Supponi che ci siano complicazioni, perdio. Tu sai come cavartela, no? Hai ancora la sciarpa. Se lei comincia a gridare puoi metterle la sciarpa per un po'...»

Ma il tizio allo specchio mi tradì. Aveva un'aria che non mi piaceva affatto, poi sembrò che fosse lui a parlare.

«No, non potrei farlo. Non a Pat.»

Risposi (dovevo rispondere): «Ma sì che posso. Se riesco a vederla, e se sarà necessario, lo farò. Presto o tardi andrà a finire così, lo so».

Il tizio allo specchio era pallido, stava male.

«Allora non c'è più scampo» mi disse. «Non ti resta nient'altro.»

Mi allontanai da lui.

Tornai nell'altra stanza, presi la sceneggiatura e la strappai in cento pez-

zi.

Hollywood

21

Subito dopo le difficoltà cominciarono ad accumularsi. Avevo tanti piccoli guai che, messi insieme, formavano un bel mucchio.

Andavo al ristorante e ordinavo il pranzo, ma nel momento in cui arrivava mi passava l'appetito. Oppure non riuscivo a ordinare, a decidere che cosa volessi.

A volte rimanevo quindici minuti davanti allo specchio a cambiare cravatte: nessuna mi sembrava adatta al vestito, all'occasione o al mio umore. Le mettevo e le toglievo facendole cadere a terra una dopo l'altra. Alla fine restavo a mani vuote, con la camicia aperta, e mi guardavo allo specchio mentre le cravatte strisciavano ai miei piedi.

Ma a che serviva una cravatta? Avevo la sciarpa.

Ovviamente non riuscivo a lavorare. I fogli appallottolati ai piedi della scrivania sembravano popcorn sporchi e nemmeno la sciarpa poteva aiutarmi a finire la sceneggiatura.

Passavo la maggior parte del tempo seduto a far niente, sperando di rivedere Pat e senza il coraggio di cercarla. Eppure era a cinque isolati da me... vicina, a portata di mano come un telefono. Potevo parlarle, vederla, metterle le braccia intorno al collo...

Ma non ne ero capace, non dovevo. Così me ne stavo seduto.

Un pomeriggio, sul tardi, ero lì a far niente quando suonò il campanello. Balzai in piedi come un pugile ubriaco.

«Ciao, Dan.»

Lei era sulla porta e sorrideva. Ruppert le faceva compagnia.

«Possiamo entrare?»

«Ma certo, accomodatevi. Scusate il disordine, stavo lavorando.»

«Volevo parlarti anche di questo. Non ti sei più fatto vivo e Hague ha telefonato per dirmi che anche lui non ti vede da un pezzo. È preoccupato per la sceneggiatura.»

«Non è l'unico, è per questo che sono qui rintanato. Cerco di buttarla giù.»

«Come va? Se hai bisogno di aiuto...»

Sorrisi. «Non preoccuparti, è tutto sotto controllo. Avrei chiamato Ha-

gue stasera per dirglielo. Ma questo è un evento: posso offrirvi un drink?»

Ruppert si strinse nelle spalle e Pat annuì. Andai in cucina e trafficai con bottiglie e bicchieri.

Ruppert mi seguì e si guardò intorno con aria indifferente.

«Posto carino» disse. «Pat mi ha detto che ormai hai ingranato.»

«Ho sentito lo stesso di te» risposi. «Fra il nuovo studio e i progetti per il matrimonio devi essere molto occupato.»

Annuì. «Hai ragione, altrimenti sarei venuto a trovarti prima. È da un po' di tempo che voglio fare quattro chiacchiere con te.»

«Hai qualcosa in mente?» chiesi, cercando di tenere bassa la voce.

«Be', sì. Ma è una faccenda un po' delicata e forse questo non è il momento di parlarne.»

I giochetti che faceva con la pipa non mi ingannavano. Lo guardai negli occhi.

«Tira fuori.»

Dal modo in cui evitò di guardarmi, si sarebbe detto che lo psicanalista fossi io.

«Dan, non so da che parte cominciare. Forse puoi aiutarmi, forse sai addirittura quello che voglio dire. Ci sono... c'è qualche domanda che avresti voluto farmi?»

Sì, fratello, molte domande. Molte! Per esempio, chi era l'ometto in verde con cui ti ho visto l'altra sera? Non è un segno di squilibrio il non riuscire a scegliere una cravatta? Perché quando sono eccitato e vorrei una donna mi si fa il vuoto nella mente e tutto quello che vedo davanti a me è un tizio vestito di verde? (Voglio dire, anche lei aveva un vestito verde... Come ho fatto a non ricordarmene prima?) Che cosa mi succederà? Come posso tenere lontani gli incubi? Avevo molte domande, ma non era quello lo psicanalista a cui le avrei fatte.

Alzai le sopracciglia. «Che tipo di domande, Jeff?»

Rispose a bassa voce, in modo che la conversazione restasse fra noi in cucina.

«Su Constance.»

Nonostante il tono pacato delle sue parole, quel nome sembrò esplodermi nelle orecchie.

«Temo di non capire.»

«Non hai nemmeno tentato di accertare quali fossero le sue volontà testamentarie.»

«Perché avrei dovuto? Non eravamo sposati.»

«Ma stavate per farlo. Lei stava per comprare una casa e intestarla a te. Non ti interessa scoprire a chi ha lasciato i suoi soldi? Come sai era molto ricca.»

Sospirai, mi venne spontaneo.

«Il denaro di Connie non ha mai significato niente per me. Vuoi insinuare che...»

«Non fraintendermi, Dan. So che non volevi i suoi soldi, ma non sei curioso di sapere cosa ne è stato?»

«È un capitolo chiuso e voglio lasciarlo chiuso» ribattei.

Jeff scosse la testa, lentamente. «No, non è chiuso del tutto. Per qualche motivo... non so, dipendenza emotiva... ha lasciato tutto a me.»

«Mi fa piacere.» E mi faceva piacere *davvero*, perché per un attimo mi ero preoccupato. «Adesso dovresti essere ben sistemato. So che il patrimonio liquido di Connie è legato alla società con Hollis, ma doveva avere un'assicurazione da capogiro.»

«Si tratta proprio di questo. La compagnia non vuole pagare.»

Gli diedi un bicchiere. «E perché? C'è stata un'inchiesta, un verdetto...»

«A quanto pare non li soddisfa. Sono mesi che cercano di rimandare il saldo e ho il sospetto che vogliano riaprire il caso.»

Provai un altro brivido. Questo non passò tanto presto, nonostante il liquore.

«Perciò volevo vederti, Dan. L'assicurazione mi ha spedito più di una lettera, vorrebbe sentire la tua versione.»

«Non ho nessuna versione.»

«Ma non eri all'inchiesta, è questo il punto che li preoccupa. Hanno un ufficio a San Francisco e vorrebbero mandare un funzionario a parlarti. Semplice routine, credo che una tua dichiarazione sistemerebbe la cosa una volta per tutte. Sei disposto a vedere quell'uomo?»

«È un capitolo chiuso, Jeff, mi dispiace.»

«Aspetta un attimo, non si tratta solo dei soldi o di farmi un favore. Non hai pensato che impressione potrebbe fare un rifiuto a loro? Metti che siano insospettiti: il fatto che tu non voglia parlarci...»

«Insospettiti? E perché?»

Avevo alzato la voce e questo fu un errore, perché Pat ci raggiunse in cucina.

«Cosa state combinando, voi due?» Il sorriso che aveva sulle labbra si gelò, scomparve. Non mi importava un accidente e feci il muso duro a Ruppert.

«Andiamo» continuai «non prendiamoci in giro. Che cosa potrebbero sospettare?»

«Non lo so.»

«Una volta abbiamo parlato di suicidio, ricordi? Tu eri sicuro che non si fosse ammazzata, ma allora, probabilmente, non sapevi del testamento. O sì? È per incassare il premio che ti sei opposto alla teoria del suicidio?»

«Ti dico che Constance non si è uccisa. Qualunque cosa credano, non avrebbe potuto uccidersi.»

«Ti prego, Jeff, non c'è bisogno di scaldarsi» disse Pat. Ma nessuno le prestava attenzione.

«Allora sfrutta le tue doti dialettiche e vallo a raccontare a quella gente. Non hai bisogno di me, prima o poi dovranno pagare. È la legge, no?»

«Dan, aspetta un attimo. Che cosa ti fa pensare che sia l'ipotesi di un suicidio a insospettirli? Non potrebbe trattarsi di qualcos'altro?»

«Omicidio?»

Era stata Pat. *Doveva* essere lei, non poteva che venire da lei. Sgranai gli occhi e la stanza cominciò a oscillare.

Da qualche parte, nel turbine, vidi la testa di Ruppert che annuiva lentamente.

«Ecco perché sono venuto da te, Dan: forse dovrai rilasciare una testimonianza. Non sono sicuro che possano costringerti, ma niente impedirà loro di indagare. Controlleranno che cosa hai fatto il pomeriggio che ti ho telefonato, e...»

«Jeff, che stai dicendo?» sussurrò Pat.

Scossi la testa. La stanza non girava più e avevo i denti stretti.

«Te lo dico io» esplosi. «Sta insinuando che ho ucciso Constance e lo fa perché mi odia! Mi ha sempre odiato, dal primo giorno che ha capito quello che provavo per te.»

«Aspetta un momento, Dan, non ho detto...»

«Fuori di qui!» Gli diedi uno spintone verso la porta.

«Dan, fermati!» Pat si aggrappò al mio braccio ma mi liberai.

«Anche tu... ci sei immischiata anche tu, non è vero? Ti ha convinta, vedo.»

«No, non mi sarei mai sognata di pensare una cosa del genere! Tu lo sai, Dan.»

«Fuori, tutti e due!» urlai. «Andatevene di qui prima che...»

Se ne andarono. Ruppert mi lanciò un'occhiata, solo un'occhiata. I passi si allontanarono e non li sentii più.

Abbassai gli occhi. Contorta, fra le mie dita, tenevo la sciarpa marrone.

Bevevo da due giorni e non so com'ero arrivato in quel posto. Era dalle parti di Palms, ma non riuscirei a trovarlo nemmeno se mi pagaste. Come ho detto ero sbronzo.

Se non fossi stato sbronzo non avrei mai rimorchiato una come Verna. Era un'entraineuse del locale: voce troppo stridula, capelli troppo neri e pantaloni sporchi.

Cominciammo a chiacchierare, a scherzare e le offrii un paio di bicchieri tanto per non starmene a borbottare da solo e a strizzare la sciarpa.

Lei chiese dove andassi e io risposi: Tijuana, ti piacerebbe venire con me?

Non so perché dissi Tijuana, forse mi era parsa mezzo messicana e in fondo al cervello avevo l'idea di fuggire da tutto. Fuggire sul serio, stavolta.

Ma ero stanco di correre solo. Stanco? Non vedo perché dovrei prendermi in giro. Avevo paura. Paura di come Hague mi avrebbe guardato quando gli avessi detto che non avevo la sceneggiatura, paura di come mi avrebbero guardato Pat e Ruppert se avessi dovuto incontrarli di nuovo, e soprattutto paura di come mi avrebbe guardato un investigatore speciale quando avesse cominciato a far domande e a trascriverle su un modulo ufficiale. Ero fregato, se restavo lì.

Avevo caricato un'altra vagabonda, d'accordo, ma rideva e pensava di essere intelligente e un fine settimana a Tijuana sarebbe stato mica male. Ci voleva azione. O reazione, interazione, qualcosa. Dovevo schizzare fuori da dov'ero, quello era il Nulla. Perché caricare anche Verna? Perché c'era ed era meglio che arrampicarsi sui muri.

Decidemmo di andare a casa sua, così avrebbe preso un po' di vestiti e saremmo arrivati a Tia prima di mezzanotte.

Doveva essere sbronza non male con tutto quello che le avevo offerto, perché quando vide che ero troppo ubriaco per guidare si mise a ridere e mi tolse il volante dalle mani, di botto.

Mi addormentai e quando riaprii gli occhi eravamo da qualche parte oltre Laguna. Lei propose di prendere un caffè, così ci infilammo fra una rivendita di hamburger e un bar.

Quando vidi il bar decisi che volevo un altro bicchiere, non del caffè; entrai e presi una vodka che mi fece tornare sobrio.

O almeno, ero sobrio quando risalimmo in macchina. E abbastanza luci-

do per dare un'altra occhiata a Verna e domandarmi che diavolo facessi con una bagascia simile. Presi il volante.

Lei continuava a ridere e a darmi di gomito, baciandomi con la lingua nell'orecchio; diceva che non sapeva che cosa le avevo fatto perché non si sarebbe mai sognata una cosa del genere e non capiva cosa le stesse capitando.

Faceva freddo e lei mi avvolse la sciarpa intorno alla gola. Continuammo ad andare, ma non ero sobrio come credevo perché d'un tratto mi trovai sulla strada sbagliata, quella che si arrampica sulle colline invece di quella che costeggia l'oceano. Era buio e lei si strinse a me. Aveva seni flaccidi e orecchini da quattro soldi, del tipo che tintinnano. Aveva la bocca sempre umida e cominciavo a odiarla.

Mi rifugiai da qualche parte in fondo a me stesso, in fondo al buio e al liquore, un posto nel quale non sentivo la presenza del suo corpo e non ero costretto a sopportare la sua voce. Ero di nuovo solo: non andavo più a Tijuana, non fuggivo dal lavoro, dalla gente o dalla mia faccia nello specchio.

Ero libero nella mia testa e cercavo di immaginare il seguito. Che cosa mi stava succedendo? In che pasticcio mi stavo cacciando?

Mi ci voile un minuto per trovare la risposta. Ci stavamo inerpicando su una strada di collina e in me non era successo niente di particolare.

Solo che, all'improvviso, capii perché avevo chiesto a Verna di venire con me, anche se qualcosa mi diceva che non ce l'avrei fatta. Non potevo aspettare fino a Tijuana.

Non potevo.

Con uno sforzo le dissi che dovevamo essere sulla strada sbagliata e dovevamo fare dietrofront. Fermai la macchina sul ciglio dello strapiombo.

Sentivo di nuovo il buio, la solitudine, ma durò appena un minuto. Perché lei mi mise le braccia intorno al collo e la lingua nell'orecchio.

Non potevo sopportare di toccarla. Era ubriaca, umida ed eccitata allo stesso tempo. Mi baciò e aprì la bocca.

Stavolta non potei lamentarmi, era quello che aspettavo. Mi tolsi la sciarpa e, mentre mi baciava, gliela misi intorno al collo. Intorno al collo di Rena e di Hazel, di Connie, di Teffner, di Hague e di Kling; intorno al collo dell'ometto, di Ruppert, di tutta Hollywood, dello stramaledetto mondo. Poi tirai con tanta forza che non avrebbero più potuto guardarmi storto, non avrebbero potuto dirmi che ero un assassino... Dovevo solo tirare, sentire la fine della vita, perché mio era il potere e la gloria per sem-

pre...

Non so come, la sciarpa scivolò e lei cominciò a urlare, cercando di strapparmela di mano. Lo sportello della macchina si aprì e lei cadde, si rialzò e corse a perdifiato verso il fondo della strada.

Non riuscivo a vedere bene, neanche coi fari. Mi resi conto che un'altra macchina scendeva a valle e che forse aveva visto Verna. Forse avevano visto anche me. Ma qualunque cosa accadesse, era troppo tardi: non potevo riprenderla. Potevo solo accendere il motore e filarmela alla svelta.

Hollywood

22

Non so come, riuscii a tornare a casa. Non so come, mi misi a letto e dormii per trentasei ore.

Avrebbero potuto venire ad arrestarmi e non sarei stato capace di muovere un dito.

Ma non vennero. Non venne nessuno.

Il terzo giorno fu come svegliarsi da un brutto sogno e scoprire che il sole brillava ancora, fedele alla sua tabella di marcia. E il sole mi accompagnò mentre facevo colazione, il bagno e la barba. Mi sentivo molto meglio, adesso.

Sedetti e presi una sigaretta. Aveva un sapore orribile ma il fatto stesso di fumarla nel mio appartamento era rassicurante.

Come era possibile che andasse tutto così liscio?

Perché Verna non era andata alla polizia? Era morta? O era troppo ubriaca per ricordare il mio nome, ammesso che le avessi detto quello vero? Aveva paura di muoversi, di agire?

Non sapevo le risposte.

Sembrava che la fortuna mi avesse dato una mano, e forse era proprio così. Doveva esserlo, perché ero di nuovo a casa con i soliti problemi e la solita situazione.

In più c'era un fatto nuovo.

Sapevo con sicurezza, adesso, quello che mi succedeva: ogni volta che mi trovavo in un pasticcio e cercavo di fuggire, c'era di mezzo una donna. E insieme alla donna, la sciarpa.

La sciarpa! Era rimasta in mano a Verna, che cosa potevo fare? Ne avevo bisogno, non potevo andare avanti senza di lei. La prossima volta... Ma

non ci sarebbe stata una prossima volta, non poteva esserci. Avevo avuto fin troppa fortuna.

Fortuna? Come la protagonista di *Lucky Lady*...

Suonò il campanello.

Mi sentivo bene di nuovo ed ero riposato, ma mi ci vollero tre minuti per fare i tre metri e mezzo che mi separavano dalla porta.

Tre minuti mentre il campanello continuava a suonare: era la polizia, era Verna, era l'ometto dalla giacca verde, erano Kling e Lou King... Ed erano venuti a prendermi, ad afferrarmi per la collottola e a gratificarmi di un sorriso mentre dicevano: «Sappiamo quello che sei, sappiamo tutto, devi venire con noi».

Il suono del campanello si gelò nell'aria. La mia mano si gelò sulla maniglia fredda.

Aprii ed era Pat.

«Dan, grazie al cielo stai bene!» Sorrideva, aveva un nuovo vestito grigio e gli occhi le splendevano. Io non riuscivo a dire niente.

«Dove sei stato? Ti ho cercato dappertutto, non riuscivo a immaginare dove ti fossi cacciato. Hague è molto preoccupato, in questi due giorni ha chiamato cinque o sei volte. Abbiamo telefonato qui ma non rispondevi e io sono passata ogni sera dopo il lavoro...»

«È tutto inutile, Pat, ho chiuso.»

«Chiuso?»

«Sono spompato, non posso fare quella sceneggiatura. Non saprei da che parte cominciare e finora non ho avuto il coraggio di dirtelo, ma adesso ci sono costretto. Sono stato ubriaco buona parte della settimana e ho dormito fuori. Non volevo vedere nessuno.»

«Ma Dan, perché non me ne hai parlato? Perché non sei venuto da me e hai lasciato che ti aiutassi? È il mio compito.»

«Il tuo compito?» sorrisi. «Sarebbe tuo compito consolare uno scrittore ubriaco che non riesce a mantenere un bluff? Uno che non è capace nemmeno di vendere fumo? È inutile, non sarò mai buono per te.»

«Dan.»

«Oh, smettila! L'ultima volta che ci siamo visti ti ho detto di andar fuori e lo pensavo davvero. Non c'è bisogno che ti preoccupi di me.»

«Dan, se sono venuta fin qui c'è anche un'altra ragione.»

«Un'altra ragione?» Mi irrigidii. «Qualcosa che non va?»

Lei distolse lo sguardo.

«Non credo. Volevo dirti... che ho rotto con Jeff. Non siamo più fidanza-

ti.»

«Cosa?»

«Avevi ragione sul suo conto, Dan. Ti odia ed è geloso, tanto geloso da tentare di incastrarti. Ti ha fatto anche pedinare ed è questa la ragione per cui l'ho lasciato. Avevo sempre creduto che fosse un uomo onesto, franco, ma scoprire che voleva rovinarti con un mucchio di bugie...»

«Quali bugie?»

«La faccenda dell'assicurazione, l'inchiesta. Quando gli ho chiesto se si fosse inventato tutto ha dovuto ammetterlo. Non ci sono dubbi sulla morte di Connie, Dan. Jeff ha montato questa storia perché ha l'assurda convinzione che tu abbia fatto qualcosa a quella donna, anche se i fatti dicono il contrario. Me lo ha detto lui stesso, pensava di essere furbo. Non ho potuto reggerlo, non riuscivo a dimenticare l'espressione della tua faccia quando ti ha accusato. Dan, come posso dirlo? Gli ho restituito l'anello e gli ho detto di andarsene. E adesso sono qui.»

Non posso scrivere il resto. Non posso dire quanto fossi felice, ma mentre mi abbracciava sentii un groppo alla gola. Tutto quello che so è che finalmente stava con me, finalmente tutto andava bene. Per la prima volta da molto tempo, tutto andava bene.

Avevamo appena finito di pranzare (non sapevo che Pat sapesse cucinare) quando mi venne vicino e disse: «Parliamo della sceneggiatura, adesso».

«Scordatene, cara.»

«Non possiamo. D'ora in poi le cose saranno diverse, ricordi? Hague mi ha spiegato quello che vuole e credo di aver afferrato l'idea generale.»

«Inutile» ribattei. «Ho dovuto stracciare tutto. A quanto pare non riesco a scrivere battute convincenti per una brava ragazza.»

«Ma l'hai già fatto, tesoro, non ricordi?»

«Eh?»

«*Regina di cuori*, sciocco. La tua eroina, Hedy.»

«Vuoi dire quella specie di soap opera che non ti piaceva nemmeno un po'?»

Mi fece gli occhiacci. «Non stiamo parlando di quello che mi piace, adesso. Stiamo parlando d'affari, e io ti dico che Hedy è la tua ragazza. Puoi usare il dialogo e le situazioni del libro quasi alla lettera. Poi le adatterai, ma se non altro ti servirà come modello di lavoro.»

«Ehi, adesso che ci penso non mi sembra una cattiva idea.»

«Ci lavoreremo insieme. Qual è la scadenza? Non preoccuparti, telefono

subito ad Hague. Gli diremo di avere pazienza fino a lunedì... tu hai gli appunti e i trattamenti preliminari, vero?»

«Come farai con l'ufficio?»

«Verrò da te la sera. Oh, Dan, sono stata una stupida. Avrei potuto aiutarti tanto, ne avevi bisogno...»

«So di cosa ho bisogno adesso.»

Lei venne verso di me.

Lunedì pomeriggio portai quello che avevamo fatto a Sam Hague. Aveva tutta l'intenzione di farmi una ramanzina, ma gli chiesi di leggere prima il materiale. Quando ebbe finito, capii di essere di nuovo a cavallo.

Martedì facemmo una riunione in maniche di camicia con i due sceneggiatori, che mercoledì presero il dattiloscritto per inserirlo nel copione definitivo. La mia parte nell'impresa era finita, ma Hague parlava già di un nuovo incarico. Niente di definito, per il momento, ma disse che gli sarebbe piaciuto farmi firmare un contratto. Ne avrebbe parlato con Pat fra un paio di giorni.

Quella sera le diedi la notizia a cena. «Sembra che sia tutto sistemato, e la prossima settimana esce il libro. Per un po' non dovrei preoccuparmi: ormai posso permettermi di sposarti.»

«È un passo molto serio, giovanotto. Non pensi che sarebbe il caso di parlarne col tuo agente?»

«Sei tu il mio agente. Cosa ne pensi?»

«Che sarebbe una magnifica idea.»

«Vieni qui.»

«Con tutta questa gente?»

«Vieni.»

Tornando a casa in macchina, ne parlammo ancora. Lei aveva una villetta a Westwood ma io pensavo che avremmo potuto arrangiarci nel mio appartamento finché le cose avessero preso una forma definita.

«Jeff lo sa?» chiesi. Era la prima volta che lo nominavo.

Pat annuì. «Mi ha telefonato ieri e gliel'ho detto.»

«Non gli è piaciuta, eh?»

Un sospiro. «Povero Jeff, sembrava un padre indignato. Le cose che ha detto su di te prima che riattaccassi...»

Mi sarebbe piaciuto sapere che cosa aveva detto, ma ebbi il buon senso di non domandarglielo. Non era il momento. Una volta sposati...

«Facciamolo subito» sussurrai.

«Il mese prossimo?»

«Ma che mese prossimo, io intendevo domani.»

«Ma non possiamo, caro. Voglio dire, gli esami...»

«E se andassimo in Messico?»

«Non essere sciocco, io sono ancora il tuo agente e abbiamo del lavoro da fare. Il tuo libro esce la prossima settimana ed è importante sfruttare questo fatto. Hague capirà che è più che indicato dare un party: da quando sei qui non sei ancora andato a un party di Hollywood, vedrai che spettacolo! Poi faremo qualche discreta apparizione nelle principali librerie e rilasceremo le debite interviste ai giornali di categoria. Abbiamo un sacco da fare e pochissimo tempo!»

«Ecco perché ci sposeremo domani.»

«Sei troppo impetuoso.» Sorrise.

«Dannazione, come sarebbe impetuoso? Domani è venerdì, abbiamo un intero weekend. Potremmo passare la frontiera nel pomeriggio ed essere di nuovo al lavoro lunedì mattina. Andiamo, Pat, sarà meglio che mi acchiappi prima che cambi idea.»

Il sorriso di Pat era sottolineato da due fossette. «Non ho mai creduto che sarei scappata con un uomo.»

«Be', invece lo stai facendo.»

Mi appoggiò la testa al petto, come si doveva.

«Sì, suppongo di sì.»

23

Odio aspettare. Ho aspettato troppe cose in vita mia e per la maggior parte non erano piacevoli. Si aspetta il principale, il medico, il dentista. Si aspetta che finisca la quarantena, la partenza del piroscafo o l'arrivo di un assegno. E magari, si aspetta che qualcuno scopra...

Lo detesto. E il pomeriggio seguente detestavo aspettare Pat.

La mia valigia era pronta. Controllai e ricontrollai tutto, dal portafoglio al libretto degli assegni. Trentaduemila e ottocento, non male. Non male, accidenti. Che cosa mi rodeva?

Avevo fatto una strada lunga, molto lunga. Avevo guadagnato quello che volevo (be', quasi) e fra poco sarei arrivato alla meta. Potevo permettermi di aspettare.

Lei era in ritardo, così telefonai in ufficio. Occupate tutte e due le linee. Qualcosa era andato storto all'ultimo momento?

No, che stupidaggine. Dovevo limitarmi ad aspettare e non c'era altro da fare che leggere.

Una settimana prima, o giù di lì, avevo comprato il nuovo libro di Ruppert; dopo la scenata che avevamo fatto mi era passata la voglia di leggerlo, ma era sul tavolo e dovevo ammazzare il tempo.

Così aprii *L'assassino: un ritratto psicologico* e per un terribile momento il sospetto mi paralizzò il cervello: e se parlasse di me?

Che stupidaggine. Non parlava di me ma piuttosto di John Wilkes Booth, l'assassino di Lincoln. E naturalmente del presidente e della signora Surratt. Era uno studio psicanalitico del delitto avvenuto al Ford's Theatre.

Ruppert raccontava la vicenda da un punto di vista completamente nuovo, secondo il quale la maggior parte dei personaggi erano pazzi, o almeno vittime di illusioni psicotiche.

Booth era un megalomane. Lincoln soffriva di malinconia, periodi di depressione e aveva visioni di morte imminente. La signora Surratt era impazzita sotto il cappuccio nero che aveva portato durante la prigionia, cappuccio che le era stato imposto dal fanatico Stanton, contorto nel corpo come nella mente.

A tempo debito venivano analizzate le figure del piccolo, quasi deficiente Davy Herold e del bruto Atzerodt: indubbiamente le teorie di Ruppert poggiavano su un grosso lavoro di ricerca. Tutti i cospiratori venivano esaminati a turno: Paine, Weichmann, Arnold, O'Laughlin. Persino figure minori come Spangler, Rathbone e il dottor Mudd non scampavano alla loro dose di analisi.

Per tutto il libro correva l'ordito nero della follia, la trama inestricabile che avviluppava tutti nei suoi fili beffardi. Non era buffo che il megalomane Booth dovesse trovare la morte per mano del maniaco religioso Boston Corbett, l'uomo che si era castrato da solo?

Il saggio di Ruppert, un vero e proprio studio sulla follia, terminava con una lugubre immagine della signora Lincoln che, rilasciata dal manicomio e vestita di nero da capo a piedi, si rinchiudeva in una stanza buia e cominciava a urlare dal terrore.

Tutti gli assassini, tutti quelli che uccidono sono pazzi, era questo il punto di vista di Ruppert. Ma perché aveva scelto un argomento così lugubre per far seguito al fortunato manuale d'esordio? Perché la figura dell'assassino lo interessava così profondamente?

Già, e perché dovevo leggere morbosità del genere in un momento in cui...?

Suonò il campanello. Trasalii e diedi un'occhiata all'orologio: erano quasi le sei.

Pat era finalmente arrivata, completa di borsa da viaggio.

«Ma dove sei stata?»

«Mi dispiace, oggi l'ufficio era un manicomio. Come se non bastasse ho dovuto prendere accordi con Hague per il party. Ho pensato che se fossimo riusciti a risolvere tutto prima, avremmo potuto prolungare il weekend fino a martedì.»

Questo la scusava di tutto. «Furba, lei! Andiamo, fra le altre cose muoio di fame.»

Raggiungemmo la macchina e sistemai il bagaglio dietro il sedile posteriore. Avevo fretta.

Mentre puntavamo a sud mi venne una buffa idea. Solo una settimana prima avevo fatto la stessa strada con un'altra ragazza.

Ma allora avevo la sciarpa e adesso no. Non ci sarebbe mai più stata una sciarpa, lo sapevo. Con Pat non ne avevo bisogno.

Lei stava zitta e mi sembrava un po' nervosa, proprio come una ragazza che sta per sposarsi.

Dopo un po' guardò l'orologio e sospirò.

«Hai fame?» chiesi.

Lei scosse la testa. «Io sì» continuai. «Mangiamo un boccone lungo la strada.»

Cenammo a Laguna, dove c'erano nuvole sull'acqua. Si preparava un temporale.

Pat non mangiò molto. Si morse un labbro e guardò di nuovo l'orologio.

«Dan, non credi che dovremmo tornare indietro? Sembra che pioverà.»

«La posta non si ferma mai!»

«Ma è tardi, non mi piace andare in macchina con la pioggia. Ho un sacro terrore dei temporali.»

«Con me che ti proteggo? Andiamo.»

«Non potremmo fermarci qui, o a San Diego?»

Le strinsi la mano. «Non ti staranno venendo i piedi freddi, eh, cara?»

«No, ma...»

«Vieni, ce la faremo.»

Il temporale scoppiò a nord di San Diego. Da mezz'ora Pat non diceva una parola e mi accorsi che non scherzava: aveva una paura terribile dei tuoni e dei lampi.

«Su, coraggio. Arriveremo al confine fra un'ora, più o meno.»

Il fulmine saettò in mezzo alla cascata che scendeva dal cielo, solida e compatta. La piccola macchina sportiva cominciò a sbandare: a quanto pare, la targa della California ottenuta un mese prima non le aveva portato fortuna.

Scivolammo di lato e sfiorammo il guard-rail. Pat, al mio fianco, tremava.

«Ci fermeremo qui» dissi. «Mi sembra che ci sia un motel.»

C'era, e l'insegna diceva CAMERE LIBERE.

Frenai sotto le lampade ad arco che illuminavano il vialetto a giorno e brancolai verso la porta con scritto UFFICIO.

L'ometto con la pipa non fece domande. Posai dieci dollari ed ebbi la chiave.

«Proprio di fronte a lei» aggiunse l'ometto. «Le luci sono spente, credo, opera del temporale. Non mi aspettavo clienti in una sera come questa, ma provvedo subito.»

Quando tornai fuori il temporale si era fatto furioso. Fu un problema anche tornare alla macchina, ma ce la feci; ero bagnato fino all'osso e ansimante.

«Vieni» dissi a Pat. «Ti do la mano.»

Aspettai che aprisse la borsa e ne tirasse fuori un soprabito e una sciarpa, che si passò sulla testa. Poi, infagottato anch'io, corremmo verso la nostra stanza."

Dentro c'era il buio assoluto. Le luci non funzionavano ancora e io tentai diverse volte l'interruttore prima di rinunciare.

«L'impiegato ha detto che ci avrebbe pensato lui.» Pat non rispose.

Il fulmine trasformò la finestra in un quadrato di fiamma verde. Lei era profilata contro i vetri, gli occhi chiusi.

«Non aver paura.» Chiusi le imposte e mi avvicinai a lei, abbracciandola: tremava da capo a piedi.

C'era solo una cosa da fare. «Sei tutta bagnata» dissi, come se lei non lo sapesse. «Prenderai freddo. Perché non ti spogli e ti metti a letto?»

«No, non posso.»

«Non fare così, Pat. Forse dovremo restar qui tutta la notte, da come si mettono le cose.»

«Non posso, questo è tutto.»

«Aspetta un momento, ricordi chi sono? L'uomo che stai per sposare. È tutto a posto.»

«No, Dan, ti prego.»

Si allontanò da me.

«Va bene, ma almeno togliti le scarpe e la giacca. Ti aiuto.»

«Non mi toccare!»

C'erano i tuoni, ma non aveva nessun bisogno di urlare così.

«Che ti prende? Cosa succede?»

«Non lo so. Il temporale, credo.»

«Al diavolo il temporale. Siamo insieme, questa è la nostra notte.»

Tentai di baciarla ma si scostò. Era come giocare a moscacieca, col temporale che impazzava intorno.

«Non farlo!»

«Ti dico io cosa c'è» dissi. «Tu hai paura. Paura di me.» Non appena pronunciate le parole, capii che era vero.

«Non devi, Pat, lo sai. Non ti farei mai del male. Non a te...»

La pioggia tamburellava contro i vetri, il vento cercava di strappare il tetto. Poi sentii un altro suono e lo riconobbi: piano, molto piano lei cercava di girare la maniglia.

«Ehi, che cosa pensi di fare?»

«Non riesco a sopportarlo. Devo uscire di qui, fammi uscire!»

«Pat!»

La presi fra le braccia ma lei cominciò a lottare, ad ansimare nel buio e a tentare di graffiarmi con le unghie. Stava per scavarmi cinque solchi nella guancia quando si accesero le luci.

La guardai e capii la verità. L'aveva tirata fuori dalla borsa per errore. Se l'era avvolta intorno alla testa per ripararsi dalla pioggia ed era ancora lì, incollata ai suoi capelli. La sciarpa: la sciarpa marrone che Verna mi aveva portato via.

Pat smise di lottare. Anche quando l'afferrai per le spalle non fece resistenza. Aveva gli occhi sbarrati e riusciva solo a tremare, perché aveva decifrato la mia espressione.

«Allora le cose stanno così» dissi. «Era tutto un trucco. Io e te sposati, io e te che scappiamo insieme... un trucco.»

«No.» Aveva la voce rotta, come se la stessi strangolando. Ma non era vero.

«No, Dan, non era un trucco. Credimi. Non ho saputo niente fino a oggi. Poi in ufficio è arrivata una donna e Jeff era con lei. La donna ci ha raccontato... quello che era successo. Per questo ho fatto tardi.»

«Come vi ha trovati? Perché è venuta da voi due?» L'afferrai per le spal-

le e la scuotei: non per farle male ma perché non riuscivo a sopportare il modo in cui mi guardava.

«Le avevi detto come ti chiamavi e aveva la sciarpa. Inoltre ricordava il numero di targa ed è andata a controllare. Quando hai preso la targa della California, il mese scorso, hai dato come indirizzo permanente quello dell'ufficio. Così è arrivata a noi. Voleva denaro, naturalmente...»

«Perché non mi hai telefonato? Perché non hai cercato di scoprire se diceva la verità?»

«Volevo, ma Jeff ha detto no. Ha detto che saresti scappato e a lui serviva del tempo per rintracciare i Peabody. Sono la coppia che ha raccolto Verna mentre scappava. Ti hanno visto correre via e Jeff dice che questa è una prova. Verna sapeva dove erano diretti e li ha trovati a Ensenada. Jeff è andato a prenderli e a quest'ora ci starà aspettando al confine con loro.»

«Mettiamo in chiaro una cosa» dissi. «Era disposto a correre il rischio di farti venire con me nonostante... quello che sospetta?»

«No, anzi mi ha pregato di non venire. Ha insistito perché inventassi una scusa per rimandare la partenza e ti tenessi bloccato. Io non ho voluto. Ho detto che per strada non poteva succedere niente e in ogni caso ci saremmo visti al confine. Gli ho fatto osservare che era l'unico modo di stornare i tuoi sospetti. E poi non doveva preoccuparsi: avrei portato con me una pistola.»

Spalancai la bocca. «Gli hai detto questo e hai la faccia tosta di venirmelo a ripetere? Sai che cosa significa, Pat?»

La misi con le spalle al muro e chiesi: «Dov'è la pistola?».

Lei voltò la testa. «Non ce l'ho, ho mentito a Jeff. Non credevo di averne bisogno e non pensavo di rispettare l'appuntamento al confine. Vedi, Dan, nonostante le parole di quella donna io non riuscivo a credere alle accuse di Jeff. Per questo ho preso la sciarpa, lui non lo sa. Non aveva idea di quale fosse il mio piano.»

Aspettai che continuasse. La voce di Pat era bassa, tesa.

«Ho pensato che ti avrei convinto a tornare o a fermarci lungo la strada, magari a San Diego. Una volta lì ti avrei raccontato tutto e ti avrei chiesto una spiegazione. Non volevo cacciarti in una trappola, Dan, credimi! Avrei parlato con te, ti avrei fatto vedere la sciarpa e tu mi avresti risposto che era tutto un errore. Avremmo trovato il modo di andare avanti, ma...»

«Ma invece siamo qui» finii per lei.

«Sì, ho preso la sciarpa per sbaglio e adesso so qual è la verità. L'ho saputa nel momento in cui si è accesa la luce.»

«Che cosa sai? Dillo. Voglio sentirtelo dire.»

«A che serve? Perché non la fai finita subito?»

«Posso aspettare» dissi. «Posso aspettare tutta la notte, finché non me lo dici.»

Lei esplose. «E va bene, Dan, non ho più paura. Credo a Jeff, ora. Ti sospetta fin dalla morte di Constance e alcuni mesi fa, a New York, ha parlato con Lou King. Poi, mentre veniva in California, si è fermato a Chicago e ha scoperto altri particolari su quella... Hazel, si chiamava così? Mi ha raccontato tutto ma io non ci ho creduto. Perché ti amavo.» Rise, e il tuono le fece eco.

«E invece è vero, è così? La storia di te e della sciarpa. L'hai usata con Verna, con Hazel, con Constance e ora...»

Non aspettai che finisse la frase. La tenni con le spalle al muro e mi avvolsi le estremità della sciarpa intorno ai polsi.

«Su una cosa devi credermi» mormorai. «Ti ho sempre amato e ti amerò sempre.»

Poi tesi la sciarpa.

Gliela passai intorno al collo come una grossa serpe rossa, come una striscia di sangue. Afferrai le estremità fra le dita e tirai, pregando per il suo bene che finisse in fretta.

Ci fu un rumore alla porta ma non mi preoccupai. Ero concentrato sulla voce di Pat che diceva «Daniel!», ma era buffo perché con la sciarpa intorno al collo non si può parlare. Inoltre, Pat non mi chiamava mai "Daniel". Non lo faceva nessuno tranne la signorina Frazer, che era morta.

«Daniel!»

Stavolta non potevo sbagliarmi, ma la voce era alle mie spalle. Girai la testa e vidi la porta che si apriva.

Lei entrò e venne verso di me. Sbarrai gli occhi, incapace di muovermi. Lei tese la mano e mi ordinò: «Dammi quella sciarpa».

Io risposi: «Sì, signorina Frazer».

Hollywood

24

Devo essere svenuto in quel momento. Quando riaprii gli occhi ero a letto e in camera c'erano tutti: Ruppert, l'impiegato del motel, agenti della polizia stradale. Ruppert stringeva Pat e gli agenti stringevano le pistole, ma

io non li guardavo. Avevo occhi soltanto per la signorina Frazer.

I capelli, ormai, erano tutti grigi e gli occhiali non erano gli stessi di una volta, ma anche dopo dieci o dodici anni era inconfondibile. E quando mi venne vicino, mi accarezzò la fronte e disse «Povero Daniel», capii che era tutto a posto.

Volevo abbracciarla e stringerla a me, ma me l'impedirono. Mi impedirono qualsiasi cosa e mi portarono via.

Ora sono qui e ho raccontato tutto quello che volevano sapere: anzi l'ho messo per iscritto, dal principio. Che altro vogliono da me?

Strizzacervelli qui non ce ne sono: Jeff Ruppert è l'unico che si possa definire tale. Qualche giorno fa è venuto a vedermi e mi ha raccontato come sono andate le cose.

«Ho fatto seguire la tua macchina per tutto il tragitto, altrimenti non avrei mai permesso a Pat di venire. La polizia stradale era all'erta fino al confine e là ti avrei aspettato con i Peabody, in modo che potessero identificarti. Ma è scoppiato il temporale e dopo che hai lasciato Laguna si sono perse le tracce della tua macchina. La polizia ha telefonato ai motel della zona per vedere se vi eravate fermati. Una macchina della stradale mi ha riportato indietro dal confine. Mentre tornavamo ci è arrivata notizia che eravate scesi dove poi vi abbiamo trovati.»

«La signorina Frazer» gli ho chiesto.

«Ti aveva scritto presso l'editore, voleva congratularsi per il libro. Hollis ha inoltrato la lettera a Teffner il quale ha chiesto a Pat di dartela. Ovviamente era stata aperta e l'ho letta. La signorina accennava al "problema" e al fatto che eri "scappato" e questo ha fatto suonare un campanello d'allarme. E dato che viveva da queste parti, a Redondo Beach...»

«Redondo Beach?» Scossi la testa.

«Mi sono fermato lì per vedere se avevo fortuna. Era sulla strada per il confine» ha proseguito Jeff. «La signorina è andata in pensione tre anni fa e ha comprato una casetta. Quando le ho spiegato la situazione, è stata ben disposta a parlare.»

L'ho fissato.

«Mi ha raccontato che cosa successe quella sera, la sciarpa e tutto il resto. Ha detto che tu le legasti le mani e cercasti di violentarla...»

«È una bugia!»

Ma Jeff ha scosso la testa. «So che non sei andato fino in fondo. Hai preferito accendere il gas perché volevi ucciderti e ucciderla. Anche dopo che vi ebbero salvati, all'ospedale, ti rifiutasti di credere la verità. Insistevi che

la signorina Frazer era morta. E quando si offrirono di portarti da lei, fuggisti. Da allora in poi non hai mai smesso.»

Non riuscivo a guardarlo. Ho potuto dire soltanto: «Credevo che fosse morta. L'ho anche scritto in un taccuino».

Jeff sì è acceso la pipa. «Perché *volevi* che fosse così. La volevi morta, in modo che non potesse parlare. Era l'unico modo per convivere col tuo senso di colpa: dovevi mentirti. Scrivere, per te, aveva una funzione catartica, mentre la sciarpa era un simbolo di morte. Scrivevi di donne per poterle esorcizzare e completavi l'esorcismo con la sciarpa.» Un cenno professionale. «Quando la signorina Frazer mi ha raccontato la sua storia, ho cominciato a capire il meccanismo.»

«Perché l'hai portata da me?»

«Perché pensavo che ci fosse una possibilità - una remota possibilità - che tu fossi in grado di affrontare la verità. Il trauma di vederla di nuovo poteva negare quello precedente e restituirti alla piena coscienza della realtà.»

«Grazie» gli ho mormorato. «Sono contento che tu l'abbia fatto, perché ha funzionato.»

Jeff non ha aperto bocca. Si è limitato a guardarmi e se ne è andato, e da allora non l'ho più rivisto.

Ma sono sicuro di una cosa: sa che sto bene. Probabilmente si sta dando da fare per tirarmi fuori di qui, anche se non dev'essere facile.

Anche gli altri staranno facendo lo stesso: Pat, Teffner, tutti quanti. La cagnara fatta dai giornali non significa niente, non ci sarà nessun processo. E naturalmente non possono tenermi chiuso per sempre.

Quando esco di qui, so già quello che farò. Ora che sono in grado di affrontare la realtà, so esattamente quello che farò.

Avrei dovuto farlo parecchi anni fa, non sarebbero successe tante cose. Oh, so benissimo che è più vecchia di me, ma non è un problema. Vivremo a casa sua vicino alla spiaggia, io scriverò e forse avremo anche dei bambini. Voglio dire, non è troppo tardi. Dicono che non è mai troppo tardi e lei *mi vorrà*. Dovrà dire di sì, come ho spiegato ai dottori che mi hanno visitato oggi. Dovrà dirlo o le farò quello che ho fatto a Rena, ad Hazel e a Constance.

Quindi non preoccupatevi per me.

Adesso che sono finalmente guarito, la signorina Frazer e io ci sposeremo.

FINE